

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	06/11/2025	8	Regioni e Comuni: servizi pubblici a rischio = Giorgetti "cerbero" sugli eccessi di spesa Allarme Regioni ed Anci: servizi a rischio <i>Giorgio D'aquino</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	06/11/2025	2	Il generale Almasri arrestato a Tripoli E scontro in Italia = La Libia arresta Almasri L'opposizione: Italia umiliata <i>Marco Cremonesi</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	06/11/2025	3	Ma l'esecutivo ribadisce le ragioni del rimpatrio Piantedosi: «Sapevamo del mandato d'arresto» <i>Marco Galluzzo</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	06/11/2025	6	New York, Mamdani trionfa e sfida Trump = Mamdani re di New York sfida il «despota» Trump: difenderemo questa città <i>Viviana Mazza</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	06/11/2025	14	Intervista a Giovanbattista Fazzolari - «Da Ranucci assurdit�, lo denuncio» = «Su di noi insinuazioni assurde Denunciare il giornalista? S�, ma gode di totale impunit�» <i>Paola Di Caro</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	06/11/2025	1	Il caff� - Remake in Italy <i>Massimo Gramellini</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	06/11/2025	15	In Veneto Stefani avanti di 36 punti = Veneto ancora al centrodestra Stefani avanti di 36 punti Testa a testa tra la Lega e FdI <i>Nando Pagnoncelli</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	06/11/2025	28	La giustizia e le tre domande = Cosa decidiamo con il referendum <i>Sabino Cassese</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	06/11/2025	28	I raid antisemiti e l'amnesia di certa sinistra <i>Maurizio Caprara</i>	21
DOMANI	06/11/2025	5	Meloni lo libera, la Libia lo arresta Il caso Almasri inguaia il governo = Almasri arrestato in Libia l'ultima figuraccia di Meloni <i>Youssef Hassan Holgado</i>	22
FATTO QUOTIDIANO	06/11/2025	4	Il Csm si fa in 3: costi triplicati e pi� posti ai politici trombati = Effetto `riforma`: pi� poltrone per i trombati e costi triplicati <i>Liana Milella</i>	25
FATTO QUOTIDIANO	06/11/2025	5	Il ministro difende addirittura le querele infondate: "La lite temeraria � un concetto vago" = Nordio ora difende le querele: "Liti temerarie concetto vago" <i>Giacomo Salvini</i>	28
FOGLIO	06/11/2025	4	Agenda Piantedosi = Piantedosi: "Su Almasri l'opposizione ci chieda scusa, soloni e sproloqui" <i>Carmelo Caruso</i>	30
FOGLIO	06/11/2025	8	Diffidare della sinistra modello Mamdani = Tutto quello che unisce il sindaco di Ny al suo nemico arancione <i>Claudio Cerasa</i>	32
FOGLIO	06/11/2025	8	La radicalizzazione all'italiana = La radicalizzazione in Italia della sinistra del dopo Mamdani? Sorrisi <i>Giuliano Ferrara</i>	34
GIORNALE	06/11/2025	9	Legittima difesa e agenti, Fdi in campo <i>Francesco Curridori</i>	35
GIORNALE	06/11/2025	10	Il paradosso Schlein: cos� rischia di bruciarsi = Paradosso Elly: il referendum pu� bruciare proprio lei <i>Augusto Minzolini</i>	36
GIORNALE	06/11/2025	12	Giorgetti: «Stabilit� e rigore le chiavi per attrarre investimenti» <i>Gian Maria De Francesco</i>	38
GIORNALE	06/11/2025	19	La parola fine per la guerra dei trent'anni = L'occasione per mettere fine alla «guerra dei trent'anni» <i>Ferdinando Adornato</i>	39
LIBERO	06/11/2025	8	Spara al ladro ma non � indagato. Era ora = Spara ai ladri in casa sua ma grazie alla nuova legge non viene indagato Meloni: la difesa � legittima <i>Claudia Osmetti</i>	41
LIBERO	06/11/2025	13	VOTO A NEW YORK ELLY ESULTA COME SE AVESSE VINTO IL PD = L'eterno amore a sinistra per il salvatore straniero <i>Daniele Capezzone</i>	43
MANIFESTO	06/11/2025	3	Dalle urne si intravede l'uscita dal tunnel = Dalle urne si intravede l'uscita dal tunnel <i>Luca Celada</i>	46
MANIFESTO	06/11/2025	6	Alla fine Almasri lo arrestano i libici = Almasri lo arrestano i libici <i>Mario Di Vito</i>	48
MESSAGGERO	06/11/2025	13	Le imprese hi-tech assumono i liceali «Universit� inutili» = I colossi dell'hi-tech vanno a caccia di liceali «L'universit�? Inutile» <i>Raffaella Troili</i>	51
MESSAGGERO	06/11/2025	14	Giorgetti: dall'estero 35 miliardi Corrono gli investimenti in Italia <i>Francesco Pacifico</i>	53

Rassegna Stampa

06-11-2025

MF	06/11/2025	23	Se mediobanca mette l'antifascismo nel ripostiglio <i>Angelo De Mattia</i>	54
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	06/11/2025	6	AGGIORNATO - Tortura e omicidio, la Libia arresta Almasri = Tortura e omicidio: Almasri in manette E scoppia la polemica <i>Claudia Fusani</i>	55
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	06/11/2025	14	«Difesa sempre legittima» Meloni, lo slogan è un caso = Rapina in villa, ferisce un ladro Meloni: difesa sempre legittima <i>Mary Liguori</i>	58
QUOTIDIANO NAZIONALE	06/11/2025	5	Tripoli arresta Almasri Si riapre lo scontro in Italia = Tripoli arresta Almasri per tortura E scontro governo-opposizione <i>Giovanni Rossi</i>	60
REPUBBLICA	06/11/2025	2	Il sindaco dell'altra America = New York Trionfa Mamdani "E l'alba di un giorno migliore Trump può essere battuto" <i>Paolo Mastrolilli</i>	62
REPUBBLICA	06/11/2025	11	Perché il governo non dice la verità = Palazzo Chigi smentito la richiesta di estradizione arrivata dopo il rimpatrio <i>Derrick De Kerckhove</i>	65
REPUBBLICA	06/11/2025	14	Quanto è giovane il socialismo <i>Michele Serra</i>	67
REPUBBLICA	06/11/2025	15	AGGIORNATO- La sinistra italiana e l'effetto Mamdani <i>Stefano Folli</i>	68
REPUBBLICA	06/11/2025	21	Scheda senza il nome del premier la destra apre sulla legge elettorale <i>Gabriella Cerami</i>	69
RIFORMISTA	06/11/2025	3	Il destino del governo non sarà vincolato al risultato del voto = Referendum: il governo ci mette la faccia , non la testa <i>Aldo Rosati</i>	71
SOLE 24 ORE	06/11/2025	6	«L'industria sia al centro delle politiche Ue» = «Urgente mettere l'industria al centro delle politiche Ue» <i>Nicoletta Picchio</i>	73
SOLE 24 ORE	06/11/2025	11	Mattarella: «La Difesa si evolva, non sono ammessi ritardi» <i>Lina Palmerini</i>	75
SOLE 24 ORE	06/11/2025	14	Le ricadute della crisi tedesca sul pil italiano = Le ricadute della crisi tedesca sul Pil italiano <i>Stefano Manzocchi</i>	76
SOLE 24 ORE	06/11/2025	42	Norme & tributi - Crediti d'imposta al capolinea per design e innovazione = Crediti d'imposta al capolinea per innovazione e design <i>Derrick De Kerckhove</i>	78
STAMPA	06/11/2025	2	Intervista a Bill de Blasio - "Le sue politiche simili a quelle di Roosevelt Incarna un populismo progressista e onesto" <i>Francesco Semprini</i>	80
STAMPA	06/11/2025	7	Una lezione sul segreto di Stato <i>Marcello Sorgi</i>	81
STAMPA	06/11/2025	7	Torture, la Libia arresta Almasri Pd contro Meloni = Almasri arrestato in Libia Il governo: "Noi sapevamo tutto" <i>Francesco Malfetano</i>	82
STAMPA	06/11/2025	11	Se il governo svuota il Parlamento = Parlamento passacarte <i>Alessandro De Angelis</i>	84
STAMPA	06/11/2025	23	Il nuovo green deal e la resa dell'Europa <i>Mario Tozzi</i>	86
TEMPO	06/11/2025	1	New Yorke Pd Per chi suona il minareto <i>Di Tommaso Cerno</i>	87

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	06/11/2025	30	75 punti lo spread <i>Redazione</i>	88
CORRIERE DELLA SERA	06/11/2025	31	Dazi, dubbi della Corte suprema Trump: questione di vita o di morte <i>Viviana Mazza</i>	89
CORRIERE DELLA SERA	06/11/2025	31	Mediobanca, costo Ops e incentivi ai manager pesano sull'utile netto <i>Daniela Polizzi</i>	90
CORRIERE DELLA SERA	06/11/2025	33	Volano Stellantis e Moncler Giù Lottomatica e Diasorin <i>Andrea Rinaldi</i>	91
GIORNALE	06/11/2025	23	Leonardo, profitti in volo (28%) Arriva il sistema di difesa aereo <i>Sofia Fraschini</i>	92
ITALIA OGGI	06/11/2025	19	Mediobanca, effetto ops <i>Giacomo Berbenni</i>	93
ITALIA OGGI	06/11/2025	19	Piazza Affari parte male, poi recupera <i>Redazione</i>	94

Rassegna Stampa

06-11-2025

ITALIA OGGI	06/11/2025	19	Banca Generali, masse record a 110 mld <i>Redazione</i>	95
ITALIA OGGI	06/11/2025	20	Ricavi e margini in crescita per Tim <i>Redazione</i>	96
MESSAGGERO	06/11/2025	16	Mediobanca, cala l'utile del trimestre Costa cara la difesa contro l'Opas Mps <i>Andrea Bassi</i>	97
MESSAGGERO	06/11/2025	16	Banca Generali, sale l'utile netto Masse sopra quota 110 miliardi <i>Redazione</i>	98
MESSAGGERO	06/11/2025	35	Intervista a Andrea Bonomi - «Il nostro gruppo investe 5 miliardi l'anno in Italia Più fiducia con le riforme» <i>Rosario Dimito</i>	99
MF	06/11/2025	2	Wall Street rimbalza con i chip <i>Luca Carrello</i>	101
MF	06/11/2025	9	Mps studia la lista del cda <i>Andrea Deugeni - Luca Gualtieri</i>	102
MF	06/11/2025	9	Banca Generali e Fineco fanno più utili del previsto <i>Derrick De Kerckhove</i>	103
MF	06/11/2025	11	Tim torna all'utile nel trimestre <i>Alberto Mapelli</i>	104
MF	06/11/2025	13	Bmw triplica l'utile nel terzo trimestre <i>Andrea Boeris</i>	105
MF	06/11/2025	13	Maire, va a ruba il bond da 275 milioni al 4% <i>Francesca Gerosa</i>	106
MF	06/11/2025	19	Alkemia lancia due fondi per investire nel tech <i>Sara Bichicchi</i>	107
MF	06/11/2025	23	Paradosso a Bruxelles: conviene restare nella procedura d'infrazione <i>Antonio Maria Rinaldi</i>	108
REPUBBLICA	06/11/2025	30	Mediobanca, il rischio è costato 45,3 milioni <i>Giovanni Pons</i>	109
REPUBBLICA	06/11/2025	30	Mps prepara una lista del cda per rinnovare i vertici ad aprile <i>Andrea Greco</i>	110
REPUBBLICA	06/11/2025	31	Telecom ritrova la redditività con Poste si parte su cloud e IA <i>Sara Bennewitz</i>	111
SOLE 24 ORE	06/11/2025	3	Wall Street rimbalza con la spinta di dati migliori delle attese <i>Vito Lops</i>	112
SOLE 24 ORE	06/11/2025	23	La manifattura si ferma a 1.120 miliardi di ricavi, ripresa rinviata al 2026 <i>Luca Orlando</i>	114
SOLE 24 ORE	06/11/2025	35	Intervista a Steven Van Rijswijk - Van Rijswijk: «Italia centrale per Ing, siamo pronti a crescere con M&A» = «Ing, l'Italia è centrale: c'è spazio per l'M&A L'Europa? Via le barriere» <i>Luca Davi</i>	116
SOLE 24 ORE	06/11/2025	36	Banca Generali oltre le attese Profitti in crescita del 15% <i>Maximilian Cellino</i>	119
SOLE 24 ORE	06/11/2025	37	Leonardo, ricavi e ordini in forte crescita = Leonardo, ricavi in forte crescita Nuovi ordini sopra i 18 miliardi <i>Celestina Dominelli</i>	120
SOLE 24 ORE	06/11/2025	39	Mfe, trattativa per il 33% del gruppo Impresa Focus sul Portogallo <i>Andrea Biondi</i>	122
SOLE 24 ORE	06/11/2025	39	Tim, in nove mesi ricavi a 10 miliardi Nel trimestre il gruppo torna all'utile <i>Antonella Olivieri</i>	123
STAMPA	06/11/2025	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	125
STAMPA	06/11/2025	25	AGGIORNATO - Intervista a Salvatore Rossi - Rossi:dalla crisi '92 alle monete digitali vi racconto la torre d'avorio Bankitalia = "Dalla crisi del '92 alle monete digitali Banca d'Italia vista dall'interno" <i>Fabrizio Goria</i>	126
VERITÀ	06/11/2025	18	Stellantis, il titolo soffre Oscillazioni tra 7 e 10 euro <i>Daniela Turri</i>	128
VERITÀ	06/11/2025	19	Banca generali, utile netto in salita del 15,6% <i>Redazione</i>	130

AZIENDE

MESSAGGERO	06/11/2025	12	La Torre, il crollo e le norme ignorate = Torre dei Conti, le norme violate «Serviva una cintura di ponteggi» <i>Valeria Di Corrado</i>	131
------------	------------	----	--	-----

Rassegna Stampa

06-11-2025

REPUBBLICA	06/11/2025	23	Gli operai al lavoro senza casco sui ponteggi di Palazzo Chigi <i>Lorenzo De Cicco</i>	133
ITALIA OGGI	06/11/2025	26	Piano anticorruzione, piattaforma Anac per i comuni tra 5 mila e 15 mila abitanti <i>Redazione</i>	134
ITALIA OGGI	06/11/2025	28	Debiti contributivi in 60 rate = La crisi allunga le rate dell'Imps <i>Daniele Cirioli</i>	135
LIBERO	06/11/2025	21	Salari più alti a scuola Ma la Cgil si tira fuori = Salari più alti a scuola Ma la Cgil si tira fuori <i>Michele Zaccardi</i>	137
MESSAGGERO	06/11/2025	13	Intervista a Riccardo Di Stefano - «Ma da noi scuola e aziende collaborano E i ragazzi lavorando imparano molto» <i>Francesco Pacifico</i>	139
RIFORMISTA	06/11/2025	8	INDUSTRIA 4.0 Un'occasione ancora incompiuta <i>Redazione</i>	141
SOLE 24 ORE	06/11/2025	6	Confindustria e Regioni, un protocollo per attrarre investimenti dall'estero <i>N.P.</i>	142

CYBERSECURITY PRIVACY

AVVENIRE	06/11/2025	9	In Italia il 10% dei cyberattacchi di tutto il mondo <i>Redazione</i>	143
CORRIERE DELLA SERA	06/11/2025	14	Ranucci, nuovo attacco al Garante <i>Antonella Baccaro</i>	144
FATTO QUOTIDIANO	06/11/2025	13	Ranucci "pedinato da 007", il Copasir vuole la parte segretata dell'audizione <i>Derrick De Kerckhove</i>	145
GIORNALE	06/11/2025	22	Colano a picco gli utili (-55%) Attacco hacker <i>Redazione</i>	146

INNOVAZIONE

MF	06/11/2025	10	L'intelligenza artificiale non è tutta uguale <i>Redazione</i>	147
SOLE 24 ORE	06/11/2025	3	Big Tech Usa, raffica di bond da 200 miliardi per finanziare l'intelligenza artificiale = Tech, corsa da 200 miliardi ai bond Spunta il debito fuori bilancio <i>Vittorio Carlini</i>	149
SOLE 24 ORE	06/11/2025	5	Transizione 5.0: più tempo per investire = Nuova Transizione 5.0: piano subito operativo, più tempo per investire <i>Carmine Fotina</i>	151
SOLE 24 ORE	06/11/2025	18	Gli agenti intelligenti sono davvero il futuro dell'economia europea? <i>Luca Tremolada</i>	154
SOLE 24 ORE	06/11/2025	24	L'intelligenza artificiale entra all'interno dei musei d'impresa <i>Natascia Ronchetti</i>	155

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CITTADINO DI MONZA E BRIANZA	06/11/2025	15	"Bonus sicurezza" questo sconosciuto e per il 91% servono più controlli <i>Redazione</i>	156
CORRIERE DELL'UMBRIA	06/11/2025	42	" Mille occhi sulla città " Firmato il protocollo <i>Si Ma</i>	157
GAZZETTA DI REGGIO	06/11/2025	9	Anche l'Istituto Vigilanza Coopservice ora ha il proprio comitato esecutivo <i>Redazione</i>	158
GAZZETTINO VENEZIA MESTRE	06/11/2025	27	Vigilanti nel park di via Ca` Marcello <i>G. Zan.</i>	159
GIORNO LECCO COMO	06/11/2025	28	Sicurezza sui treni Giro di vite con più controlli <i>Redazione</i>	160
NAZIONE UMBRIA PERUGIA	06/11/2025	28	I vigilantes in centro Movida ad alta tensione Sventate ben 94 `risse` <i>M. N.</i>	161
TRIBUNA DI TREVISO	06/11/2025	3	Ruba al Pam e poi tenta la fuga il vigilante riesce a fermarlo <i>Redazione</i>	162
UNIONE SARDA	06/11/2025	3	«Era una banda disposta a tutto» = «Professionisti senza scrupoli, erano pronti a sparare al cuore» <i>Fabio Ledda</i>	163

MANOVRA, LIMITI ALLA SPESA

Regioni e Comuni:
servizi pubblici a rischio

D'Aquino a pagina 8

Giorgetti "cerbero" sugli eccessi di spesa Allarme Regioni ed Anci: servizi a rischio

GIORGIO D'AQUINO

Conti che rischiano di andare "in rosso" con possibili pesanti ricadute sui servizi per i cittadini. È un netto grido d'allarme quello di Comuni e Regioni in audizione, in Senato, sulla legge di Bilancio da 18,7 miliardi. Una preoccupazione, quella indicata dagli enti locali, legata non solo ai tagli ai finanziamenti, ma anche e forse soprattutto all'inserimento nella manovra dei Lep, i livelli essenziali delle prestazioni, per alcuni settori del welfare: di fatto un anticipo dell'autonomia differenziata. Un'operazione che, secondo i primi cittadini, rischia di avere ripercussioni pesanti e sulla quale è necessario tornare subito indietro.

«Si vede chiaramente dai numeri - ha detto il presidente dell'Anci, il sindaco di Napoli Gaetano Manfredi (Pd) - le risorse trasferite non sono in grado di garantire gli obiettivi di servizio, tanto che i Comuni sono costretti a finanziarli sempre di più con risorse proprie. Quindi chiediamo che queste norme siano stralciate». «Non si può pensare che i Lep possano essere garantiti con i contributi da parte delle Regioni.

Li deve garantire il governo», si è associato Marco Alparone, coordinatore della commissione Affari finanziari della Conferenza delle Regioni. E alla richiesta di stralcio di quelle misure si è unita l'opposizione. «Avere inserito i Lep nella manovra - ha osservato il capogruppo dem in Senato, Francesco Boccia - è un fatto gravissimo, una forzatura senza precedenti per aggirare la Consulta». Difficile, comunque, ipotizzare una modifica della manovra su questo punto.

Il governo sembra del resto deciso a procedere sulla linea dei pochi cambiamenti mirati e a saldi invariati. Non a caso, anche ieri dal ministro dell'Economia, il leghista Giancarlo Giorgetti, è arrivato un nuovo monito sui conti pubblici. «Una spesa pubblica fuori controllo - ha sottolineato il titolare del Tesoro videocollegato con l'evento "Selecting Italy" a Trieste - diventa sicuramente un fattore inibitore per gli investitori perché frena la fiducia in un Paese. In Italia un dato statico come la stabilità dell'esecutivo è diventato un valore dinamico». Barra dritta, dunque. E sarà quello che con tutta probabilità ripeterà oggi anche ai suoi nella riunione che, dopo il suo interven-

to che alle 14,30 chiuderà il ciclo delle audizioni, si terrà nel pomeriggio con Matteo Salvini e i responsabili economici della Lega. Come gli altri alleati di maggioranza, il Carroccio si sta organizzando per mettere a punto le proprie proposte di modifica: dalla rottamazione agli affitti brevi.

Ai suoi di Forza Italia l'altro vicepremier, Antonio Tajani, ha ribadito invece che chiederà modifiche sui fronti della casa, delle forze dell'ordine e delle tasse. Tra le norme più contestate dagli azzurri c'è quella che rafforza la tassazione dei dividendi delle società. E sul punto - secondo quanto riferiscono fonti di maggioranza - sarebbe in corso una interlocuzione anche con il Mef: una delle ipotesi sulla quale si starebbe lavorando è quella di una compensazione attraverso il credito d'imposta. Possibili novità anche sull'Irap, con l'esclusione delle holding non finanziarie. Mentre per quanto riguarda l'innalzamento dal 21 al 26% dell'aliquota sugli affitti brevi, tra le valutazioni in corso ci sarebbe quella di inserire la discriminante della "densità abitativa": verrebbe ammessa solo lì.

Tra le novità che potrebbero arrivare in manovra c'è, poi, il finan-



Peso: 1-1%, 8-43%

ziamento della legge sulla partecipazione dei lavoratori alle imprese. Sul tema insiste la Cisl che, nel chiedere un finanziamento per almeno 70 milioni di euro (assieme, sul capitolo previdenza, al ripristino di "Opzione donna"), ha fatto sapere con la segretaria Daniela Fumarola che il 13 dicembre sarà in piazza a Roma per una grande manifestazione per il "Patto per la Responsabilità". Pos-

sibili limature potrebbero arrivare, infine, sul fronte della compensazione dei crediti per le piccole e medie imprese, così come sul finanziamento dell'Istituto italiano di tecnologia di Genova. Intanto il Pd continua a criticare la volontà della maggioranza di indicare ben 4 relatori (in genere sono 2) per una legge tutto som-

mato d'importo modesto: «Un imbarazzante record storico per litigarsi le briciole».

LA MANOVRA

Il ministro dell'Economia assicura: «Conti fuori controllo allontanano gli investitori»
In audizione i timori degli enti locali
I sindaci: stralciare dalla manovra le norme sui Lep e gli obiettivi del welfare

Oggi nelle commissioni il titolare del Mef. Prevista anche una riunione della Lega sugli emendamenti: si punta a modifiche su affitti brevi (varrà la densità abitativa?) e dividendi delle società
Il Pd critica i ben 4 relatori della maggioranza

La delegazione dei senatori del centrodestra, guidata da Lucio Malan (Fdl) e Maurizio Gasparri (FI), ieri mattina alla Corte di Cassazione per il deposito delle firme dei parlamentari



Peso:1-1%,8-43%

Il caso Le accuse: ha torturato e ucciso. Pd e M5S all'attacco

Il generale Almasri arrestato a Tripoli È scontro in Italia

Il governo: anche per questo l'abbiamo espulso

di **Bianconi, M. Cremonesi
Galluzzo, Gergolet e Guastella**

«Torturò i detenuti, uno di loro addirittura fino a farlo morire». Con questa accusa la Procura generale libica ha ordinato l'arresto del generale Osama Njeem Almasri, l'ex capo della sicurezza delle carceri di Tripoli. Lo stesso che aveva eluso il mandato d'arresto della Corte penale dell'Aia e che, fermato a Torino lo scorso gennaio, era poi stato rimpatriato

da Roma su un volo di Stato. Schlein: «L'esecutivo chieda scusa agli italiani». Il governo: «Sapevamo delle accuse, espulso per questo».
alle pagine 2, 3 e 5

La Libia arresta Almasri L'opposizione: Italia umiliata

Il generale che Roma rispedito a Tripoli è accusato di tortura. FI: il governo non c'entra nulla

ROMA Il generale Almasri è stato deferito in giudizio e posto in custodia cautelare a Tripoli. Le accuse: torture, omicidio e violazione dei diritti umani. Simili a quelle per cui la Corte penale internazionale (Cpi) ne aveva chiesto l'arresto il 18 gennaio. La bufera politica in Italia è inevitabile: il 21 gennaio il generale, arrestato il 19, era stato rimpatriato con un volo dei nostri Servizi segreti.

Le opposizioni unite chiedono dunque un'informazione urgente: «Il governo fa fare al nostro Paese una figuraccia internazionale», dichiarano in modo congiunto Pd, M5S, Avs, Iv, Azione e +Europa. Dal Pd, Elly Schlein ricorda che Almasri «è lo stesso criminale che Meloni, Nordio e Piantedosi hanno liberato e riaccompa-

gnato a casa con un volo di Stato, dopo che la magistratura e le forze dell'ordine italiane lo avevano fermato nel nostro Paese per il mandato d'arresto della Cpi». Insomma, «una figura vergognosa a livello internazionale per cui il governo deve chiedere scusa agli italiani». Giuseppe Conte scuote la testa: «Che umiliazione per il governo Meloni. Alla fine Almasri, un torturatore con accuse anche per stupri su bambini, è stato arrestato in Libia. Invece la nostra premier e i nostri ministri lo hanno fatto rientrare a casa con volo di Stato. Diranno che anche la Procura generale in Libia è un nemico del governo?». Matteo Renzi, a Tagadà su La7, è corrosivo: «La giustizia libica sta spiegando a Meloni e Nordio

come si fa... loro lo hanno liberato, i libici lo arrestano». E gira il coltello nella piaga: «Facciamo queste figuracce coi libici, non con gli anglosassoni...». Per Angelo Bonelli (Avs), «è una vergogna nazionale».

L'arresto del generale accusato di torture e omicidio avviene per la modifica dei rapporti di forza in Libia. E infatti ieri il premier del governo di unità nazionale libico, Abdulhamid Dbeibah, sia pure senza menzionare direttamente il nome di Almasri, durante una cerimonia all'Istituto superiore di polizia ha sot-



tolineato che «per la prima volta dal 2011, nessun detenuto nelle carceri libiche è al di fuori della giurisdizione della magistratura. Una vittoria per lo Stato di diritto e la giustizia» e il segnale che «l'era della detenzione extragiudiziale è finita». La Procura libica, che ieri ha disposto l'arresto, aveva inviato il 20 gennaio una nota riservata alla Corte d'appello di Roma. In cui il procuratore Al-Sour chiedeva di non procedere all'estradizione perché le accuse rientrassero «nella competenza della magistratura libica». E da Palazzo Chigi si ricorda che quella richiesta «ha costituito una delle fondamentali ragioni per le quali il governo italiano ha giustificato alla Corte penale internazionale la mancata consegna di Almasri e la sua immediata espulsione proprio verso la Libia». Secondo la fonte, «è pertanto singolare che questo elemento, obiettivo e pubblico, rap-

presenti una novità per tanti esponenti delle opposizioni».

Quando la «novità reale» sarebbe invece «quanto avvenuto a Tripoli con gli scontri scoppiati nel maggio 2025, innescati dall'uccisione di Abdelghani Gnewa Al Kikli». Che avrebbero indebolito la fazione Rada, di cui Almasri è esponente, «con un'importante cessione di fatto del monopolio delle funzioni di sicurezza» e della capacità di controllo del territorio. Quello «ha reso il fermo di Almasri non solo possibile, ma anche funzionale» agli obiettivi del governo libico. Chi ha seguito il dossier annota anche che «non ci sono mai state minacce dalla Libia, semmai un warning dei nostri Servizi». Né peraltro c'è mai stato allarme riguardo al possibile moltiplicarsi dei barconi carichi di migranti diretti in Italia. Il

problema era semmai il controllo dell'aeroporto Mitiga e la sicurezza dei 500 italiani che vivono in Libia.

Sulla vicenda, la Corte d'appello di Roma ha sollevato una questione di legittimità costituzionale chiedendo alla Consulta di chiarire, in sostanza, se serva o no l'autorizzazione del ministro della Giustizia per eseguire un arresto richiesto dalla Cpi, oppure si può procedere con interlocazione diretta tra Procura generale e Cpi.

Pochissime le reazioni in maggioranza. Se il ministro degli Esteri Antonio Tajani si è limitato a un «non me ne sto occupando», il portavoce di Ff Raffaele Nevi ha osservato che «il governo non c'entra nulla. L'Italia ha preso dei provvedimenti nell'interesse della sicurezza nazionale». Mentre l'eurodeputato Fdi Nicola Procaccini ironizza sulla sinistra «che riscopre improvvisamente la democrazia in Li-

bia». E intanto, l'avvocata Angela Bitonti, che tutela un'ivoriana vittima di Almasri, si dice «felicissima» dell'arresto ma sottolinea la «grande figuraccia» per l'Italia: «Depositaremo a breve una richiesta di risarcimento».

Marco Cremonesi

I danni

L'avvocata di una delle vittime: «A breve chiederemo un risarcimento»

10
anni

Tra il 2011 e il 2021: il tempo in cui la Libia è rimasta divisa per la guerra civile

500
italiani in Libia

È la popolazione italiana nel Paese, coinvolta principalmente in mansioni militari



Il ritorno Accoglienza di festa per il generale libico Almasri che il 21 gennaio atterrava a Tripoli di ritorno dall'Italia (Ansa)



Ma l'esecutivo ribadisce le ragioni del rimpatrio Piantedosi: «Sapevamo del mandato d'arresto»

Il ruolo turco nel blitz, il possibile accordo con Dbeibah

di **Marco Galluzzo**

ROMA «La reazione dell'opposizione, che vive su Marte, è francamente sconcertante. Quello che è successo oggi è il frutto di un accordo fra il capo del governo Abdul Dbeibah e il governo turco, che continua a controllare l'aeroporto di Tripoli insieme alla milizia Rada. Dopo mesi di scontri hanno fatto un accordo e hanno sacrificato Almasri. In sostanza un regalo di Erdogan al governo di Tripoli. Non sanno nemmeno di cosa parlano».

Uscire per un attimo dal botta e risposta di queste ore in Parlamento, parlare con chi segue il dossier dalle stanze di Palazzo Chigi o per conto anche dell'Italia direttamente a Tripoli, significa veder evaporare di colpo le polemiche fra destra e sinistra, governo e Pd, per entrare in quella complessa e delicatissima situazione che sono gli equilibri di forza in Libia, fra interventi di governi stranieri, il difficile accreditamento del governo legittimo, i ricatti dalla milizia salafita Rada, che controlla interi quartieri della città, e i legami fra i turchi e Haftar.

Entrare in questo puzzle significa uscire dallo scontro

fra Palazzo Chigi e la Corte penale internazionale, significa anche uscire dallo scontro di politica interna perché, come sottolineano nella nostra diplomazia, almeno chi ha modo di seguire da molto vicino la vicenda, «Almasri lo stanno portando a Misurata, nelle prigioni che sono un feudo di Dbeibah, che si è liberato una volta per tutte di un vero torturatore e criminale (capace di torture inaudite non sui migranti, ma sui prigionieri politici che si trovano all'aeroporto di Tripoli) e che ha fatto un accordo con Rada e con la Turchia per sostituirlo con un capo della *judicial policy* più presentabile e più disponibile a collaborare con il governo».

Insomma se qualcuno pensava di cogliere imbarazzo o di intercettare silenzi, si ritrova invece degli interlocutori che nel governo sono pronti a ribadire, come ha dichiarato al *Corriere* qualche giorno fa il sottosegretario con delega ai servizi di sicurezza Alfredo Mantovano, che la decisione del procuratore libico non cambia nulla: «Abbiamo fatto quello che ritenevamo giusto e legittimo e lo rifaremmo, lo abbiamo messo nero su bianco e non cambiamo idea ora se finalmente un procuratore libico riesce a far eseguire un suo mandato di 11 mesi fa». Ci sarebbe da aggiungere che il

procuratore in oggetto non deve essere un tipo di poco conto se qualche giorno fa è riuscito persino a far arrestare il ministro del Lavoro.

Il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi lo dice in maniera chiara: «Quanto sta accadendo in queste ore in Libia dimostra che la scelta di liberarlo e consegnarlo alle autorità di Tripoli non era garanzia di impunità, anzi». Più volte il governo ha sottolineato come la scelta di non arrestare Almasri fosse dettata anche dal timore di possibili ritorsioni nei confronti dei cittadini italiani residenti a Tripoli. Una linea che Piantedosi ribadisce adesso difendendo la scelta di non accogliere la richiesta della Corte penale internazionale.

E poi c'è anche la prevedibile indignazione, «non solo è sconcertante, è anche fortemente ipocrita che chi ha vissuto il dibattito in Parlamento, ha letto le carte, oggi vuol far credere che non sapevamo nulla del mandato di arresto del procuratore libico». Rispetto al momento in cui l'Italia decise di espellere Almasri «è cambiato molto, c'è stata



Peso: 53%

una trattativa con Istanbul sugli assetti dell'aeroporto, quello stesso aeroporto dove si trovano diversi droni che provengono dalla Turchia e che per volontà di Erdogan resta nelle mani di Rada. Insomma è cambiato lo scenario e chi ci critica non capisce nulla della situazione sul campo». E se un uomo che aveva tanto potere viene in so-

stanza «venduto» dai turchi al governo riconosciuto dall'Onu e alla giustizia libica, qualcuno è disposto a scommettere su uno zampino anche dei nostri apparati, che la sera dell'espulsione di Almasri non fecero una bella figura. Nessuno lo saprà mai, ma è possibile immaginare qual-

che sospiro di soddisfazione, dalle parti della nostra intelligenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

L'arresto a Torino e il rimpatrio

✓ Il generale libico Osama Almasri viene arrestato il 19 gennaio 2025 a Torino su mandato della Cpi ma il 21 gennaio 2025 le autorità italiane lo scarcerano e lo rimpatriano in Libia con un volo di Stato



Le accuse di crimini contro l'umanità

✓ Almasri è sospettato dalla Corte penale internazionale (Cpi) di aver commesso crimini contro l'umanità nei centri di prigionia a Tripoli. Il 18 gennaio la Corte aveva emesso il mandato di arresto

Le indagini della Procura

✓ La Procura di Roma accusa di peculato e favoreggiamento Matteo Piantedosi, Carlo Nordio e Alfredo Mantovano. Mentre la posizione della premier Giorgia Meloni viene archiviata

L'utilizzo di un volo di Stato

✓ Non dando corso alla richiesta di arresto della Corte penale internazionale, per l'accusa i tre esponenti di governo hanno «scientemente» favorito la fuga di Almasri su un volo di Stato «illegittimo»

La Camera dice no al processo

✓ Il Tribunale dei ministri ha chiesto l'autorizzazione a procedere nei confronti di Nordio, Piantedosi e Mantovano, ma il 9 ottobre la Camera ha detto che non dovranno essere processati



L'acronimo

CPI

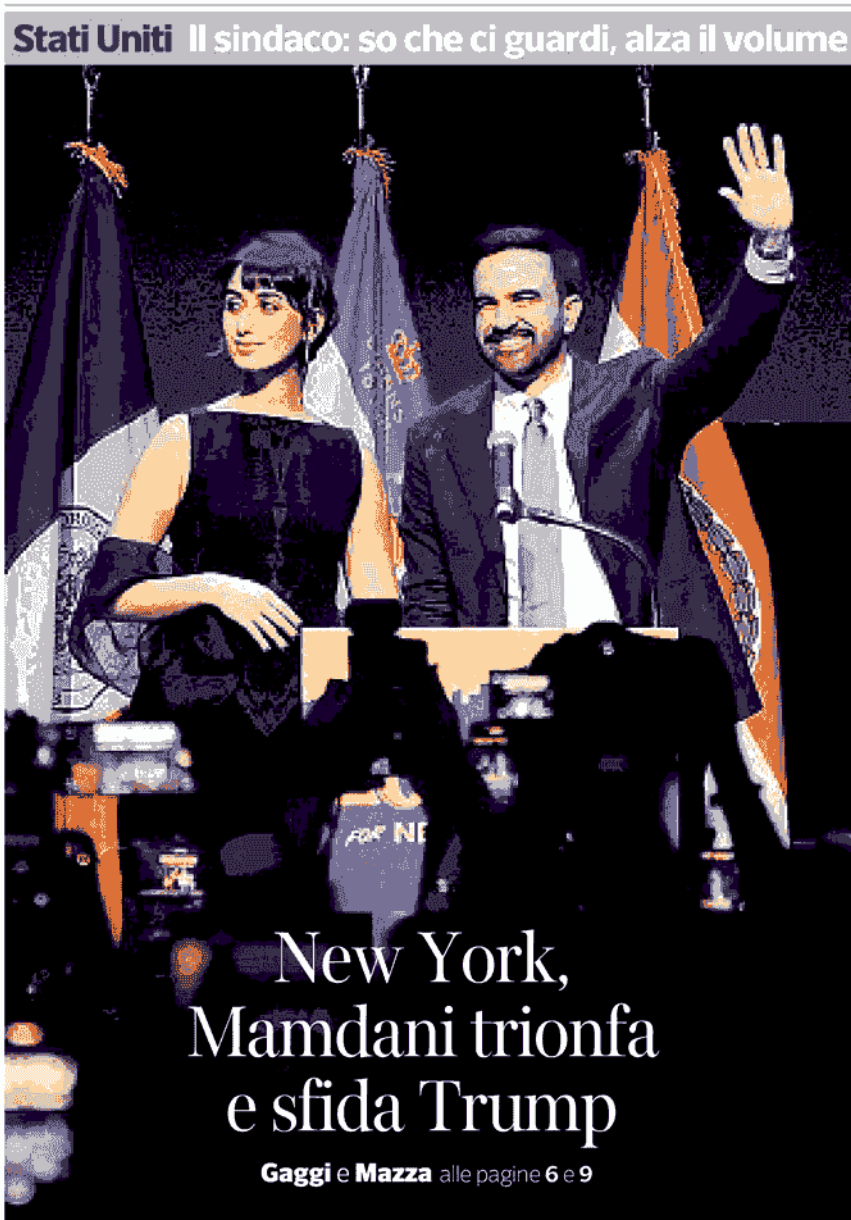
La Corte penale internazionale, o Cpi, ha sede all'Aia e si occupa di crimini di guerra e contro l'umanità. Il suo compito è accertare le responsabilità degli individui e non va confusa con la Corte internazionale di giustizia, dove i procedimenti riguardano gli Stati. La Cpi ha giurisdizione quando il Paese dove sono stati commessi i presunti crimini non è in grado di perseguirli. È formata da 18 giudici eletti e da quattro organi: la Presidenza, le Camere, l'Ufficio del procuratore e la Cancelleria

Il ministro dell'Interno Quanto sta accadendo in queste ore dimostra che la scelta di liberarlo e consegnarlo alle autorità di Tripoli non era garanzia di impunità



Peso:53%

«L'aria che tira» Il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi in tv a La7



Il nuovo sindaco di New York Zohran Mamdani, 34 anni, musulmano, con la moglie Rama Duwaji



Peso: 1-18%, 6-67%

Mamdani re di New York sfida il «despota» Trump: difenderemo questa città

Primo sindaco millennial e musulmano. Il presidente minaccia poi dice: forse potrei aiutarlo

dalla nostra corrispondente
Viviana Mazza

«Il futuro è nelle nostre mani. Amici miei, abbiamo rovesciato una dinastia politica», ha detto Zohran Mamdani martedì sera in un teatro di Brooklyn, dopo aver sconfitto l'ex governatore Andrew Cuomo ed essere diventato il 111° sindaco di New York. «Giriamo pagina su una politica che abbandona molti e risponde solo a pochi. New York oggi ha conquistato un mandato per il cambiamento, per un nuovo tipo di politica, per una città che possiamo permetterci». Mamdani si è rivolto direttamente al presidente, che aveva minacciato di tagliare i fondi federali a New York se il candidato socialista democratico fosse stato eletto: «Donald Trump, so che stai guardando, ho quattro parole per te: Turn the volume up» (Alza il volume). Ha affermato che New York sarà «la luce in questo momento di oscurità». Lo ha chiamato «despota» e ha aggiunto: «Se un luogo può mostrare come sconfiggere Trump, è la città che ha segnato la sua ascesa». New York è «una città di immigrati, che si regge sugli immigrati e da oggi guidata da un immigrato», ha concluso: «Ascolta Trump, per arrivare a ciascuno di noi, dovrai passare sul corpo di tutti gli altri».

Il 34enne Mamdani è stato dichiarato il vincitore appena mezz'ora dopo la chiusura dei seggi con il 50% dei voti. L'affluenza ha superato i due mi-

lioni, quasi il doppio del numero abituale nell'ultimo mezzo secolo. L'atmosfera era elettrica non solo dentro il Paramount Theatre, dove Mamdani ha parlato ai sostenitori, ma anche nelle strade di Brooklyn fino a notte fonda. È il primo sindaco musulmano e il primo del sud asiatico. Non è il più giovane: Hugh J. Grant fu eletto a 31 anni nel 1889. Non è il primo socialista: David Dinkins era anche lui membro dei Democratic Socialists of America.

Normalmente l'elettorato democratico a New York è formato da bianchi progressisti di Manhattan e Brooklyn, neri e latinos, ebrei ultraortodossi, ma Mamdani ha ridisegnato le alleanze. Ha vinto puntando sulle comunità musulmane e del sudest asiatico, che raramente ricevono attenzione dai politici. Ben 107 mila nuovi elettori si sono registrati dalle primarie. Ben 104.000 volontari, molti dei quali giovani, hanno bussato a 3 milioni di porte e fatto 4,4 milioni di telefonate. «Una nuova generazione di newyorchesi», che hanno «eroso il cinismo che ha finito per definire la nostra politica», ha detto il vincitore. Poi, rivolgendosi ai «proprietari yemeniti di alimentari, alle nonne messicane, ai tassisti senegalesi, alle infermiere ugandesi, ai cuochi thailandesi e alle zie etiopi» ha assicurato: «Questa città e questa democrazia sono anche vostre». Ha anche promesso che da sindaco combatterà l'antisemitismo e che non sarà «mai più possibile usare

l'islamofobia per vincere una elezione». Alla fine, nel teatro, risuonava una canzone di Bollywood, «Dhoom Machale»: omaggio alle sue radici indiane. Ha «cambiato l'elettorato» come fece Obama, dice l'ex consigliere Ben Rhodes, che definisce Mamdani meno «divisivo di come lo ritraggono». È riuscito a mantenere una presa tra latinos e neri. Anche i ricchi di Brooklyn lo hanno votato, ma i ricchi dell'Upper East Side e parte dell'elettorato ebreo newyorkese ha preferito Cuomo, che ha anche raccolto grande appoggio nei quartieri repubblicani (lasciando al repubblicano Curtis Sliwa solo il 7%). Gli 850 mila voti di Cuomo sarebbero bastati a vincere nelle ultime 7 elezioni, ma martedì è arrivato solo al 42%.

Il giorno dopo la festa, Mamdani ha iniziato a parlare di come governerà dal 1° gennaio. Ha annunciato la sua squadra per la transizione, che sarà copresieduta da Lina Khan, ex «sceriffa» dell'Antitrust sotto Biden. Ha detto che si affiderà a tecnocrati e che dovrà aumentare le tasse all'1% dei newyorchesi. I democratici moderati sono scettici sulle tasse (inclusa la governatrice Hochul che gli ha dato l'endorsement) e su costosi programmi sociali. Oltre alle difficoltà della gestione della più grande metropoli d'America, la do-



Peso: 1-18%, 6-67%

manda è cosa farà Trump. Parlando ieri, il presidente è parso, almeno per un momento, ammorbidirsi rispetto alle minacce di tagliare i fondi: «Forse potremmo aiutarlo un pochino», ha detto riferendosi a Mamdani. Ma è chiaro che gli elettori di New York hanno risposto proprio a Trump con questo voto. Il presidente ha attribuito il risultato a New York, come le vittorie di governatrici democratiche in Virginia e in New Jersey, al fatto che il suo nome non fosse sulla scheda elettorale. Ha aggiunto che la gente è arrabbiata per lo shu-

tdown (la chiusura da oltre un mese della pubblica amministrazione, la più lunga della storia) e detto ai repubblicani che deve «finire subito». I risultati delle elezioni dovrebbero allarmare i repubblicani, dice l'ex stratega di Trump Steve Bannon, che nell'ascesa di Mamdani legge segnali che anche la sinistra sta puntando sulla forza anti-establishment e sul coinvolgimento di elettori poco propensi a votare.

Il profilo

● Eletto sindaco di New York al voto di martedì, Zohran Mamdani, 34 anni, ha corso per i democratici

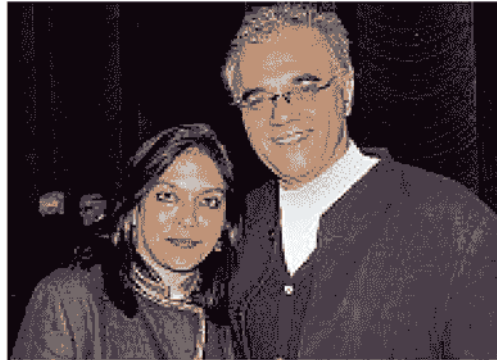
● Nato in Uganda dal padre accademico Mahmood Mamdani, musulmano, e dalla regista Mira Nair, entrambi indiani, è poi stato portato negli Stati Uniti a 7 anni e da allora vive a New York

● A ottobre 2024 ha annunciato la candidatura e a giugno ha vinto le primarie Dem contro il veterano Andrew Cuomo

● Dal 2015 ha collaborato con diverse campagne dei democratici

● Critico di Israele, si definisce «democratico socialista»

I genitori



I genitori di Zohran Mamdani, entrambi di origini indiane, sono la regista Mira Nair, 68 anni, e il padre accademico Mahmood Mamdani, 79 anni, musulmano sciita del Gujarat, che ha insegnato tra le altre cose Antropologia

La transizione

La squadra sarà copresieduta da Lina Khan, ex «sceriffa» dell'antitrust con Biden



La coppia Zohran Mamdani e la moglie Rama Duwaji nella notte elettorale al Brooklyn Paramount, a New York



Peso:1-18%,6-67%

PARLA FAZZOLARI

«Da Ranucci
assurdità,
lo denuncio»

di Paola Di Caro

L'accusa di aver usato i servizi segreti per spiare il conduttore di Report Sigfrido Ranucci — dice Giovanbattista

Fazzolari, sottosegretario alla presidenza del Consiglio di FdI — è troppo grave per tacere. «Tutto assurdo, lo denuncerò».

a pagina 14



«Su di noi insinuazioni assurde Denunciare il giornalista? Sì, ma gode di totale impunità»

Fazzolari: spero sia una priorità dei pm scoprire gli autori dell'attentato

di Paola Di Caro

ROMA L'accusa di aver attivato i servizi segreti per spiare Sigfrido Ranucci è «troppo grave» per essere lasciata cadere. E «inquietante» è l'ipotesi fatta aleggiare che ci sia un collegamento tra l'attentato con bombe carta subito dal giornalista due settimane fa e il governo come mandante. Per questo Giovanbattista Fazzolari, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, di FdI, replica non per difendersi, semmai per attaccare. E per chiedere «chiarezza» su quanto sta succedendo.

Cosa chiede esattamente?

«Mi auguro che la Procura di Roma stia facendo tutto il possibile per individuare, in tempi brevissimi, i responsabili di un atto così grave. Perché è evidente come qualcuno stia cercando di strumentalizzare questo ignobile episodio per attaccare il governo, facendone a tutti i costi una questione politica».

A cosa si riferisce?

«Prima la Schlein, leader del principale partito di opposizione, dice che con il centro-destra al governo la democrazia è a rischio e i giornalisti subiscono attentati. Poi Scarpinato, esponente di spicco del M5S, va addirittura in Antimafia a chiedere al conduttore di Report se c'è un nesso tra quell'attentato e un esponente del governo, il sottoscritto. Direi che il limite della decenza è stato ampiamente superato».

A marzo, al Parlamento europeo, Ranucci l'aveva già accusata di aver ordinato ai servizi di spiarlo. Lei risponde: «I servizi non dipendono da me, comunque non ne sarebbe valsa la pena».

«Ho annunciato un'azione legale, accompagnandola all'offerta di una possibile mediazione. Mi sarei fermato se Ranucci avesse smentito. Lui ha rifiutato e ieri, con l'aiuto di Scarpinato, ha messo in scena un altro grottesco siparietto. Se ti viene chiesto se c'è un collegamento tra l'attentato che ti ha colpito e un esponente del governo, la risposta dovrebbe essere molto chiara: «no». Ranucci, al contrario, ha chiesto di secretare la sua ri-

sposta, alimentando così il sospetto che quel collegamento ci fosse davvero».

Quindi, lei che farà?

«Se non andassi avanti con un'azione legale, finirei con l'avvalorare le accuse di Ranucci. Se invece scegliessi di tutelarmi, verrei accusato di intimidire la stampa. Immagino già i titoli di certi giornali e il tenore del dibattito in alcune trasmissioni».

Quindi?

«Le accuse sono troppo gravi per farle cadere nel vuoto. Valuterò cosa fare, anche se da più parti mi viene detto che è quasi impossibile ottenere giustizia in tribunale con Report. Io mi rifiuto di credere che sia così, ma non aiuta l'immagine di un giornalista con numerose querele che riceve



Peso: 1-3%, 14-54%

la standing ovation da chi dovrebbe giudicarlo con imparzialità».

Cioè Report gode di una sorta di scudo penale?

«Nessuno è al di sopra della legge e io ho troppo rispetto della magistratura per pensarlo, ma è evidente la disinvoltura con la quale Report fa il suo lavoro. Troppo spesso abbiamo visto inchieste infarcite di accuse totalmente infondate, costruite solo per colpire qualcuno con la tracotanza di chi non teme conseguenze legali».

Ma Report è stato sanzionato sul caso Sangiuliano, con polemica su Ghiglia.

«Un'altra assurdità. I componenti dell'Autorità sono stati eletti nel 2020, durante il governo giallorosso. E in que-

sti anni nessuno ha dubitato della loro imparzialità e autorevolezza. Sul caso specifico, il voto di Ghiglia è stato influente, perché i componenti del Garante sono quattro e il voto del presidente, che è una personalità di certo non espressione del centrodestra, vale doppio».

Nel merito ha condiviso?

«Ho condiviso la decisione del Garante, frutto di un'istruttoria e di una valutazione basata sulla legge. Ma ciò che conta è che un'autorità indipendente venga messa in discussione e squalificata, perché ha emesso una decisione sgradita a Report. Non vorrei che il messaggio sia: non toccate Report se non volete subire il linciaggio mediatico».

Volete chiudere Report?

«Certo che no, non spetta al governo decidere i palinsesti del servizio pubblico. In ogni caso, non ci arreca alcun danno politico visto che è reputata dai più una trasmissione non obiettiva e non imparziale. Rivendico, però, il diritto di criticare un certo modo di far informazione, basato su tesi preconfezionate e accuse infondate. La "macchina del fango" non ha niente a che fare con il giornalismo di qualità ed è un metodo che noi abbiamo sempre contestato. Non scendiamo a compromessi e non ci facciamo intimidire perché non abbiamo nulla da nascondere».

L'accusa
Dopo le parole di Schlein e Scarpinato l'accusa di aver attivato i servizi ha un rilievo politico enorme

Il profilo

● Giovambattista Fazzolari, 53 anni, FdI, dal 2 novembre 2022 è sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega all'attuazione del programma di governo

● Vicino a Giorgia Meloni dai tempi di Azione giovani, è stato tra i fondatori di Fratelli d'Italia. Eletto senatore nel 2018, è stato confermato nel 2022



Peso:1-3%,14-54%

IL CAFFÈ

Remake in Italy

Che cosa tiene insieme l'entusiasmo della sinistra per il nuovo sindaco di New York e il cappellino rosso sfoggiato a Napoli dall'ex ministro Sangiuliano? La sudditanza nei confronti dei modelli d'importazione. Dall'elmo di Scipio alla bandana di Berlusconi, gli italiani hanno sempre saputo mettersi in testa qualcosa di originale. Invece Sangiuliano si è presentato nella città più fantasiosa del mondo con uno slogan di Trump adattato alle circostanze, *Make Naples Great Again*. Il risultato è grottesco anche per via di quell'acronimo, MNGA, che sembra una parolaccia inghiottita da uno sbadiglio. Finora erano gli altri che ci copiavano: lo stesso Trump è la versione gonfiabile del già citato Silvio. Adesso, anche a destra, il Made in Italy cede il passo al remake. La sinistra nostrana è più avanti col pro-

gramma: da decenni non produce griffe originali e si adagia su quelle estere con fervore acritico, ancorché volubile: Blair, Clinton, Corbyn e da ieri Mamdani, il nuovo sindaco di New York con una storia pazzesca e un programma al cui confronto Fratoianni sembra il leader di Noi Moderati.

Immaneabile, è già partita la caccia al «Mamdani italiano», ma non sarà facile trovare altri trentenni di origini indiano-ugandesi, religione islamica e idee socialiste, figli di registe pluricandidate agli Oscar. Va detto che la Costituzione non consente a Mamdani di diventare presidente Usa, per cui il Pd potrebbe ingaggiarlo e metterlo alla guida del Campo Largo con l'elmo di Scipio in testa. Almeno tornerebbe a fare qualcosa di originale.

di **Massimo Gramellini**



Peso: 8%

REGIONALI, IL SONDAGGIO

In Veneto Stefani avanti di 36 punti

di **Nando Pagnoncelli**

a pagina 15

Veneto ancora al centrodestra Stefani avanti di 36 punti Testa a testa tra la Lega e FdI

I due partiti oltre il 23%. Pd al 14,8. Il 62,8% per il candidato del Carroccio

Scenari



di **Nando Pagnoncelli**

Oggi ci occupiamo degli orientamenti di voto della regione Veneto. Le due candidature principali sono quelle di Alberto Stefani per il centrodestra e Giovanni Manildo per il campo largo (centrosinistra e Movimento 5 Stelle). La candidatura di Stefani, deputato, vicesegretario della Lega nazionale, nonché segretario della Lega Veneta, non è stata semplice. Due questioni si sono incrociate: da un lato il ruolo del presidente uscente, Luca Zaia, che aveva cercato la possibilità, non riuscita, di esperire un terzo mandato, con tensioni anche con il segretario nazionale; dall'altro lato i malumori in Fratelli d'Italia, partito che, forte dei recenti successi elettorali al Nord, richiedeva la candidatura di un suo esponente. Alla fine si è optato per mantenere un candidato leghista in Veneto (si dice con

un accordo che prevede un candidato di FdI alle prossime elezioni regionali lombarde) e Zaia si candida come capolista della Lega in tutte le province. Giovanni Manildo, candidato per il campo largo, è stato sindaco di Treviso. La sua candidatura è stata preannunciata da tempo (cosa inusuale negli ultimi tempi) e ha trovato sostegno sia a sinistra che nell'area centrista. Si presenteranno inoltre Riccardo Szumski (Resistere Veneto), Marco Rizzo (Democrazia Sovrana e Popolare) e Fabio Bui (Popolari per il Veneto).

Le preoccupazioni degli elettori vedono anche in Veneto al primo posto la sanità, con il 45% di citazioni, dato che cresce in particolare tra gli elettori di Manildo (63%). Al secondo posto il tema della sicurezza e criminalità, citato dal 25%, decisamente più sentito dagli elettori di Stefani. Seguono altri due temi citati da un quinto o più degli intervistati: i trasporti, mobilità e infrastrutture, il lavoro e l'occupazione.

L'amministrazione uscente, presieduta da Luca Zaia, ottiene una valutazione davvero lusinghiera, come era immaginabile: i voti positivi, infatti, assommano al 72%, mentre le opinioni critiche sono al 26%. Il giudizio è sostanzialmente trasversale: anche tra gli elet-

tori del principale avversario le opinioni si dividono esattamente a metà, con 50% che apprezzano e altrettanti che criticano. Infine, tra gli elettori indecisi, l'apprezzamento per l'operato di Zaia è al 74%.

La notorietà dei candidati non è elevatissima: Stefani è noto al 58% degli intervistati, Manildo è conosciuto dal 43%, quasi ex aequo con Rizzo (42%). Questo fa supporre che il voto sarà in buona parte, per ora, veicolato dagli orientamenti politici più che dalla valutazione specifica dei candidati. Sembra quindi utile, almeno per il centrosinistra, incrementare la notorietà del candidato nel corso delle ultime settimane di campagna.

La partecipazione al voto vede il 44% degli intervistati sicuri di partecipare e il 16% che pensa che probabilmente si recherà alle urne. La stima attuale, sulla base di queste indicazioni, assomma al 48% di partecipanti, con un netto calo



Peso: 1-1%, 15-69%

dell'affluenza che era stata del 61% del 2020 (quando però si votò anche per il referendum sulla riduzione dei parlamentari), e del 57% nel 2015.

Le intenzioni di voto vedono la nettissima affermazione del centrodestra: Stefani è infatti stimato al 62,8% dei voti validi, mentre il candidato del campo largo ottiene il 26,9%. Degli altri candidati, Szumski avrebbe il 5,7% dei voti validi, Rizzo il 2,7%, Bui l'1,9%. Stefani, naturalmente, non arriva ai risultati di Zaia, che nella scorsa consultazione ebbe quasi il 77%, ma supera il risultato dello stesso Zaia del 2015. Manildo migliora apprezzabilmente i risultati ottenuti dalla somma di centrosinistra e M5S del 2020 (19,1%) ma non raggiunge il 2015, quando i candidati dell'attuale campo largo ottennero il 34%.

Il dato dei partiti vede una battaglia aperta per il primato: la Lega, col 23,6%, è infatti talonata da Fdi al 23,2%. Si trat-

terà di capire se la candidatura di Zaia capolistista potrà o meno avere un effetto traino per la Lega nell'ultima parte di campagna. Seguono nel centrodestra Forza Italia all'8,5%, Liga Veneta Repubblica al 5,6%, le altre forze della coalizione insieme al 2,5%. Le comparazioni con la fase precedente sono sostanzialmente impossibili: allora infatti nel centrodestra prevalse nettamente la lista Zaia presidente col 44,6%. Nel campo largo il Pd è stimato al 14,8% (circa 3 punti in più rispetto al 2020), Avs al 3,8% (in linea con le Politiche del 2022), il Movimento 5 Stelle al 2,6% (era il 2,7% nel 2020), le altre forze della coalizione complessivamente assommano al 5,2%. Le forze minori infine ottengono insieme il 10,2%.

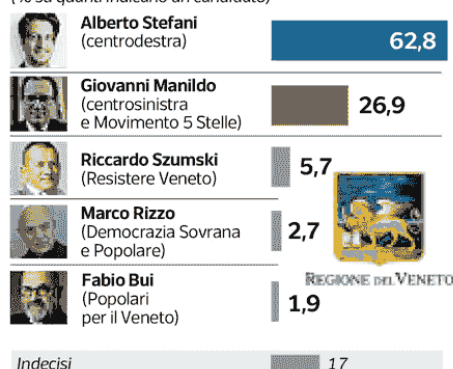
Il risultato di Stefani è ampiamente previsto dagli elettori: pensa che vincerà il 54% degli intervistati, in maniera trasversale, mentre solo il 9%

scommette su Manildo.

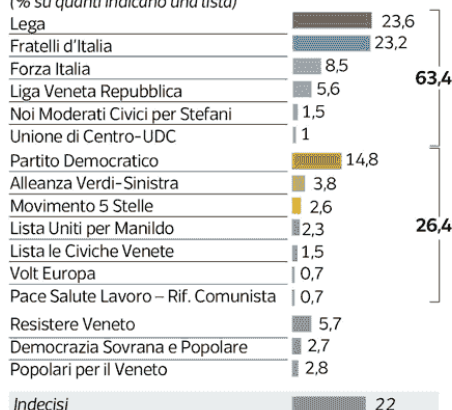
Anche in questo caso, come per la Puglia, i dati appaiono indiscutibili. Due elementi sembrano da tenere sotto controllo: nel centrodestra l'esito della gara Lega/Fdi, segnale importante anche per le prossime scadenze elettorali del Nord. Nel centrosinistra (ma questo vale anche per la Puglia) la tenuta del Movimento 5 Stelle (per quanto con un elettorato ridotto rispetto al voto politico). Il convergere di questo elettorato sul candidato di area Pd può infatti essere elemento di rafforzamento della coalizione in generale e di Giuseppe Conte all'interno del Movimento.

I DATI

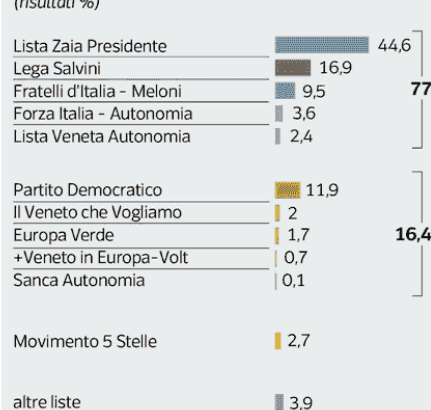
Se le elezioni regionali si tenessero oggi, per quale dei candidati alla Presidenza della Regione voterebbe...? (% su quanti indicano un candidato)



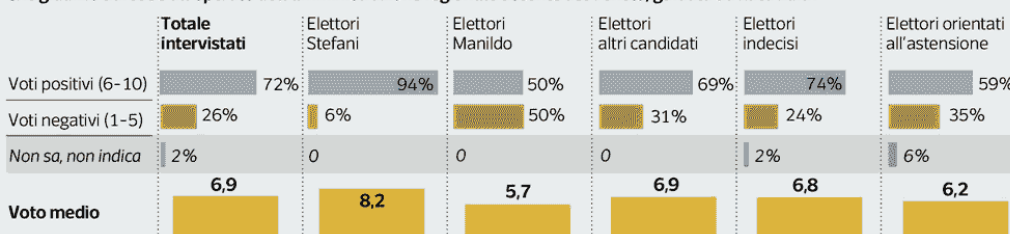
Per quale lista voterebbe per il Consiglio regionale...? (% su quanti indicano una lista)



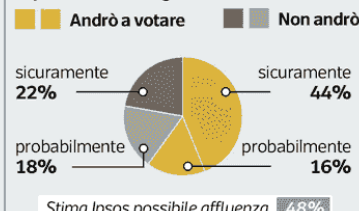
REGIONALI 2020 (risultati %)



Che giudizio darebbe all'operato dell'amministrazione regionale uscente del Veneto, guidata da Luca Zaia?



Lei pensa di recarsi a votare a queste elezioni regionali?



Sondaggio realizzato da Ipsos Doxa per Corriere della Sera presso un campione proporzionale della popolazione maggiorenne residente in Veneto per quote di genere, età, stato occupazionale, provincia e ampiezza del comune di residenza. Sono state realizzate 800 interviste (su 4.190 contatti), condotte mediante mixed mode CATI/CAMI/CAWI tra il 31 ottobre e il 4 novembre 2025. Il documento informativo completo riguardante il sondaggio sarà inviato ai sensi di legge al sito www.sondaggiipoliticoelettorali.it

La parola

REGIONALI

Il 23 e 24 novembre prossimi sono chiamati al voto per il rinnovo del Consiglio regionale e l'elezione del presidente i cittadini di Campania, Puglia e Veneto. I seggi saranno aperti la domenica dalle 7 alle 23 e il lunedì dalle 7 alle 15. Lo spoglio inizierà subito dopo

Votanti in calo

L'affluenza al 48% in forte calo rispetto al 2021. L'outsider Szumski al 5,7%



Peso:1-1%,15-69%

La riforma, le scelte

LA GIUSTIZIA E LE TRE DOMANDE

di **Sabino Cassese**

«**A**pprovate il testo della legge costituzionale "norme in materia di ordinamento giurisdizionale e di istituzione della Corte disciplinare", approvato dal Parlamento in seconda votazione a maggioranza assoluta, ma inferiore a due terzi dei membri, e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 253 del 30 ottobre 2025?». Questo è il quesito referendario a cui saremo chiamati a

dare una risposta nella primavera prossima.

Non dobbiamo dare un voto a questo o a quel governo, e neppure alla magistratura. Quindi, non ha ragion d'essere il clamore di alcuni magistrati militanti e di una parte del corpo politico: la divisione tra sostenitori e oppositori finisce per caricare il referendum di significati ulteriori, che non vi sono.

Dobbiamo, per decidere, provare a rispondere a tre domande.

La prima: se sia legittimo e opportuno separare le carriere di chi accusa e di chi giudica nei processi.

I critici dicono che

già oggi è così, e che, separando le carriere, si corre il rischio che gli organi dell'accusa siano assoggettati al potere esecutivo o che diventino veri e propri super poliziotti-inquisitori.

I sostenitori del sì affermano che non può essere interamente terzo e imparziale un giudice che appartiene allo stesso corpo dell'accusatore, per cui selezione e carriera dell'uno e dell'altro vanno gestite da organi diversi.

continua a pagina 28

GIUSTIZIA, LE TRE DOMANDE PER AFFRONTARE IL VOTO SULLA RIFORMA

COSA DECIDIAMO CON IL REFERENDUM

di **Sabino Cassese**

SEGUE DALLA PRIMA

E che la separazione delle funzioni (quella inquirente e quella giudicante), già decisa quarant'anni fa con la riforma del codice di procedura penale e consacrata dall'articolo 111 della Costituzione come modificato nel 1999, va completata, assicurando che le due categorie facciano capo a due diversi Consigli Superiori, non diversi dall'attuale Consiglio Superiore della Magistratura, per cui l'indipendenza è anche maggiore di quella prevista dalla vigente Costituzione, che rimette alla legge ordinaria di assicurare le garanzie per i pubblici ministeri.

La seconda domanda: è legittimo e opportuno che i magistrati che comporrebbero (in netta maggioranza) i due Consigli Superiori siano sorteggiati, invece che essere eletti?

I critici dicono che nessuno sceglierebbe per sorteggio il suo medico o l'amministratore del condominio e che la scelta casuale non rispecchierebbe il pluralismo culturale dei corpi rappresentati.

I sostenitori del sì replicano che in questo modo si dimostra di avere ben poca fiducia negli attuali magistrati: possono dare anche il carcere a vita, ma non sarebbero in grado di valutare, assegnare alle

sedi, promuovere i propri colleghi. Aggiungono che, essendo il Consiglio Superiore organo di garanzia di autonomia e indipendenza e non di autogoverno o rappresentanza, il sorteggio è strumento più idoneo dell'elezione per la scelta dei suoi membri, anche perché il sorteggio è stato sempre ritenuto lo strumento più democratico, dall'antica Grecia alla Repubblica di Venezia, tanto che, nella maggior parte dei Paesi democratici, si sorteggiano i membri delle giurie popolari. Infine, soltanto il sorteggio può rompere la politicizzazione endogena di pubblici ministeri e giudici e la lottizzazione degli incarichi. Un problema, questo, con cui si stanno misurando anche altri ordinamenti, come evidenzia il parere della Commissione di Venezia sulla proposta di riforma del Consiglio Superiore della Magistratura spagnolo.

La terza domanda: è legittimo e opportuno crea-



Peso: 1-9%, 28-24%

re una Corte disciplinare con una composizione simile a quella del Corte costituzionale, con tre membri nominati dal presidente della Repubblica, tre dal Parlamento e nove dai magistrati, quindi con una larga prevalenza dei magistrati?

I critici sostengono che non c'è bisogno di costituire una Corte e la materia della disciplina può essere trattata e decisa dallo stesso organo che provvede alle assunzioni, alle assegnazioni, ai trasferimenti, alle valutazioni, ai conferimenti di funzioni, come è stato finora.

I sostenitori del sì ritengono che le giurisdizioni domestiche non presentano caratteristiche di terzietà e che un organo amministrativo non può avere anche compiti giurisdizionali e garantire un imparziale controllo della disciplina.

Ci avviaamo al quinto referendum costituzionale della storia repubblicana (gli altri sono stati nel 2001, nel 2006, nel 2016 e nel 2020 e si sono conclusi con due no e due sì) nella più grande confusione. Tradisce la Costituzione chi ritiene che con un sì o un no a questo referendum siamo chiamati a dare un voto di fiducia alla maggioranza o all'opposizione attuali. La Costituzione ha separato la democrazia rappresentativa, quella che si svolge mediante l'elezione, dalla democrazia diretta o deliberativa, quella che si svolge lasciando la parola direttamente al popolo, mediante i referendum sulle leggi. Utilizzare il referendum per dare o togliere una legittimazione a chi sta all'opposizione o

a chi sta al governo priva i cittadini della possibilità di esprimersi su un singolo atto legislativo. Finisce, quindi, per depauperare la democrazia italiana.

Infine, questo referendum non deve stabilire la linea di demarcazione tra politica e giustizia, deve solo assicurare agli italiani una giustizia più giusta, perché terza e imparziale. Ed è quindi consigliabile che le fazioni che si stanno organizzando, a cominciare da quella dei magistrati militanti, si guardino, proprio per rispetto dei loro colleghi e dell'intero ordine giudiziario, dal farlo percepire come un appello al popolo a difesa della giustizia. Pensi- no a quale sarebbero le conseguenze di una interpretazione di questo tipo, in caso di una prevalenza del sì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-9%,28-24%

Il corsivo del giorno



di Maurizio Caprara

I RAID ANTISEMITI
E L'AMNESIA
DI CERTA SINISTRA

In settori del Partito comunista italiano esisteva la convinzione che non bisognasse avere alcun nemico alla propria sinistra, ma alla lunga la tesi non resse. Fu superata soprattutto quando l'evidenza dei fatti indusse a notare che terrorismo rosso ed estremismo violento — il primo dei quali veniva definito «sedicente» rosso — erano in conflitto con la convivenza civile all'interno di un Paese democratico e con gli stessi interessi del Pci. Il nemico esisteva e andava combattuto. Ne derivò uno scontro politico, ideologico e talvolta fisico: da un lato la sinistra «storica» formata da comunisti, socialisti e ampia parte dei sindacati

confederali, con l'aggiunta di settori di rilievo della sinistra extraparlamentare che definiva se stessa «rivoluzionaria», e dall'altro le Br e l'Autonomia operaia. Fu contrapposizione radicale. Dura. Risultò uno dei passaggi fondamentali per l'evoluzione della democrazia italiana, una prova senza la quale gli eredi del Pci in seguito non sarebbero potuti andare al governo in un quadro costituzionale. È sorprendente come questo retroterra appaia dimenticato o ignoto nei gruppi dirigenti della sinistra italiana attuale, a cominciare da quello del Partito democratico che consiste in fondo nell'unione tra

discendenti del democristiano Aldo Moro, del comunista Enrico Berlinguer, socialisti e laici. L'assalto del 22 settembre alla stazione di Milano, le bombe-carta del 14 ottobre verso lo stadio di Udine in occasione della partita Italia-Israele, le intimidazioni prevaricatorie e antisemite come quelle che hanno impedito di parlare nell'Università Ca' Foscari di Venezia al presidente di «Sinistra per Israele» Emanuele Fiano non possono essere considerati spiacevoli fatti di cronaca ai quali si riserva al massimo una dichiarazione di deplorazione. Alla sinistra conviene riconoscere senza incertezze di avere un nemico a sinistra, aprire un fronte di

battaglia politica determinata e continuativa contro l'emergere di una miscela nociva tra antisemitismo e violenza. Tra tante esortazioni a difendere la memoria, naturale sarebbe che una parte politica non riservasse oblio alla propria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

LA FIGURACCIA INTERNAZIONALE DELLA DESTRA. LE OPPOSIZIONI: «UNA VERGOGNA»

Meloni lo libera, la Libia lo arresta Il caso Almasri inguaia il governo

La procura di Tripoli incarcererà il torturatore: è accusato di omicidio e violenze sui migranti a Mitiga. Palazzo Chigi lo aveva rimpatriato e salvato dalla Cpi. «Ma noi sapevamo della richiesta d'arresto»

YOUSSEF HASSAN HOLGADO ed ENRICA RIERA a pagina 5



A Tripoli era sceso dalle scale del Falcon 900 italiano da uomo libero e con un sorriso a 32 denti. E con lo

stesso sorriso il torturatore libico Osama Njeem Almasri è entrato in carcere a dieci mesi di distanza dalla liberazione del governo Meloni, nonostante la richiesta di estradizione della Corte penale internazionale che lo accusa di crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Questa volta però è un sorriso

che maschera nervosismo. Su di lui i capi di accusa sono pesanti. La procura generale tripolina lo accusa di tortura nei confronti di dieci detenuti e di omicidio per un altro.



Almasri era stato liberato dall'Italia lo scorso 21 gennaio nonostante il mandato di cattura internazionale
FOTO ANSA/
COURTESY
FAWASELMEDIA.COM



Peso: 1-25%, 5-56%

IL TORTURATORE SCARCERATO DAL GOVERNO

Almasri arrestato in Libia

L'ultima figuraccia di Meloni

L'ipotesi della consegna. La procura di Tripoli lo accusa di torture e omicidio di migranti. È comunque salvo dal processo della Cpi grazie all'Italia. Le opposizioni: «Vergogna»

YOUSSEF HASSAN HOLGADO

A Tripoli era sceso dalle scale del Falcon 900 italiano da uomo libero e con un sorriso a 32 denti. E con lo stesso sorriso il torturatore libico Osama Njeem Almasri è entrato in carcere a dieci mesi di distanza dalla liberazione del governo Meloni, nonostante la richiesta di estradizione della Corte penale internazionale che lo accusa di crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Questa volta però è un sorriso che maschera nervosismo. Su di lui i capi di accusa sono pesanti. La procura generale tripolina — guidata da Al Siddiq al Sour — lo accusa di tortura nei confronti di dieci detenuti e di omicidio per un altro. Ci sono voluti giorni di interrogatori per incriminare l'ex capo della polizia giudiziaria per i reati commessi all'interno del carcere di Mitiga, gestito da Almasri e dai suoi uomini della milizia Rada. «In presenza di prove sufficienti per procedere con l'accusa, la procura ha rinviato a giudizio l'imputato, che è attualmente in custodia cautelare», scrive in una nota l'ufficio del procuratore generale. Le prove per il suo arresto erano state presentate già dalla Corte dell'Aia all'Italia. Nel fascicolo inviato a Roma è accusato di omicidio, torture, traffico di esseri umani, violenze sessuali e crimini di ogni tipo contro i migranti che le sue milizie arrestavano e detenevano all'interno del penitenziario. Gli stessi

migranti hanno addirittura raccontato di aver costruito, ai lavori forzati, la pista dell'aeroporto internazionale che sorge a pochi metri di distanza. Ma Almasri, per stessa ammissione delle autorità, è stato liberato per tutelare gli interessi italiani in Libia, come quelli di Eni, ed evitare ritorsioni.

Il retroscena

L'arresto di Almasri è l'epilogo delle tensioni militari tra le Rada e le forze del premier Abdel Hamid Dbeibeh del governo di unità nazionale. Una fonte libica ha detto a Domani che Almasri sarebbe stato consegnato da Abdel Raouf Kara, capo delle Rada, per arrivare alla "pace" dopo mesi di violenze nei sobborghi di Tripoli che hanno fortemente indebolito il suo potere. L'escalation militare ha causato negli ultimi mesi centinaia di morti. Tutto è iniziato lo scorso maggio con l'uccisione di Abdel Ghani al-Kikli (alias Gheniwa), comandante dello *Stability support apparatus*, una delle milizie più potenti nella capitale per mano della Brigata 444 affiliata al governo. Da quel momento alcuni miliziani sono entrati nei ranghi delle Rada, che erano arrivate controllare circa un quarto di Tripoli ma che avevano perso un importante "alleato".

Almasri e i suoi uomini sono diventati così uno degli ultimi problemi da risolvere del premier Dbeibeh per arrivare all'egemonia nella capitale. E in estate ha fatto terra bruciata in-

torno al gruppo. Ad Almasri è stata tolta l'autorità sulla polizia giudiziaria e la milizia è stata messa «fuori legge». Dbeibeh ha chiesto ai suoi uomini di sottomettersi alla legge dello stato. Appello che però è rimasto inascoltato. Così dopo vari scontri e arresti, con le Rada che sono sostenute anche da milizie vicine al leader della Cirenaica Khalifa Haftar, si è arrivati a un livello di tensione molto vicino a una nuova guerra civile. Una guerra che le Rada avrebbero perso senza un forte sostegno militare esterno, visto il progressivo indebolimento. Per questo motivo il leader Abdel Raouf Kara avrebbe consegnato Almasri alle autorità, dopo che è rientrato in Libia ha provato a tenere un profilo basso, come riferiscono fonti della sicurezza tripolina. Che l'ex capo della polizia giudiziaria sia effettivamente la pedina di scambio per la pace è ancora da vedere. Almasri, alla fine dei giochi, è diventato un leader debole e indifendibile.

Così come è da vedere che fine farà il processo che è partito a suo carico e l'eventuale condanna che dovrà scontare: l'inchie-



Peso: 1-25%, 5-56%

sta libica, infatti, non porterà a una consegna di Almasri alla Cpi per stessa ammissione della procura di Tripoli, che ha sottolineato come l'Aja non abbia mai inviato una richiesta formale di collaborazione.

Di certo fa sorridere il timing dell'operazione, che arriva dopo che lo scorso 2 novembre è stato rinnovato il memorandum Italia-Libia con cui Roma sostiene la cosiddetta guardia costiera libica. Il mancato rinnovo da parte italiana avrebbe provocato un grave danno d'immagine alla credibilità internazionale di Dbeibeh.

Reazioni

A Palazzo Chigi il caso Almasri ha portato molti imbarazzi e indagini sull'operato della premier e dei suoi ministri. I membri di spicco della maggioranza non hanno commentato la notizia.

Ad attaccare l'esecutivo sono state, invece, le opposizioni che chiedono alla Camera una informativa urgente del governo. «Figura vergognosa a livello internazionale per cui il governo deve chiedere scusa agli italiani», ha detto la segretaria del Partito democratico Elly Schlein. Non sono da meno Avs e il M5s: «La nostra premier e i nostri ministri lo hanno fatto rientrare a casa con voli di Sta-

to, con la nostra bandiera, calpestando il diritto internazionale. Ora diranno che anche la Procura generale in Libia è un nemico del governo? Che vergogna per la nostra immagine», ha detto Giuseppe Conte.

Il segretario di +Europa, Riccardo Magi, ha chiesto le dimissioni del ministro Nordio. Per ora Meloni è silente.



Almasri è stato liberato dall'Italia lo scorso 21 gennaio nonostante il mandato di cattura internazionale



Peso:1-25%,5-56%

EFFETTO "RIFORMA" I regali alla Casta dalle carriere separate Il Csm si fa in 3: costi triplicati e più posti ai politici trombati

■ Salasso per concorsi e scuole, i laici passano da 10 a 29 con stipendi da 240 mila euro. Le spese salgono da 50 a 150 mln l'anno. Poltrone assicurate a chi non ce la farà alle elezioni

© MILELLA A PAG. 4



CARRIERE SEPARATE Aumentano le spese Verso i 150 milioni all'anno Effetto "riforma": più poltrone per i trombati e costi triplicati

» Liana Milella

Non conta quanto costa in più, come vedremo, alle tasche degli italiani la separazione delle carriere. Contano i posti di consigliere. Per quattro anni. Tripli posti tra Csm dei pm, Csm dei giudici, e l'Alta corte disciplinare. Se oggi i laici di palazzo Bachelet sono dieci, in futuro diventeranno il triplo. E il sorteggio sarà secco solo per i magistrati, pm o giudici che siano, mentre sarà "sporco" per i laici, perché deputati e senatori voteranno una rosa già selezionata. Una panacea per chi, trombato alle elezioni, oppure ormai ex deputato o senatore potrà contare su un posto sicuro.

BASTA GUARDARE l'attuale Csm. Ecco tra i laici l'ex deputata forzista Isabella Bertolini, in quota FdI. E ancora proprio l'ormai ex laica Rosanna Natoli, che non ce la fece a entrare alla Camera nel 2022 nonostante il sostegno del suo stretto

amico Ignazio La Russa. Non basta. C'è l'ex senatore Enrico Aimi di Forza Italia. Nonché è obbligatorio citare la corsa, fallita, di Giuseppe Valentino, ex deputato e senatore di An, bloccato in corner a votazioni in corso per via di un'inchiesta che lo vedeva coinvolto a Reggio Calabria. Per chiudere con l'attuale ministra per le Riforme Elisabetta Casellati che ha fatto parte del Csm in cui c'era Luca Palamara. In barba ai costi, la triplicazione del Csm fa gola proprio a politici aspiranti oppure già trombati. E certo non è un caso se, proprio dei costi, né Carlo Nordio, né la maggioranza si sono mai occupati.

Non un solo dato sulla divisione tra pm e giudici che trascina con sé i concorsi distinti, la formazione diversificata alla Scuola della magistratura, co-

stretta a duplicarsi altrimenti, con la logica del centrodestra degli avvocati, matura subito la *combine* pm-giudice.

E poi le spese per il personale triplicato per il Csm dei pm, dei giudici, nonché per l'Alta corte. Invece la smilza legge costituzionale in otto articoli non cita un solo dato. Se fosse stata una legge ordinaria avrebbe dovuto presentare le coperture finanziarie. Qui nulla. Allora rifacciamo i conti, partendo da quanto dice la Costituzione all'articolo 81: "Ogni legge che



Peso: 1-5%, 4-73%

importi nuovi o maggiori oneri provvide ai mezzi per farvi fronte". Qui manca invece la responsabilità politica. Nei quattro dibattiti tra Camera e Senato né Nordio, né il viceministro Francesco Paolo Sisto, hanno preso la parola per caricarsi addosso il peso dell'investimento economico per qualche posto in più per parlamentari trombati o aspiranti.

PARTIAMO DAI concorsi per pm e giudici. Cinque in cinque anni. Oggi lo Stato spende per uno solo concorso 1 milione di euro per i locali, cifra che varia a seconda dei concorrenti. In futuro tutto si duplica, perché se le carriere sono due anche i concorsi saranno sdoppiati. Costo dell'affitto delle sedi per gli esami scritti e orali, costo

per i commissari che correggono i compiti ed esaminano i candidati. Costeranno anche i professionisti che faranno i test psico-attitudinali – brillante idea filo forzista di Nordio sull'onda del Berlusconi che vede i giudici "mentalmente disturbati" – per verificare se tra chi ha superato le prove ce n'è qualcuno con tare preoccupanti. Eccoci alla Scuola della magistratura, oggi tre sedi con 50 dipendenti a Scandicci, Napoli e Roma. Otto milioni perché Nordio se n'è presi 5 nel 2023. Corsi unici per pm e giudici. Domani tutto al doppio. Perché per il centrodestra è impensabile che un pm si formi accanto a un giudice. Tutto ciò mentre Nordio rilancia l'apertura dei piccoli tribunali a partire dal suo Veneto e da Bassa-

no del Grappa. E apre pure il primo ufficio periferico del ministero nella sua Venezia.

Siamo ai due Csm. Oggi un consigliere guadagna 240 mila euro all'anno, più rimborsi spese per altri 50 mila. Domani tutto triplo, perché pure l'Alta corte avrà i suoi consiglieri. Si triplicheranno personale, autisti, segretari, pure l'ufficio studi. Il Csm oggi costa 43 milioni, 5,9 per i consiglieri, 27,8 per il personale, 8,3 per beni e servizi, 2,2 per gli assegni ai laici, 1,2 per indennità seduta, 1,3 per rimborsi delle missioni. Nonché 700 mila euro per l'assicurazione sanitaria. I preziosi addetti all'ufficio studi costano 1,2 milioni. I buoni pasto per tutti ne succhiano 300 mila. Acquisto e manutenzione di attrezzature elettroniche per

860 mila, 3 milioni per aggiornare i pc. Biglietti, hotel, catering per dibattiti da 800 mila euro. Tutto triplicato, e siamo oltre i 150 milioni, da cui sono fuori i tre nuovi palazzi perché è inimmaginabile la contiguità fisica tra i due Csm e l'Alta corte. Pure i palazzi di giustizia andrebbero sdoppiati perché se il pm incontra il gip potrebbero circuirsi a vicenda. Che dire dei consigli giudiziari, 26 in Italia, in media 15 componenti tra giudici e avvocati, all'origine delle valutazioni di professionalità. La logica della separazione ne richiede due. Chi ne fa parte ha diritto a ridurre a età il carico processuale. Prima di andare al referendum e triplicare i posti dei politici trombati gli italiani hanno diritto di sapere quanto gli costerà.

CONTI SALASSO PER CONCORSI E SCUOLE, I LAICI PASSANO DA 10 A 26: GUADAGNANO OLTRE 240 MILA EURO



Peso: 1-5%, 4-73%

**Sistema complesso**

Il Csm è presieduto da Mattarella; sotto, il vicepresidente Pinelli FOTO ANSA/LAPRESSE



Peso:1-5%,4-73%

CONTRO LA LEGGE PRO STAMPA LIBERA

**Il ministro difende addirittura
le querele infondate: "La lite
temeraria è un concetto vago"**

SALVINI A PAG. 5

DOPO RANUCCI Il Guardasigilli risponde a un'interrogazione di Avs e ha dubbi sulla direttiva Ue: "Tutelare il diritto di azione giudiziaria"

Nordio ora difende le querele: "Liti temerarie concetto vago"

» Giacomo Salvini

olidarietà al conduttore di *Report* Sigfrido Ranucci per l'attentato nei suoi confronti, ma la legge contro le querele temerarie può aspettare. Il governo non è convinto, anzi non è proprio d'accordo.

A dirlo è il ministro della Giustizia Carlo Nordio rispondendo a un'interrogazione della deputata di Alleanza Verdi e Sinistra Francesca Ghirra, che il 16 luglio scorso aveva scritto al Guardasigilli partendo da un caso di condanna in primo grado per diffamazione per un articolo di un giornalista e blogger sardo, chiedendo al ministro quali fossero le intenzioni del governo per tutelare la libertà di stampa e i giornalisti in caso di querele temerarie e per concedere loro il patrocinio gratuito quando non hanno testate alle spalle.

Nella sua risposta di lunedì, il ministro della Giustizia non entra nel merito della condanna limitandosi a spiegare che la vigilanza sui ma-

gistrati onorari, tra cui colui che ha emesso la sentenza, spetta al Tribunale e alla Procura di Cagliari difendendo però il loro operato che deve essere improntato sulle "medesime garanzie di imparzialità, terzietà, indipendenza interna ed esterna dei giudici di carriera".

Quando però si sofferma sulla tutela dei giornalisti, Nordio si fa più chiaro. Mostrando tutti i suoi dubbi sulla volontà di voler preservare i cronisti dalle querele temerarie: "In via preliminare - scrive Nordio nella risposta all'interrogazione - si osserva che il diritto di azione giudiziaria è costituzionalmente garantito e che il concetto di temerarietà della querela risulta nozione dal perimetro incerto". Per molti giuristi e avvocati le querele temerarie sono quelle per cui non ci sono i necessari presupposti per sporgere denuncia (spesso con finalità intimidatoria), ma Nordio sostiene che sia una nozione vaga e incerta.

EPPURE il governo dovrebbe approvare una legge in materia di querele temerarie per recepire la direttiva europea Slapp (*Strategic lawsuit against public participation*) che difende le persone fisiche o giuridiche dai procedimenti giudiziari abusivi. Il ministro

della Giustizia ricorda che, dopo l'approvazione del Parlamento e del Consiglio euro-

peo dell'aprile 2024, la direttiva è entrata in *Gazzetta Ufficiale* in quello stesso mese. Eppure per recepirla nell'ordinamento italiano servirebbe una legge, su cui però il governo sta prendendo tempo. Proprio ad aprile 2024 la legge in commissione Giustizia al Senato era stata messa in *stand-by*: il testo base prevede l'abolizione del carcere e l'aumento delle multe per il reato di diffamazione, ma Fratelli d'Italia aveva presentato diversi emendamenti per far tornare pure il carcere (con pene fino a tre anni), triplicando le multe fino a 150 mila euro. Dopo le proteste delle opposizioni, i meloniani avevano ritirato gli emendamenti e la discussione sulla legge si è fermata nelle secche di Palazzo Madama. Nordio nella sua risposta pre-



Peso: 1-1%, 5-65%

senta alcuni dei punti della legge a tutela dei giornalisti tra cui la revisione della rettifica, l'eliminazione del carcere in base alle convenzioni europee e una norma per tutelare i giornalisti dalle liti temerarie "riconoscendo al giudice la facoltà di condannare il querelante al pagamento di una somma in favore della Casa delle ammende".

MISURE che piacciono al Guardasigilli? Non proprio: "Stante la particolare delicatezza della materia e la rile-

vanza assunta nel dibattito politico (...) - conclude Nordio - il governo ha ritenuto opportuno un supplemento di approfondimento tecnico sul disegno di legge in questione, al fine di assicurare il giusto temperamento dei valori costituzionali della libertà e segretezza di ogni forma di comunicazione, della libertà di manifestazione di pensiero, del diritto di azione giudiziaria e del principio di non colpevolezza". La legge può aspettare.

Governo L'ex magistrato conferma il rinvio sulla legge che esclude il carcere per i cronisti: "Serve una riflessione"



CAMPANIA, NIENTE DUELLO GENNY-BOCCIA



RICEVUTO un secondo avviso di garanzia, Maria Rosaria Boccia si ritira dalle elezioni in Campania, dove era in lista con "Dimensione Bandecchi". Salta così il "duello" con Sangiuliano, candidato con FdI. L'ex ministro si sta facendo notare per il cappellino trumpiano: "Make Naples Great Again" e per l'insolito incontro con Angela Merkel in un ristorante del centro: i due hanno cantato "Funiculì funiculà"

GIUSTIZIA



Stampa libera
Mobilitazione contro il bavaglio; a sinistra, Nordio; a destra, Enrico Costa FOTO ANSA LAPRESSE



Peso:1-1%,5-65%

AGENDA PIANTEDOSI

“Su Almasri l'opposizione deve chiederci scusa. Soloni che sproloquiano. La riforma della giustizia rafforza la magistratura. Il referendum non è un test su Meloni. Più militari alla difesa? Allora anche più agenti”. Intervista

Roma. Lo chiamano il “ministro della forza”, ma è il signore della calma. Parla il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, parla dell'arresto di

DI CARMELO CARUSO

Almasri in Libia, e dice al Foglio: “L'arresto conferma che non facemmo male a riconsegnarlo alle autorità di quel paese che, nella circostanza, sta manifestando una maturità maggiore di tanti soloni che stanno sproloquiando sull'argomento”. Ministro, l'opposizione chiede le sue scuse, vuole quelle del governo, di Meloni, dice che avete liberato un torturatore. Piantedosi chiede scusa? “Dovrebbe chiedere scusa al governo chi, per malafede o più probabilmente per scarsa conoscenza dei fatti e degli atti, aveva sostenuto che avevamo rimpatriato un soggetto pericoloso per assicurargli impunità. Se avessero letto con attenzione tutti gli atti finiti dinanzi alla

competente giunta parlamentare avrebbero rilevato che fra gli elementi che furono valutati al momento del rimpatrio ci fu anche una richiesta di estradizione di Almasri da parte dell'autorità giudiziaria libica, per processarlo per gli stessi reati”. Gli chiediamo di Ucraina, referendum, Difesa e Crosetto. La riforma della giustizia? “Non è affatto una riforma contro la magistratura. Servirà a superare certe degenerazioni correntizie che hanno danneggiato gli stessi magistrati e la loro autorevolezza”. Il referendum? “Non si può trasformare in un test politico sul governo perché altrimenti sarebbe svilito e trascurato il vero tema. Con questa riforma l'indipendenza della magistratura è intatta, salvaguardata e per certi versi rafforzata”. Le parole miserabili della portavoce del Cremlino, Zakharova, dopo la morte di un operaio caduto sotto le macerie? “Pura volgarità

ma le sue parole restituiscono il senso della dimensione etica del personaggio”. Ministro, l'Ucraina si può sostenere ancora per almeno altri “cinquant'anni” o sarebbe meglio lasciare perdere? Piantedosi risponde senza pensarci: “Il nostro sostegno è convinto e necessario”. E ripete: “Convinto e necessario”. Comincia a parlare della fermezza dell'Occidente e dell'ingiustificabile e violenta aggressione ai danni degli ucraini, ma prima di lasciarlo argomentare gli chiediamo se sia vero che abbia litigato con Guido Crosetto, il ministro della Difesa.

(segue a pagina quattro)

Piantedosi: “Su Almasri l'opposizione ci chieda scusa, soloni e sproloqui”

“LA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA RAFFORZA LE TOGHE. NON È UN TEST SU MELONI. PIÙ MILITARI ALLA DIFESA? ALLORA ANCHE PIÙ AGENTI”

(segue dalla prima pagina)

Gli domandiamo se i militari dell'operazione “Strade sicure”, le mimetiche che vediamo per le vie, torneranno a occuparsi di Difesa, come auspica Crosetto, e Piantedosi usa la parola “amico”. Non c'è dissimulazione. Piantedosi garantisce che “non c'è nessuna divergenza con il mio amico e collega Crosetto. Non ci siamo, peraltro, neanche ancora confrontati sul tema”. Poi porge la mano, da “collega”, ma avverte che per staccare i militari servono più agenti: “Una progressiva restituzione dei militari ai propri compiti di istituto, accompagnata da un parallelo, progressivo e ulteriore incremento degli organici delle forze di polizia potrebbe essere nell'ordine delle cose. Sono disponibile, come sempre, ad ogni costruttivo confronto su questo tema. L'Italia ha bisogno di uno strumento militare moderno ed efficiente”. Crosetto, instancabile, da mesi, prova a spiegare che la Difesa è anche cybersecurity, che investire in Difesa non significa fare “l'armigero” ma proteggere server, sovranità. Piantedosi, che apre alla possibilità di “una progressiva restituzione dei militari ai propri compiti” ma che vada di pari passo con il rafforzamento delle forze di polizia, è convinto che serva uno “strumento militare moderno ed efficiente che sia adeguatamente con-

centrato sui molteplici impegni delle sfide internazionali di questi tempi”. Per chiarezza, per ricordare le priorità, per evitare eventuali fraintendimenti, Piantedosi aggiunge “che d'altro canto la sicurezza delle nostre città è un'esigenza quotidianamente avvertita dagli italiani che sarà sempre in cima all'agenda di governo”. Dopo l'ultimo caso di cronaca, l'accoltellamento a Milano da parte di un uomo che aveva spiato la sua pena, con disagi mentali e che aveva rifiutato l'aiuto psichiatrico, Piantedosi ha parlato di “terza via” tra il “passaggio dalla pratica dei manicomi a quello che è avvenuto dopo”. Alla parola “terza via” qualcuno ha ipotizzato che Piantedosi volesse tornare a prima della legge Basaglia, la legge che ha sancito la fine dei manicomi. Gli chiediamo, per provocarlo, se davvero voglia tornare a prima della legge Basaglia e Piantedosi risponde con calma, ma forza, sì forza, che “chi ha inteso che volessi tornare a prima della legge Basaglia non ha capito un bel niente. Eppure quello che ho detto era molto facile: va trovata una soluzione che assicuri meglio la sicurezza dei cittadini proprio senza tornare al sistema dei manicomi del passato. Assolutamente. Sono d'accordo con chi, come Guido Bertolaso, concordando su questa esigenza ha detto che la soluzione già potrebbe esserci

ed è costituita dalle cosiddette Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza (REMS). Bisogna lavorarci per renderle adeguate ed efficaci”. E' ancora sconvolto per le parole miserabili usate dalla portavoce del Cremlino, Zakharova. Il ministro la definisce “volgarità” e parla di qualcosa privo di logica, “parole fuori luogo”, poi la trova, la logica. Trova la logica guasta della propaganda russa perché “Zakharova ha applicato toni propagandistici, propri di una contesa militare, a un grave incidente sul lavoro conclusosi tragicamente. Ma un operaio che ha trovato la morte per il crollo di un solaio non c'entra nulla con simili pulsioni propagandistiche”. Torno a chiedergli di Ucraina, a interrogarlo su quel sostegno “convinto e necessario” dell'Occidente e la forza torna calma “piantedosi”, la speciale pianta dei prefetti perché – continua Piantedosi –



Peso: 1-10%, 4-28%

“il nostro sostegno all’Ucraina non è frutto di sentimenti di ostilità nei confronti del popolo russo, tantomeno da parte italiana. La speranza è che ora si metta fine a questo conflitto con un accordo ragionevole in un quadro di reciproche garanzie rispetto alla tutela della sicurezza nell’area. C’è bisogno di pace e di stabilità, superando un conflitto che è estremamente pericoloso”. Ragionando di propaganda e speranza gli rivolgiamo la domanda sul referendum che si è già trasformato in una gara di testimonial. Piantedosi difende la riforma e consiglia di stare sul merito: “Nonostante certe letture ideologiche, con questa riforma l’indipendenza dei magistrati è intatta, salvaguardata e per certi versi rafforzata. Sgomberando il campo da tanti pregiudizi di parte, ci sono tutte le condizioni perché si sviluppi un dibattito rispettoso che entri esclusivamente nel merito del testo. Poi la parola passerà ai cittadini che decideranno per il meglio”. Il referendum viene già considerato un referendum sui leader, Meloni e Schlein, ma Piantedosi prova a riportarlo sul tema: “Ci sarà una consultazione referendaria che va considerata come tale. Sarebbe un errore che si è già compiuto nel recente passato”. A proposito del passato gli domandiamo che effetto gli abbia fatto vedere i

cori dei giovani FdI a Parma. Non si sottrae e ne fa una questione di sintonia con Meloni. Dice Piantedosi: “Giorgia Meloni sta ottenendo grandissimi risultati in Italia e per l’Italia con un impegno che merita rispetto e sostegno senza distrazioni di sorta. Siamo tutti, a qualsiasi livello, chiamati a essere in sintonia con questo impegno e con i risultati che sta producendo in termini di leadership riconosciuta a livello internazionale”. Ministro, come definirebbe i cori? Piantedosi usa questa frase “alcune goliardiche carnevalate” e prosegue “alcune goliardiche carnevalate ripropongono in maniera folcloristica atteggiamenti di cui, evidentemente, non si conosce appieno il significato ed alludono a suggestioni sconfitte drammaticamente dalla storia”. Gli chiediamo, ancora, con malizia, se stia giustificando, e Piantedosi rilancia ma avverte che la violenza oggi sta altrove: “Questi giovani non si sono resi conto che Fratelli d’Italia e il centrodestra rappresentano e incarnano una proposta politica incentrata sui valori del conservatorismo, del liberalismo, della democrazia, in una prospettiva occidentale ed europea che è antitetica rispetto a qualsiasi forma di totalitarismo. Fascismo incluso. Questo per chiarire che nessuno può strumentalizzare simili episodi deplorabili per immaginare di po-

ter dare lezioni alla maggioranza. Anche perché a livello giovanile in Italia le intemperanze concretamente più violente e pericolose si riscontrano in altri ambiti e contesti che sono riconducibili e si richiamano ad altre ideologie di matrice antagonista”. Concludiamo parlando di Palestina. Il 7 novembre, Meloni riceverà il presidente Abu Mazen. Ministro, riconoscerete lo stato di Palestina? Ministro, dunque? Piantedosi, che non vuole invadere il campo di Tajani fa allora Piantedosi, il calmo. Risponde che “l’Italia con grande determinazione sta facendo la sua parte per sostenere un processo di stabilizzazione e pacificazione dell’area” e che “ogni occasione di dialogo è fondamentale per isolare e sconfiggere nel campo palestinese le frange di estremisti e terroristi, in particolare chi opera sotto le insegne di Hamas”. Da avellinese sarebbe forse capace di stabilizzare anche il Medio Oriente, che per Piantedosi “deve superare questa fase cruenta, fissando le condizioni definitive per garantire la piena sicurezza di tutti i cittadini di quella terra martoriata”. E’ il ministro della calma.

Carmelo Caruso



Peso: 1-10%, 4-28%

Diffidare della sinistra modello Mamdani

Odio per la globalizzazione. Istinti anti sistema. Diffidenza verso l'America esportatrice di libertà e pilastro dell'occidente. Più che un'alternativa al trumpismo, il nuovo sindaco di New York è il suo perfetto specchio a sinistra

William Michael Daley è un noto politico americano. Ha ricoperto la carica di capo di gabinetto della Casa Bianca da gennaio 2011 a gennaio 2012, ai tempi della presidenza di Barack Obama. E' stato scelto da Bill Clinton, tra il 1997 e il 2000, come segretario al Commercio. E' stato candidato a governatore dell'Illinois nel 2014. Si è candidato a sindaco di Chicago nel 2019. E' un democratico, detesta Donald Trump, detesta i populistici, e qualche giorno dopo la vittoria alle primarie democratiche di Zohran Mamdani, da ieri nuovo sindaco di New York, sulle colonne del Wall Street Journal, giornale poco tenero con i populismi di destra e poco tenero con i populi-

smi di sinistra, giornale che nell'ultimo mese ha fatto una ferocissima campagna contro Mamdani, ha offerto uno spunto di riflessione interessante, che vale la pena affrontare nelle ore in cui alcuni leader della sinistra mondiale, a partire da quella italiana, hanno scelto di trasformare il modello Mamdani in un simbolo da adottare per costruire vittorie futu-

re anche fuori dai confini della Grande Mela. Mamdani, dice William Michael Daley, è "estremo quanto Trump", e le ragioni del suo estremismo sono da ricercare non solo nella sua campagna elettorale ma anche in una vecchia affiliazione di Mamdani. Il nuovo sindaco di New York, come è noto, è un orgoglioso membro dei Socialisti democratici d'America, la famosa Dsa, e la piattaforma ufficiale della Dsa presenta una serie di

elementi che a prima vista dovrebbero risultare inquietanti per chiunque sia alla ricerca di una risposta non populista al populismo trumpiano. La Dsa mira a "definanziare la polizia", sogna "la nazionalizzazione di aziende come ferrovie, servizi pubblici e aziende manifatturiere e tecnologiche essenziali", sostiene la necessità di ridurre "drasticamente la spesa militare statunitense", promuove "la chiusura di tutte le basi militari statunitensi all'estero", non contrasta chi sostiene la necessità di "ritirarsi immediatamente dalla Nato".

(segue nell'inserto IV)

Tutto quello che unisce il sindaco di Ny al suo nemico arancione

(segue dalla prima pagina)

Nel corso della campagna elettorale, l'osannato nuovo sindaco di New York, in verità, ha detto di essersi pentito di alcune delle teorie sostenute pochi anni prima come membro della Dsa, in primis il defianziamento della polizia, e nonostante il suo scarso amore nei confronti di Israele ha accettato, bontà sua, di considerare un pericolo per il mondo libero la "globalizzazione dell'Intifada", anche per rispondere alle critiche numerose di chi ha sostenuto in queste settimane, come fatto da Bernard-Henri Lévy il 29 ottobre ancora sul Wsj, "la vittoria di Zohran Mamdani come un pericolo per gli ebrei che incoraggierebbe i totalitaristi in tutto il mondo". Ma William Michael Daley ha comunque centrato un punto che riguarda un aspetto che difficilmente verrà notato sia dai follower di Trump sia dai follower di Mamdani: la sovrapposibilità delle proprie piattaforme politiche, dei propri istinti antisistema, delle proprie agende programmatiche, delle proprie visioni del mondo. Non su

tutto, naturalmente, ma su alcuni punti, come capita spesso quando si hanno di fronte estremismi di vario conio, le retoriche di Trump e di Mamdani si intersecano in modo perfetto. Entrambi fanno leva sulla logica della contrapposizione netta tra "un'élite ristretta" e "il popolo". Entrambi tendono a trasformare la politica in una questione di purezza e di tradimento, di una lotta dei "buoni" contro i "corrotti". Entrambi giocano con la retorica del vittimismo, il primo, Trump, lo fa come simbolo del maschio bianco umiliato da élite liberali, media progressisti e minoranze "protette", il secondo lo fa come simbolo della testimonianza di un figlio del Sud globale, testimone di un mondo ancora governato da un imperialismo mascherato da ordine liberale. Entrambi, inevitabilmente, sognano un'America che si ritira dal mondo. Trump perché, in nome dell'"America first", i soldi degli americani non devono più servire a mantenere basi militari o alleanze che non portano nulla alla ricchezza americana. Mamdani perché

considera la presenza americana nel mondo come l'estensione moderna del colonialismo economico e militare. Entrambi, inevitabilmente, individuano come nemico del popolo non solo le élite, di cui entrambi fanno parte, ma la globalizzazione imperante, che va demolita, destrutturata, limitata. Per Trump, lo sappiamo, la globalizzazione è stata una rapina ai danni del lavoratore americano, un patto ingiusto che ha svuotato le fabbriche e arricchito la Cina. Per Mamdani, lo scopriremo, la globalizzazione è l'arma ideologica del capitalismo globale, che ha alimentato sotto altra forma il dominio colo-



Peso: 1-13%, 8-18%

niale sui paesi più deboli. Entrambi, Trump e Mamdani, lo fanno partendo da una posizione in fondo simmetrica. Entrambi sono figli di New York, ovvero il luogo che più di ogni altro al mondo incarna il sogno americano, l'occidente libero, la globalizzazione, il mercato globale, ed entrambi cercano di cancellare il peccato della propria appartenenza, del proprio essere borghesi, combattendo tutto ciò che gli ha permesso di arrivare dove si trovano oggi. A Trump, un profilo anti sistema come quello di Mamdani fa comodo, e viceversa, perché il populismo di destra e il radicalismo di sinistra, pur condividendo molti

punti in comune, sono carburanti vitali nei due serbatoi dell'estremismo: si alimentano l'uno delle demagogie dell'altro, si tengono insieme, vanno a braccetto. Ma prima di considerare il modello Mamdani, come sembra voler fare la sinistra italiana, un modello da cui partire ("Una bella notizia da New York. Vince una speranza. Nella Grande Mela hanno capito che i nemici dei poveri e dei lavoratori non sono gli immigrati ma i miliardari", ha scritto ieri Andrea Orlando, volto importante del Pd), forse varrebbe la pena spendere qualche secondo su altre due vittorie dei democratici di cui si parlerà poco. Due vitto-

rie avvenute martedì sera, alle elezioni governative in Virginia e New Jersey: due stati governati da repubblicani fino a lunedì, tornati ai democratici grazie a due candidati moderati e pragmatici alternativi al modello Mamdani. La storia di New York in fondo è lo specchio perfetto del bivio che hanno preso da tempo i progressisti di tutto il mondo: costruire un argine alle destre con un'alternativa ai propri avversari o con una cattura dei propri nemici.



Peso:1-13%,8-18%

La radicalizzazione all'italiana

Le scuole cercano di educare i Mamdani all'italiana, ma sono abbastanza inefficaci nel loro *latinorum* lumpen o sociale. Il fronte mediatico si presta di più, ma la politica per fortuna è un'altra cosa, almeno per il momento

Si dovrebbe fare attenzione in Italia a mimare il mito Mamdani, la radicalizzazione come risposta alla crisi degli establishment, come ri-

DI GIULIANO FERRARA

sorsa per la lotta politica, come nuova cultura che soppianta il riformismo. Siamo di nuovo controcorrente. Al governo c'è una buona amica di Trump che fa il contrario di Trump, pratica il mainstream europeista, garantista, riformista, e in quel segno per ora prospera, nonostante i giovani fascisti canterini in camicia nera della Parma verdiana, litigiosa, faziosa, come diceva Bruno Barilli scrivendo nel 1930 di musica e antropologia politica, un grande

critico cui rende onore l'antologia di Berardinelli e Marchesini (un capolavoro). All'opposizione una leader della radicalizzazione timida, marca Cgil, monotona e ripetitiva a parte l'armonia dei colori, incapace di divellere l'establishment delle correnti di partito e di un campo largo di centrosinistra con e senza pochette, con e senza Prodi, che le si rivolta contro per mancanza di una strategia alternativa di governo, sempre di mainstream si parla. (segue nell'inserto IV)

La radicalizzazione in Italia della sinistra del dopo Mamdani? Sorrisi

(segue dalla prima pagina)

A vedere un Gualtieri a Roma, che le cose le fa senza strepito, o una Salis a Genova, da sperimentare, o un Sala a Milano, o la piattaforma leghista di amministrazione lombardo-veneta, o lo stato maggiore del postberlusconismo, con il panciuto e imbambolato ma efficace Tajani, c'è da dubitare che qui attecchisca la tassa figa, *tax the rich*, e il welfare invocato con estremo estremismo da Zohran, il segno di Zohran, è già diffuso e praticato senza bisogno di radicalizzazioni. I conti a posto sono semmai il problema, e ci pensa un ministro non radicalizzante come Giorgetti, con l'aiuto delle banche se necessario.

Il fronte mediatico si presterebbe in teoria un po' di più. Ma chi è distruttivo e radicalmente filorusso, chi predica il genocidio ebraico in Palestina, il Fattoide, deve poi fare i conti con l'opulenta classe dei magistrati ispiratori, alcuni dei quali pregiudicati, con un Conte bis e tris e quater che non si sa dove possa trovare l'energia per diventare un Garibaldi, con le balle di Jeffrey Sachs infilzate come una bolla maligna dai

centristi come Calenda. Renzi fu a suo modo un radicalizzatore di successo, con la storia propagandistica e felice della cosiddetta rottamazione, con il Jobs Act in stile Milei, ma come schema politico anticipava Macron, era alla fine uno fico della Margherita, un cattolico liberal, bianco anche se non suprematista, simbolo poco radicale, non un outsider. Dopo Soumahoro e il diritto al lusso, non si vede nella comunità multietnica o musulmana un eponimo di Mamdani, il mondo occidentale dell'Italia media non sarà maltrattato dai Casamonica. Mi si potrà obiettare, con i commentatori di Repubblica, in procinto di traslocare a un editore di destra moderata, che la rivolta antisionista delle università e delle piazze ha spaccato. Sì, hanno spaccato, ma le vetrine e le orecchie di noi benpensanti antipogrom, e nel libro di Lerner e Di Segni si vedono la forza del realismo rabbinico e la debolezza del piagnisteo umanitario, con tutto il rispetto per le emozioni. In Italia non c'è la linea del colore, l'ipotesi di una rivolta che viene dal Terzo mondo, di cui facciamo visibilmente par-

te, in parte, ma senza appartenergli ideologicamente, come dimostrano il modello Milano e tante altre cosucce più o meno digitali.

I centri sociali sono club abbastanza esclusivi di apparenti refoulé che hanno molto il senso dell'avventura e poco il senso del lavoro ben fatto. Le scuole cercano di educare i Mamdani all'italiana, ma sono abbastanza inefficaci nel loro *latinorum* lumpen o sociale. Pasolini era un radicalizzato *ante litteram*, ma per sua ammissione non aveva le prove. Sarà per un'altra volta.

Giuliano Ferrara



Peso: 1-6%, 8-11%

Legittima difesa e agenti, Fdi in campo

Con le nuove leggi, nessun indagato a Rovigo. Meloni soddisfatta. Pdl a tutela dei poliziotti

Francesco Curridori

■ «La difesa è sempre legittima». Questo il commento del presidente del Consiglio Giorgia Meloni sul caso di un uomo che, dopo aver ferito un ladro che si era intrufolato in casa sua, non è stato indagato in base alle nuove norme sulla legittima difesa.

La vittima di 68 anni, il 3 novembre scorso, si è trovato di fronte a una banda di rapinatori muniti di passamontagna che hanno fatto irruzione nella sua casa di Grignano, frazione di Rovigo, e non ha esitato a sparare alcuni colpi di pistola anche perché aveva già recentemente subito un furto in casa.

Secondo le prime ricostruzioni, i ladri avrebbero scavalcato la recinzione di una villetta di campagna e sarebbero subito incappati nell'anziano proprietario che, sparando, ha messo in fuga la banda. Uno dei rapinatori, però, è rimasto ferito e pertanto la questura di Rovigo ha allertato gli ospedali della zona per verificare se qualcuno fosse ricorso alle cure mediche per una ferita d'arma da fuoco. Al momento, però, la ricerca non ha avuto esito positivo.

La procura di Rovigo, invece, ha precisato che «si procede allo stato contro ignoti per il delitto, in ipotesi accusatoria, di tentata rapina aggravata dall'essere gli

autori armati, travisati, per aver commesso i fatti all'interno di un luogo di abitazione».

La procuratrice capo Manuela Fasolato ha spiegato: «La persona offesa ha sparato, mirando a parti non vitali, con un'arma regolarmente denunciata, per difendersi dal soggetto travisato da passamontagna che si trovava all'interno della sua abitazione al buio, e che stava cercando di colpirlo con un cacciavite nonostante fosse scattato l'allarme e avesse già avvisato ad alta voce che era armata». La vittima, in questo caso, dunque, grazie alla nuova legge, non dovrà subire alcun processo perché non c'è stato alcun eccesso di legittima difesa. Un aspetto rivendicato anche dal vicepremier e ministro dei Trasporti Matteo Salvini che su X scrive: «Un risultato grazie alle norme volute dalla Lega, a tutela dei cittadini perbene. Come sostenevamo da anni, la difesa è sempre legittima».

L'impegno del governo Meloni e della maggioranza in materia di sicurezza, inoltre, si estende anche nei confronti degli agenti delle forze dell'ordine che troppo spesso finiscono sotto indagine soltanto per aver compiuto il proprio dovere. Fratelli d'Italia, infatti, proprio ieri, ha presentato una proposta di legge che modifica l'articolo 335 del codice di procedura penale, prevedendo che, in tutti i casi in cui sia ravvisabile una causa di giustificazione della

notizia di reato pervenuta al pm, quest'ultimo proceda entro sette giorni ad effettuare gli accertamenti preliminari, al fine di evitare l'iscrizione del registro degli indagati se non è strettamente necessario. «Con noi al governo uomini e donne della polizia hanno le spalle coperte», ha detto il deputato di Fdi Giovanni Donzelli nel corso della presentazione della proposta di legge. «Quando qualcuno difende lo Stato e la sicurezza dei cittadini, lo Stato sa da che parte stare», ha aggiunto Donzelli ricordando che «in passato c'è stato qualche magistrato che più o meno strumentalmente» in questi casi «ha detto "sono stato costretto dalla legge". Allora - ha concluso il deputato meloniano - se il problema è la legge, cambiamo la legge». Non si tratta più di singoli e isolati casi, ma sarebbero circa 20 gli agenti che ogni anno vengono iscritti al registro degli indagati. Il caso più eclatante è quello di Ramy Elgaml, l'egiziano di 19 anni morto a Milano nel novembre 2024 a causa di un incidente stradale avvenuto mentre fuggiva in moto insieme a un amico inseguito dai carabinieri perché non si era fermato al posto di blocco.



Peso: 31%

SCONTRO SULLA GIUSTIZIA

Il paradosso Schlein: così rischia di bruciarsi

di Augusto Minzolini

■ «Ma come si può puntare tutto sul referendum sulla giustizia nello scontro con la Meloni?»: la domanda viene spontanea a Pierluigi Castagnetti, già segretario dei Popolari e uno dei padri dell'Ulivo e del Pd.

a pagina 10

LA CAMPAGNA Scelta rischiosa schierarsi sulla separazione delle carriere

Paradosso Elly: il referendum può bruciare proprio lei

L'ex segretario del Ppi Castagnetti: «La Schlein purtroppo non ascolta nessuno»

di Augusto Minzolini

«**M**a come si può puntare tutto sul referendum sulla giustizia nello scontro con la Meloni?»: la domanda viene spontanea a Pierluigi Castagnetti, già segretario dei Popolari e uno dei padri dell'Ulivo e del Pd. Il personaggio, uno dei pochi ammessi al cospetto di Mattarella, è pensieroso mentre sorseggia un espresso al caffè da Vittorio, dependance romana del famoso ristorante di Bergamo, all'esterno del palazzo che ospita l'Hotel dell'Oriente Express a Roma. Probabilmente l'interrogativo se lo pone mezzo Pd e non solo. «Anche perché - continua il suo ragionamento Castagnetti - è probabile che vincano i "sì" alla riforma. Il problema della Schlein è che non percepisce la realtà. Dovrebbe leggersi la lezione che ha dato sulla separazione delle carriere di giudici e pm Augusto Barbera su *Il Foglio*. Ed ancora: «Non ho un giudizio positivo della Schlein, ma lì ha sbagliato Franceschini pensando che

appoggiandola poi l'avrebbe ascoltato. Lei purtroppo non ascolta nessuno».

Castagnetti nel suo ragionamento coglie una questione di non poco conto: è stata una mossa accorta scegliere la giustizia come terreno di battaglia per dare la spallata alla Meloni? Perché politicizzando lo scontro è ovvio che chi sarà sconfitto finirà, al di là delle cautele di oggi, per essere gettato dalla torre. È un po' la logica di quella strofa della canzone di Eminem: «*you only set one shot...*», hai un solo colpo.... Un approccio romantico che usato in politica diventa pericoloso come un paradosso. Il paradosso Schlein: prepara la trappola per la Meloni ma poi rischia di finirci dentro.

Il rischio non lo nega nessuno. Anche una delle eminenze grigie di Elly, Igor Taruffi, ribattezzato Tarufenko, lo ammette anche se spiega come lo scontro fosse obbligato. «Che dovevamo fare? - si interroga - sono loro che hanno fatto riforma e referendum. A noi non è rimasto che opporci e politicizzarlo. È un rischio per Elly ma anche per la Meloni. Le guerre si vincono battaglia dopo battaglia. Lo

dice uno che è nato sulla linea gotica dove furono battuti i nazisti». Mentre Roberto Speranza, uno dei leader del correntone pro-Elly, condivide il concetto dell'inevitabilità del duello ma non nasconde che chi conduce il gioco è la Meloni. «È stato il centrodestra - osserva - a scegliere il terreno di battaglia. Potevano andare fino in fondo sul premierato. Hanno preferito la giustizia».

Una circostanza che dovrebbe consigliare prudenza al vertice del campo largo, spingerlo a restare nel merito della riforma, a non politicizzare troppo il referendum, a scegliere un altro argomento per il duello rusticano come ha fatto Mamdani puntando sulla casa a New York. Napoleone diceva che «la scelta del terreno è tutto», per non parlare



Peso: 1-5%, 10-32%

di Sun Tzu, il generale cinese caro a D'Alema che nell'«Arte della guerra» sostiene: «Chi occupa per primo il campo di battaglia e attende il nemico, sarà a suo agio». E infatti se si analizzano le opzioni che il centrodestra aveva di fronte ci vuole poco a capire che la riforma della giustizia per la Meloni era la meno pericolosa: il «premierato» l'avrebbe tirata in ballo in prima persona; la riforma della giustizia, invece, è una bandiera di Forza Italia e della Lega. In caso di scon-

fitta nessun alleato potrebbe rimproverargli di aver puntato su questa battaglia.

Discorso che non si può fare per la Schlein che ha reso il referendum la madre di tutte le battaglie. «È una scelta politica - confessa il piddino Stefano Graziano - fare un referendum sul governo che ha le sue conseguenze».

Un ragionamento che nel centrodestra viene raccolto. «La Schlein- sostiene una delle teste d'uovo di Palazzo Chigi, Francesco Fili-

ni - commette una follia. Se politicizzi e perdi paghi in prima persona». «Sta mettendo - rimarca il leghista Candiani - la testa sul cepo».

Nell'indeterminatezza del risultato tremano tutti. E c'è pure chi trema per una campagna referendaria che si preannuncia violenta. «Cosa farà la magistratura?» si chiede il forzista Cattaneo: «L'inchiesta siciliana è solo l'inizio. Ce ne saranno mille da qui al referendum».



Peso:1-5%,10-32%

IL DIBATTITO SULLA MANOVRA

Giorgetti: «Stabilità e rigore le chiavi per attrarre investimenti»

Il ministro rivendica i progressi sui conti ma Comuni e Regioni chiedono risorse. E i consumi languono

Gian Maria De Francesco

■ Stabilità e fiducia come carte vincenti per attrarre investimenti, ma anche la necessità di mantenere i conti pubblici sotto controllo per non compromettere la credibilità del Paese. È il messaggio lanciato dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti (*in foto*), intervenuto in videocollegamento con l'evento "Selecting Italy" a Trieste, in un momento in cui la legge di Bilancio è sotto la lente degli enti locali.

«Aumentare la spesa pubblica non è un sicuro viatico per far crescere gli investimenti - ha avvertito Giorgetti - al contrario, una spesa pubblica fuori controllo diventa un fattore inibitore per gli investitori perché frena la fiducia in un Paese. Chi ha scelto l'Italia in questi anni lo ha fatto anche per il valore della stabilità, quella governativa e quella finanziaria». Il titolare di via XX Settembre ha rivendicato come «in tre anni l'Italia abbia ridotto il deficit di cinque punti e mezzo, abbassato lo spread da 236 a 75 punti base ed è tornata a registrare avanzzi primari». Nel suo intervento Giorgetti ha ricordato che per gli investimenti «abbiamo proposto al Parlamento di stanziare in tre anni oltre nove miliardi». I numeri, ha sottolineato, sembrano incoraggiare. «Nel 2024, secondo il *Financial Times*, le spese relative a nuovi progetti hanno toccato i 35 miliardi, superando Francia, Germania e Spagna. E nella prima par-

te del 2025 i flussi risultano ulteriormente in crescita».

Mentre il ministro ribadisce la necessità di «tenere la barra dritta» sui conti, nelle audizioni sulla manovra in Senato Comuni e Regioni lanciano l'allarme. I rappresentanti degli enti locali denunciano il rischio di conti in rosso e di tagli ai servizi, soprattutto per l'inserimento nella legge di Bilancio dei Lep, i livelli essenziali delle prestazioni. «Si vede chiaramente dai numeri - ha detto il presidente dell'Anci Gaetano Manfredi - le risorse trasferite non sono in grado di garantire gli obiettivi di servizio, tanto che i Comuni sono costretti a finanziarli sempre di più con risorse proprie. Chiediamo che que-

ste norme siano stralciate». Gli fa eco Marco Alparone, coordinatore della commissione Affari finanziari della Conferenza delle Regioni: «Non si può pensare che i Lep possano essere garantiti con i contributi regionali, li deve garantire il governo».

Intanto, l'attenzione dei partiti di maggioranza si concentra sulle proposte di correzione: dalla rottamazione agli affitti brevi per la Lega, alla tassazione dei dividendi (si

pensa a un credito d'imposta per compensare le perdite). Sul sostegno alla casa Forza Italia ha già aperto un confronto con il Mef. Possibili ritocchi sono attesi anche sull'Irap e sulla partecipazione dei lavoratori alle imprese, tema su cui la Cisl annuncia una manifestazione a Roma il 13 dicembre per il «Patto per la responsabilità».

Sul fronte dell'economia reale, però, i dati diffusi dall'Istat delineano un quadro di consumi ancora debole. A settembre le vendite al dettaglio sono diminuite dello 0,5% rispetto ad agosto, sia in valore che in volume. La flessione riguarda tanto i beni alimentari (-0,4% in valore e -0,5% in volume) quanto quelli non alimentari (-0,5% e -0,6%). Su base annua si registra un lieve aumento in valore (+0,5%) ma una riduzione dell'1,4% in volume, segno che la spesa delle famiglie resta compressa. Secondo Confcommercio, «anche a settembre la domanda di beni da parte delle famiglie ha continuato a mostrare gravi segnali di debolezza», mentre Federdistribuzione chiede che «il rilancio dei consumi interni torni al centro dell'agenda politica».



Peso: 31%

IL REFERENDUM

La parola fine per la guerra dei trent'anni

di **Ferdinando Adornato**

Non sono molti i referendum che possono cambiare la storia di un Paese. Due, sopra agli altri, lo hanno fatto in Italia: il voto del 2 giugno 1946 che scelse la Repubblica e il pronunciamento del 12 maggio 1974 in favore del divorzio. Ebbene, il referendum sulla riforma della giustizia potrebbe ora entrare in classifica. Un'eventuale vittoria dei sì, infatti, avrebbe

il rilevante effetto di porre fine alla tormentata «guerra dei trent'anni» tra il potere legislativo e quello giudiziario. Certificando, nello stesso tempo, il tramonto dell'antipolitica. Per la prima volta dopo decenni, infatti, il cittadino comune e la classe politica si trovano dalla stessa parte della (...)

segue a pagina 19

L'OCCASIONE PER METTERE FINE ALLA «GUERRA DEI TRENT'ANNI»

dalla prima pagina

(...) barricata: quella che pretende il «giusto processo». Con un nuovo equilibrio tra accusa e difesa e il ripristino di un'autentica terzietà del giudizio. Non si tratta dunque, come si vorrebbe far credere, di uno scontro tra destra e sinistra. Ma di una battaglia «trasversale» (caratteristica propria di ogni referendum) sul senso della democrazia.

Tutto cominciò trent'anni fa. All'inizio degli anni Novanta, si pose le basi di un cruento scontro tra poteri dello Stato. Prevalse, com'è noto, la magistratura, determinando la scomparsa, per via giudiziaria, di quasi tutti i partiti. Una cosa mai avvenuta in alcun Paese occidentale. Protagonisti della guerra contro la cosiddetta «casta» i magistrati,

approfittando dell'incapacità della politica di venir fuori da una drammatica crisi della rappresentanza, diventarono allora gli «eroi» di una sorta di «nuova resistenza» (chi non ricorda il «resistere, resistere, resistere» del procuratore capo Borrelli?). Nacque perciò il mito di quella che, con infelice ossimoro, fu chiamata «rivoluzione giudiziaria» e che, sull'onda del consenso popolare, restò in servizio permanente effettivo anche dopo la fine della Prima Repubblica, diventando così un fenomeno cronico della nostra vita pubblica. E decretando, come osservato da Giovanni Orsina su queste colonne, una distorsione del normale equilibrio dei poteri.

Il giudiziario assunse un'acclarata supremazia sull'esecutivo e sul legislativo.

Ma cosa era accaduto davve-

ro? All'inizio degli anni Novanta i magistrati, al pari di tutti i cittadini italiani, avevano sentito soffiare l'alito di un nuovo vento storico, «antipolitico», ed erano finalmente riusciti a intervenire sul potere, sconfiggendo insabbiamenti e omerità. Era perciò inevitabile che, sulle prime, intorno a loro si creasse un grande consenso. Il quale, però, si rivelò un'arma a doppio taglio. Perché, da quel momento, essi divennero prigionieri di un mito: quello che l'intervento giudiziario potesse davvero sostituire l'azione della politica. Un grave equivoco: quegli «eroi» infatti avrebbero dovuto sapere, essi per primi, che la magistratura non è un «contropotere», ma un ordine dello Stato. E che dunque



Peso: 1-6%, 19-34%

le loro «incursioni politiche» (si badi anche laddove alieno da forzature, e raramente fu così) sono sempre materia assai delicata per le sorti di una democrazia. Alcuni di loro, viceversa, hanno finito per considerarsi agenti di una missione purificatrice, ai confini dello «Stato Etico» ed esibendo, per di più, una qual certa vanità mediatica, assai poco consona a servitori dello Stato. E certamente assai distante dalla solidità (questa sì davvero eroica) di Falcone e Borsellino.

Tutto ciò, gradualmente, ha finito per togliere loro la fiducia degli italiani e farli apparire, per contrappasso, la «nuova casta». Ed è questo il motivo per cui oggi cittadini comuni e classe politica

coltivano lo stesso sentimento: l'urgenza di nuove regole che rendano davvero «giusti» i processi. Altro che attacco alla Costituzione! È vero il contrario: la riforma ripristina il costituzionale equilibrio tra i poteri dello Stato che la «guerra dei trent'anni» ha alterato. Controprova: se in una democrazia si arriva al punto di doversi schierare «pro o contro» un'inchiesta giudiziaria, come accade ormai di continuo (e non solo nelle vicende politiche, Garlasco docet) vuol dire che il sistema è malato. Perciò il referendum è l'occasione per cambiare la storia

«sbagliata» degli ultimi decenni. Dispiace che il Pd, all'interno del quale molti condividono la riforma, non abbia voluto coglierla per liberarsi finalmente dal mito della «rivoluzione giudiziaria». Superare la stagione dell'antipolitica, infatti, converrebbe anche all'opposizione. Perché conviene all'Italia.

Ferdinando Adornato



ROVIGO, DECISIONE GRAZIE ALLE NUOVE NORME. GIORGIA: DIFESA SEMPRE LEGITTIMA

Spara al ladro ma non è indagato. Era ora

ALESSANDRO GONZATO, CLAUDIA OSMETTI, FABIO RUBINI alle pagine 8-9

RAPINA IN VILLA A ROVIGO

Spara ai ladri in casa sua ma grazie alla nuova legge non viene indagato Meloni: la difesa è legittima

Un 68enne di Grignano Polesine ha reagito all'ennesimo furto esplodendo dei colpi di pistola regolarmente denunciata: ferito uno dei malviventi
Per la Procura non c'è reato in base alla nuova legge approvata nel 2019

CLAUDIA OSMETTI

■ Sono circa le 18.30 di lunedì 3 novembre. A Grignano Polesine, che è una frazioncina di 3mila abitanti di Rovigo, in quel Veneto che è schietto e concreto come sa essere solo la provincia abitata a non girare attorno alle cose, un uomo di 68 anni si ritrova con alcuni ladri nella sua villetta. Non è la prima volta, quello è almeno il secondo tentativo di furto che subisce. La paura, la preoccupazione, ma anche la frustrazione. Fuori è già buio, ci sono i primi freddi dell'autunno: un gruppetto di malviventi ha appena scavalcato la recinzione della sua proprietà ed è entrato nel giardino. Lui, il 68enne, però, se ne accorge. E reagisce.

Prende una pistola, la detiene legalmente, ha tutti i documenti, e spara. I furtanti so-

no tre e hanno il volto coperto. Un colpo parte di sicuro (di più, al momento, con precisione non si sa): ne colpisce uno che, nonostante sia ferito, riesce a fuggire assieme agli altri (forse a piedi, più probabilmente in automobile). Sul vialetto, tuttavia, le forze dell'ordine che tra pochissimi minuti si occuperanno del caso troveranno delle chiare tracce di sangue (che magari saranno pure utili per individuarli).

La campagna attorno a Grignano è poco illuminata, sfruttando l'oscurità i tre mariuoli si dileguano con quel compagno contuso sulla cui gravità delle lesioni, a ogni modo, è impossibile farsi un'idea puntuale: ciò che è certo è che (come è prevedibile) ai pronto soccorso e agli ambulatori della zona non si presenta nessuno per farsi curare delle ferite da arma da fuoco. Intanto lo spa-

ro del proprietario di casa (che vive lì assieme a sua moglie) ha attirato l'attenzione dei vicini e soprattutto delle autorità. È un attimo, infatti, che si presentano tre pattuglie della polizia, che isolano il quartiere e che si fanno raccontare per filo e per segno dal signore protagonista della disavventura cosa è giusto successo.

Se questa storia fosse capitata qualche anno fa sarebbe stata il preludio a un'inchiesta, a una polemica, a mesi (magari a anni) di diatribe le-



gali in tribunale e chiacchiere al riguardo al bar non solo della via perché il ricorso alle armi da sparo, il bandito colpito, si-va-bene-la-difesa-personale-però-serve-proporzionalità: invece è vero, un'indagine viene aperta e viene aperta subito, ma per tentata rapina aggravata e contro ignoti (dato che i tre, per ora, restano senza un nome) e con la motivazione che si sono «armati, travisati» e hanno «commesso i fatti all'interno di un luogo di abitazione», tra l'altro perché sono «più persone riunite» (le indicazioni sono quelle che la procura di Rovigo rende pubbliche in una nota). A carico del 68enne che ha spara-

to loro non c'è nulla, l'uomo non è indagato in base alla nuova disciplina sulla legittima difesa del 2019.

Sì, ha fornito la sua versione dei fatti e sì (ovviamente, giustamente) gli inquirenti stanno visionando i girati delle telecamere di sorveglianza dell'area per cercare di risalire il prima possibile ai criminali che volevano razzagli la villa, ma niente di più. «A chi si trova in una situazione del genere non posso che esprimere solidarietà», afferma la sindaca della città Valeria Cittadin, «la proprietà privata è sacra ed è giusto difenderla dai malintenzionati». Cittadin anche in passato è stata dura nell'affermare l'esigenza della sicurezza nel suo territorio. (Tra l'altro quello dei

furti nelle abitazioni, specie nel nord-est, è un problema molto diffuso: proprio ieri i carabinieri di Pordenone, in Friuli Venezia Giulia, hanno arrestato due albanesi responsabili di almeno tredici episodi avvenuti tra la città, Udine, Venezia, Bergamo e Cremona).

La linea che sceglie Cittadin è la stessa intrapresa dalla premier Giorgia Meloni: «La difesa è sempre legittima», scrive la presidente del consiglio sui social. Parole a cui fanno eco quelle del ministro dei Trasporti Matteo Salvini il quale ricorda il non aver proceduto nei confronti del proprietario è «un risultato delle norme volute dalla

Lega a tutela dei cittadini perbene. Come sosteniamo da anni, la difesa è sempre legittima».

LA PROCURA SU ROVIGO /1

Il rapinatore cercava di colpirlo. L'uomo ha mirato parti non vitali

LA PROCURA SU ROVIGO /2

La condotta è nel perimetro della cause di giustificazione della difesa

MATTEO SALVINI

Un risultato grazie alle norme volute dalla Lega a tutela dei cittadini perbene



Maggio 2017:
parlamentari del centrodestra espongono dei cartelli con la scritta "la difesa è sempre legittima" durante la discussione ed il voto finale sulla modifica dell'articolo 59 del Codice di procedura penale. A sinistra, l'intervento sui social della presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, che ha scritto "La difesa è sempre legittima". Il riferimento è al caso dell'uomo di Rovigo che non è stato indagato per aver ferito un ladro che, lunedì sera, aveva tentato di rubare in casa sua.

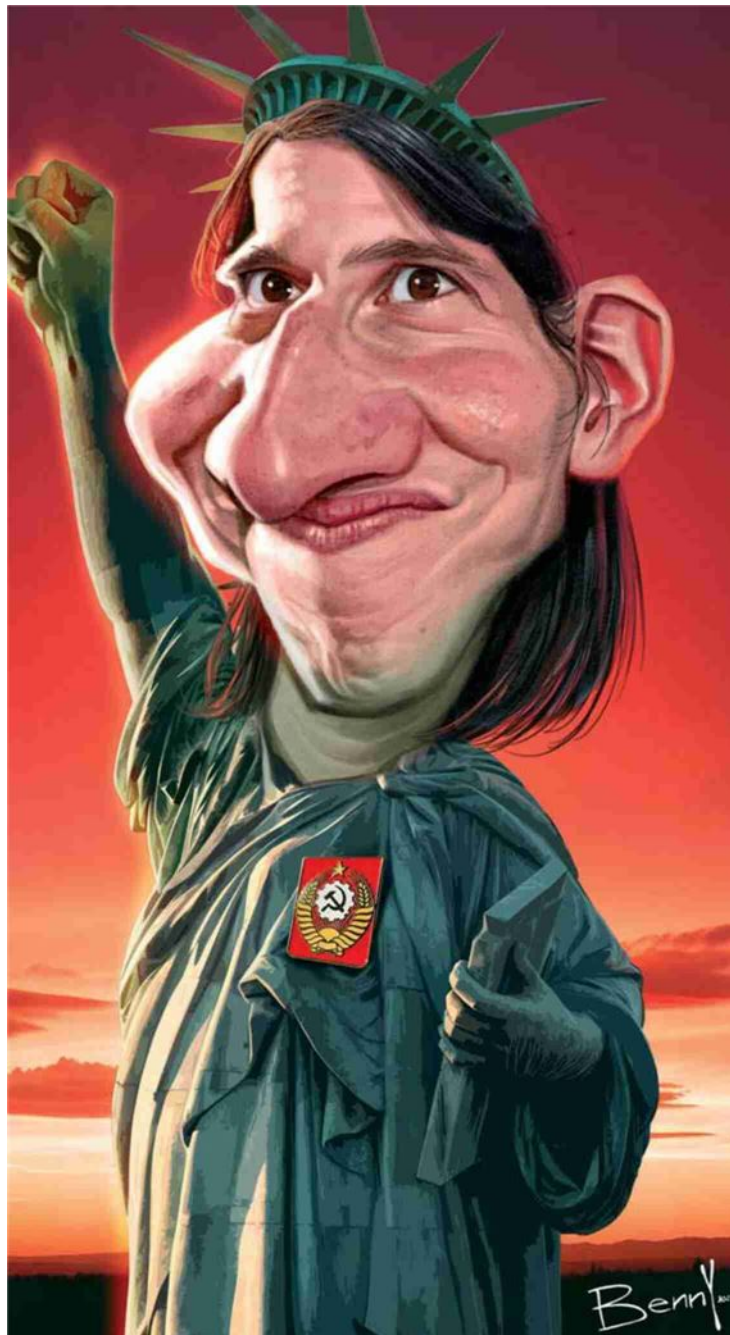


VOTO A NEW YORK ELLY ESULTA COME SE AVESSE VINTO IL PD

DANIELE CAPEZZONE

Prodiano di ferro ma mai settario o ottusamente vendicativo, uomo di profonda intelligenza e raffinata ironia, una volta Arturo Parisi infilzò in modo memorabile Veltroni e il veltronismo, una certa attitudine (...)

segue a pagina 13



Peso: 1-18%, 13-43%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Tutti pazzi per il sindaco di New York L'eterno amore a sinistra per il salvatore straniero

segue dalla prima

DANIELE CAPEZZONE

(...) a trovare sempre altrove il "modello" e il "Papa straniero" a cui ispirarsi: «L'Abruzzo è difficile da conquistare», scandì perfidamente Parisi «ma, ne ero convinto, l'Ohio non ce l'avrebbe rubato nessuno, e infatti è nostro». E così, in un colpo solo, mise in ridicolo l'ultimo innamoramento della sinistra, quello per Barack Obama (si era nel 2008), e questa propensione alla ricerca salvifica del "caso" estero da imitare.

E la frase surreale "la sinistra riparta da..." con i puntini di sospensione da riempire a piacere con il nome dell'eroe del momento, è ormai da anni oggetto di schermo e incontenibile divertimento sui social.

CORTOCIRCUITI

Anche perché - ecco il primo cortocircuito - i compagni nemmeno si accorgono, volta per volta, di indicare una strada e poi il suo esatto opposto, tutto e il contrario di tutto. "Uno vale uno", dicevano tragicamente i grillini: ma per i piddini sembra valere un non meno imbarazzante "uno vale l'altro".

Prendi il caso del greco Tsipras: idolatrato sia (girone di andata) quando era eurocritico sia (girone di ritorno) quando divenne eurolirico e allineatissimo ai diktat di Bruxelles. Prendi la Gran Bretagna: interi anni trascorsi a elogiare il riformismo di Tony Blair salvo poi - qualche an-

no dopo - spellarsi le mani per Jeremy Corbyn, un tipetto ultrasocialista e antisemita.

Prendi la Francia: macronisti italici a pelo lungo e a pelo corto sempre in estasi davanti all'inquilino dell'Eliseo, e tuttavia - oplà - sedotti anche dal massimalismo di Mélenchon. E prendi l'ultimo caso, quello di ieri: tutti pazzi per Mamdani, un pericoloso estremista (ex rapper, musulmano piuttosto arrabbiato, socialista in economia, fautore di tasse selvagge per i quartieri «più ricchi e più bianchi», ipse dixit), con entusiasmo sfrenato da parte degli stessi progressisti nostrani che ci impartiscono da anni lezioni sui diritti, per l'inclusione e contro il patriarcato. Evidentemente - desumiamo - il patriarcato islamico dev'essere diventato parte della "speranza" che ieri esplodeva nelle dichiarazioni dei nostri confusi campolarghisti.

E così quel che preoccupa - diciamolo - non è l'identità che di volta in volta assumono, il travestimento di giornata (quello di ieri è probabilmente il peggiore in assoluto, un mix tossico di comunismo e radicalismo islamista), ma la totale mancanza di criteri dei nostri progressisti. Non sanno più chi sono, e dunque possono diventare qualunque cosa.

Se serve, possono essere rigoristi e fiancheggiatori del tecnocrati (in Italia hanno fatto così dal 2011 in poi); ma se serve qualcos'altro, possono trasformarsi in sguaiati populistici pronti a qualunque avventura demagogica e irresponsabile. Altro che separazione delle funzioni o delle carriere: qui si transita allegramente da

una corsia all'altra senza il minimo imbarazzo.

DALL'AUSTRALIA ALLA PUGLIA

L'importante è sparacchiare frasi a casaccio contro il "fascismo" (quello non deve mancare mai), contro "le destre" (sempre inquietanti per definizione), dandosi comunque una veste da partigiani perenni, da resistenti per mestiere.

Lo stesso criterio pazzotico andrà adottato per giudicare non solo gli eletti ma perfino gli elettori degli altri paesi: un'"onda nera" orribile se vince lo schieramento sgradito, una "grande speranza" ("yes we can", "la storia siamo noi", "un nuovo inizio") se invece sono in maggioranza le sinistre.

Che ciò accada in Australia, in Canada o magari nella nostra Puglia è del tutto indifferente. L'importante è non sciupare un bel racconto e preparare il comiziottino da recitare nei talk-show amici (cioè quasi tutti). E il resto? Riprendiamo dopo la pubblicità, non cambiate canale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Festeggiamenti a New York per l'elezione di Zohran Mamdani a sindaco della città (lpa)



Il voto negli Usa Dalle urne si intravede l'uscita dal tunnel

LUCA CELADA

Dalla Casa bianca alle capitali dell'internazionale nazionalista, si è gridato alla testa di ponte della conquista islamica dell'occidente, all'epocale sconfitta nello scontro esistenziale di civiltà o, a scelta, di una dittatura del proletariato instaurata a Times Square. In realtà gli ideali di inclusione, giustizia ed equità articolati con carisma e «gioia» da Zohran Mamdani sono funzionali a una

certa narrazione fondativa americana - quella che il trumpismo da un anno ha messo sotto attacco in tutte le sue forme. Nel discorso della vittoria, il sindaco neoletto ha cominciato con il rivendicare la storia della sinistra americana, ha citato Eugene Debs, membro fondatore del Iww, il sindacato internazionalista delle lotte di classe dell'inizio del XX secolo, unico socialista a candidarsi alla presidenza Usa (dal carcere) nel 1920.

— segue a pagina 3 —

— segue dalla prima —

Il voto negli Usa Dalle urne si intravede l'uscita dal tunnel

LUCA CELADA

E fra tutti i predecessori ha scelto di ricordare Fiorello La Guardia - il sindaco ancora più benvenuto della storia cittadina. La Guardia, nipote di nonno garibaldino, figlio di padre pugliese e madre ebrea triestina, fu fautore di una coalizione trasversale e una solidarietà tra gli abitanti e gli immigrati della Grande Mela, negli anni critici della depressione e della Seconda guerra mondiale. Nell'improbabile arco di un anno iniziato ad avvicinare da solo e a presentarsi a passanti affrettati, e finito nel tripudio del victory party del Paramount Theater di Brooklyn, Mamdani è riuscito a ricomporre un simile immaginario collettivo. Oggi molti quartieri italoamericani (Staten Island, Bensonhurst, Williamsburgh) sono roccaforti conservatrici (e tendenzialmente trumpiste). Il trentaquattrenne sindaco neoletto, musulmano di discendenza indiana (via diaspora africana) ha invece costruito la sua nuova coalizione tra gli immigrati più recenti e la

working class emarginata all'interno della propria città gentrificata e finanziarizzata. Il sostegno a Mamdani è stato ancorato nelle comunità di immigrati africani, ispanici e ovviamente quelle sud asiatiche in cui «giocava in casa». Ha replicato il modello obamiano con forti maggioranze tra giovani, donne, afroamericani, progressisti ed ebrei. Un appeal identitario, ma sempre fortemente ancorato a un messaggio ugualitario e al rinnovato patto sociale sostenuto dall'ala socialdemocratica che fa capo a Bernie Sanders. Nel suo discorso, Mamdani ha citato anche Jawaharlal Nehru, primo premier di un'India diventata indipendente un anno dopo la nascita di suo padre Mahmood a Bombay, nel 1946: «Solo raramente nel corso della storia, vi sono momenti in cui si esce dal vecchio e si entra nel nuovo».

E tra gli sconfitti dell'elezione occorre annoverare la leadership del partito democratico. Già messi in profonda crisi dalla presidenza Trump, i vertici del partito sono apparsi di colpo ancora più arcaici e

anacronistici alla luce della ventata di nuovo arrivata da New York. Hakeem Jeffries, leader della minoranza alla Camera, che dopo aver nichiato per mesi, si è deciso solo la scorsa settimana a ufficializzare il proprio sostegno per Mamdani (Chuck Schumer leader democratico al senato non lo ha mai fatto). E lo stesso Andrew Cuomo, che l'endorsement l'ha invece ricevuto da Trump.

Il presidente da settimane invisce contro il «jihadista» e «comunista» ricordando che il presidente è lui, con facoltà di trattenere i contributi federali alla città. Conoscendo gli umori presidenziali sono plausibili a questo punto spiegamenti di guardia nazionale o forze paramilitari anti



Peso: 1-6%, 3-25%

immigrazione che la Casa bianca usa come clava contro le città «inadempienti». La retorica del presidente si nutre dopotutto di nemici veri o immaginari, specie di quelli interni, descritti di volta in volta come «marxisti» radicali o terroristi.

Il copione è noto, nessuno si sorprenderà ormai se il presidente che ha incitato un assalto al parlamento dovesse optare per l'escalation. La battaglia per l'immaginazione del paese passa per la narrazione simbolica e Mamdani ne ha messa in campo una sufficientemente potente da galvanizzare una coalizione stanca della prevaricazione e del caos trumpiano.

Cosa significa allora per il partito e per il paese la vittoria

Mamdani?

È significativo forse che l'elezione di ieri sia svolta sullo sfondo dello *shutdown*. La paralisi parlamentare provocata dall'ostruzionismo dei democratici, mira a bloccare i tagli di Trump ai sussidi pubblici per l'assicurazione medica (Obamacare). La rappresaglia di Trump, che rifiuta ogni dialogo, consiste attualmente nel taglio degli alimenti e dei buoni pasto per 40 milioni di americani disagiati, una posizione che anche molti repubblicani ritengono politicamente suicida. Non è chiaro se un'«invasione» militare di New York, simile a quelle di Los Angeles e Chicago, gioverà alla popolarità di Trump. Le vittorie di New York poi, ma anche delle governatrice

democratiche in Virginia e New Jersey, della sindaca di Detroit, perfino di membri democratici sulla authority energetica della repubblica Georgia, il ricostituirsi di maggioranze ispaniche sotto lo stemma democratico, puntano tutte a un'insofferenza diffusa, un punto di saturazione forse con l'assalto di Trump alla nazione e alle sue istituzioni, le sue sale da ballo e i suoi infissi dorati, i suoi agenti mascherati sulle strade delle città. Le amministrazioni hanno preso la temperatura di un paese che fa le prove, forse, per immaginare alternative, uscire da un tunnel.



Peso: 1-6%, 3-25%

PALAZZO CHIGI: «LO SAPEVAMO». MA LE CARTE LO SMENTISCONO

Alla fine Almasri lo arrestano i libici

■ Il capo della polizia giudiziaria libica Osama Almasri è stato arrestato ieri mattina a Tripoli. L'ufficio del procuratore generale lo accusa formalmente di dieci episodi di sevizie in carcere e di un morto a causa della tortura. Il provvedimento clamoroso al di là di quelli che saranno i suoi esiti, è stato preso dal governo italiano come una perfetta spiegazione della sua liberazione, avvenuta il 21 gennaio dopo l'arresto da parte della digos di Torino due giorni prima su mandato della Corte penale internazionale, che ancora lo ricerca per crimini di guerra e contro

l'umanità. Palazzo Chigi sostiene di sapere tutto «già dal 20 gennaio» e questo «ha costituito una delle fondamentali ragioni per le quali il governo italiano ha giustificato alla Cpi la mancata consegna di Almasri e la sua immediata espulsione». Ma le carte del tribunale dei ministri dell'Aja lo smentiscono. «Quel mandato era strumentale, serviva solo a metterci in difficoltà», disse l'ex capo del Dag di via Arenula Luigi Birritteri alle giudici.

DIVITO, FONTE ALLE PAGINE 6 E 7



Almasri lo arrestano i libici

L'operazione della procura di Tripoli. Il governo italiano: «Lo sapevamo e per questo lo avevamo liberato». Ma le carte lo smentiscono

MARIO DIVITO

■ Il capo della polizia giudiziaria libica Osama Almasri è stato arrestato ieri mattina a Tripoli. L'ufficio del procuratore generale lo accusa formalmente di dieci episodi di sevizie in carcere e di un morto a causa della tortura.

IL PROVVEDIMENTO, clamoroso al di là di quelli che saranno i suoi esiti, è stato preso dal governo italiano come una perfetta spiegazione della sua liberazione, avvenuta il 21 gennaio dopo l'arresto da parte della digos di Torino due giorni pri-

ma su mandato della Corte penale internazionale, che ancora lo ricerca per crimini di guerra e contro l'umanità. Le solite «fonti» a cui palazzo Chigi affida la sua versione delle storie in cui non vuole intervenire direttamente, riferiscono che il governo italiano era a conoscenza dell'esistenza di un mandato di cattura libico «già dal 20 gennaio» e questo «ha costituito una delle fondamentali ragioni per le quali il governo italiano ha giustificato alla Cpi la mancata consegna di Almasri e la sua immediata espulsione».

IN REALTÀ, stando alle carte depositate alla Camera dal tribunale dei ministri per ottenere l'autorizzazione a procedere nei confronti degli indagati Mantovano, Nordio e Piant-



Peso: 1-11%, 6-65%, 7-7%

dosi (poi respinta dalla maggioranza), le cose non andarono proprio così. Quando Luigi Birritteri, allora capo del dipartimento degli affari di giustizia di via Arenula, venne assunto a sommarie informazioni, infatti, spiegò che quel mandato era «tecnicamente una richiesta di estradizione strumentale, una mossa per cercare di mettere in difficoltà l'autorità nell'ipotesi in cui decidesse di dar corso» alla richiesta di consegna della Cpi. Proseguono le giudici del tribunale dei ministri: «Tale valutazione era confortata dal fatto che la richiesta in questione (quella libica, ndr) era arrivata totalmente sprovvista di provvedimenti e documenti, senza alcuna indicazione del titolo processuale esecutivo e/o del mandato di cattura, accompagnato dal *reading the case* o *summary*, vale a dire dall'analisi del caso, con un riassunto delle indagini e del procedimento». Nessuno aveva insomma preso sul serio quella carta inviata alla Farnesina dal procuratore Al-Siddiq Ahmad Al-Sour e girata alla Corte

d'appello di Roma il 20 gennaio.

DEL RESTO, tra le tante versioni fornite dal governo in questi dieci mesi, tra difficoltà a capire l'inglese e tempi strettissimi, nessuno ha mai sostenuto che Almasri non sia stato consegnato alla Cpi a causa della richiesta concorrente della Libia. La cosa è stata sottolineata anche dall'Aja in un suo provvedimento del 17 ottobre scorso: «Almasri non era stato consegnato alle autorità libiche a seguito di una procedura di estradizione, ma aveva fatto ritorno in Libia in libertà» e per i successivi dieci mesi è rimasto al suo posto alla direzione della prigione di Mitiga. Persino Piantedosi, sin qui, ha sempre detto che l'espulsione a bordo di un volo di stato avvenne per motivi «di sicurezza nazionale» e non per altro.

E MENTRE le opposizioni gridano alla vergogna perché le autorità libiche sono riuscite là dove quelle italiane avevano fallito e chiedono che qualcuno del governo vada a riferire in aula al più presto, la risposta del ministro degli esteri Antonio Tajani è eloquente:

«Non me ne sto occupando», ha detto di sfuggita ai cronisti che lo stavano circondando alla Camera. Il che ha dato modo al deputato del Pd Matteo Orfini di infilzarlo con una battuta niente male: «Non se ne sta occupando? Lo apprendiamo con sollievo. Forse è il caso che il governo cominci a non occuparsi di tante altre questioni: giustizia, economia, sanità, scuola, ambiente...».

INTANTO, in Libia, il procuratore generale in un comunicato ha detto di avere prove abbastanza solide da essere sicuro di riuscire a ottenere una condanna, ma non si sa se mai si procederà a consegnare l'ex poliziotto alla Cpi. «Lì avrebbe dovuto rispondere dei crimini commessi, non è detto che questo accada a Tripoli», ragiona l'avvocato Francesco Romeo, legale di Lam Magok, vittima di Almasri e testimone all'Aja. Ancora più duro Luca Casarini di Mediterranean: «Se non lo consegnano alla Cpi è tutta una sceneggiata. Probabilmente concordata anche con Italia per sottrarlo definitivamente dal processo

per crimini contro l'umanità e da possibili sue testimonianze su chi lo ha pagato in questi anni».

IL DESTINO di Almasri resta così sospeso. Le ultime notizie, ieri sera, lo davano in una zona di transito in attesa di essere trasferito a Misurata, dove non si capisce se verrà sottoposto a processo o se andrà verso un altro destino. Forse peggiore perché il fu generale sembrerebbe essere caduto in disgrazia dopo gli ultimi rovesci interni dovuti all'offensiva dei gruppi vicini al premier Mohammed Dbeibeh, che avrebbero fatto piazza pulita delle altre milizie. Oppure no. Forse non accadrà proprio un bel niente: le cronache dei giornali libici hanno parlato di un Almasri sorridente al momento dell'arresto. Una sfida ai fotografi o la convinzione che alla fine riuscirà a cavarcela ancora una volta.

Non me ne sto occupando

Antonio Tajani

La richiesta di estradizione libica era strumentale, una mossa per metterci in difficoltà

Luigi Birritteri

Incertezza sulla consegna alla Cpi. Casarini: «Se non lo fanno è una sceneggiata»

Il generale in attesa di trasferimento a Misurata, i media locali lo hanno descritto «sorridente»



Il ministro degli esteri Antonio Tajani foto Ansa **Di fianco: il ritorno a Tripoli di Almasri lo scorso gennaio** foto Npk





Formazione in azienda

Le imprese hi-tech assumono i liceali «Università inutili»

Raffaella Troili

Palantir, colosso hi-tech americano, lancia la "Meritocracy Fellowship", un programma che consente ai diplomati liceali di lavorare subito, saltando l'università. Il progetto, nato dalla convinzione che gli atenei non garantiscano competenze reali, ha attirato oltre 500

candidature. In Italia, il dibattito si intreccia con i dati di Confindustria sulla fuga di cervelli.

A pag. 13

Pacifico a pag. 13

I colossi dell'hi-tech vanno a caccia di liceali «L'università? Inutile»

► Negli Usa Palantir fa arruolamento nelle scuole: breve corso di formazione, poi l'esperienza sul campo. E in Italia le imprese anticipano l'ingresso dei giovani per evitare la fuga all'estero

IL CASO

ROMA «L'università è in rovina - il post esplicito di Palantir - Le ammissioni si basano su criteri imperfetti. Meritocrazia ed eccellenza non sono più obiettivi perseguiti dalle istituzioni educative». Da qui una borsa di studio per offrire agli studenti delle scuole superiori un percorso per lavorare a tempo pieno in azienda. Un salto nel buio, un ritorno al passato. Eppure oltre 500 diplomati delle scuole superiori hanno fatto domanda per la "Meritocracy Fellowship" di Palantir, un esperimento lanciato sulla base della tesi del ceo di Palantir, Alex Karp, secondo cui le università americane esistenti non sono più affidabili né necessarie per formare buoni lavoratori. Palantir è una società di analisi dati che si è fatta notare per i suoi contratti governativi, tra cui quelli con l'esercito e le agenzie di intelligence statunitensi. Come riporta The Wall

Street Journal, l'azienda tecnologica ha offerto a 22 adolescenti la possibilità di saltare l'università per una borsa di studio, che include un seminario di quattro settimane sulla civiltà occidentale. Se avranno ottenuto buoni risultati nel programma di quattro mesi, avranno la possibilità di lavorare a tempo pieno presso Palantir, senza bisogno di una laurea. Gideon Rose, ex direttore della rivista Foreign Affairs e professore associato al Barnard College, ha detto che il suo corso per i borsisti del Palantir non prevedeva prospettive ideologiche o di parte politica. Si è invece concentrato su nozioni introduttive sulle relazioni internazionali. Rispetto al quesito se fosse giusto o meno saltare l'università e lanciarsi nel mondo del lavoro ha detto lucido e laconico: «Non lo sarebbe per la maggior parte delle persone. Potrebbe esserlo per alcuni. È una scelta

che spetta a loro». Dagli ospedali alle compagnie assicurative, dall'industria della difesa fino, nel caso di uno di loro, a lavori governativi, gli stagisti sono stati catapultati in settori complessi. «Progetti concreti al terzo giorno...», quanto basta per invogliare i borsisti a rinunciare all'università tanto agognata dalla famiglia in nome di mission aziendali concrete.

Palantir Technologies, azienda di cy-



Peso: 1-3%, 13-34%

bersicurezza fondata dal miliardario Peter Thiel e guidata dall'amministratore delegato Alex Karp, sta sperimentando un percorso innovativo che va controcorrente rispetto al tradizionale modello educativo americano. Il suo "Meritocracy Fellowship" offre a studenti appena usciti dal liceo la possibilità di entrare direttamente nell'azienda senza frequentare l'università, mettendoli alla prova con un programma intensivo di formazione e lavoro operativo. Una sfida al sistema accademico Usa attraverso un modello che dopo una serie di lezioni propone sfide reali. Centinaia le candidature. In nome di un nuovo leit motiv: per certe carriere, l'esperienza diretta e pratica potrebbe sostituire in modo efficace il percorso universitario tradizionale.

IL RAPPORTO

Tutto ciò, contestualizzato nel panorama italiano, ha un peso: negli ultimi dieci anni oltre 337.000 giovani, di cui 120.000 laureati italiani hanno scelto di lavorare all'estero e circa il 18% dei dottori di ricerca formati in Italia lascia il Paese entro cinque anni dal titolo - rileva il rapporto Education & Open Innovation Forum di Confindustria - Da qui un orientamento "precoce e continuo" per anticipare l'ingresso nel mondo del lavoro. «Solo una pubblica e media impresa partecipa oggi a progetti di ricerca collaborativa con università o centri di ricerca (fonte: Eurostat-Istat). Questo limite non deriva da mancanza di idee, ma da una fram-

mentazione del dialogo tra mondo produttivo, scuola, Università e ricerca - ancora Confindustria - L'obiettivo di questo asse è trasformare l'innovazione da processo isolato a pratica condivisa, creando un'infrastruttura nazionale di connessione permanente tra formazione e impresa». Non boicotta ma guarda con distanza il fenomeno, Francesco Rotondi, avvocato giuslavorista e consigliere esperto del Cnel: «Se si ragiona sulle verticalità con l'Ia i percorsi universitari sono irrilevanti, seppure la preparazione impartita nel nostro Paese resti sempre superiore. Questo avviamento al lavoro può riguardare gli istituti tecnici professionali, ma il rischio è quello di creare una marea di persone ignoranti: programmatori che viaggiano in un mondo d'ignoranza che genera la fine dell'intelligenza collettiva». Per

Rotondi «certi discorsi vanno fatti per categorie» e «ci sono una serie di attività da escludere». Si possono coinvolgere «le attività a basso contenuto di cultura e ad alto contenuto manuale, che non saranno colte dall'Ia. Ossia i mestieri senza crescita culturale», sentenza. «Ci sono aziende nel privato che creano scuole di formazione, penso alla Ducati o alla Ferrero, ma sono iniziative individuali. Passare dalla scuola al lavoro è un brutto messaggio, una regressione. Serve sempre una preparazione». Opposta campana viene da Paola Perabò, co-direttore risorse umane del gruppo Danieli e presidente dell'Its Academy Udine: «Co-

me azienda siamo interessati a tutti i segmenti e non facciamo salti nel buio. Formiamo chi assumiamo prima dell'uscita dal sistema scolastico, operando in tre settori, meccatronica con all'interno la figura del manutentore aeronautico; legno arredo e turismo. Giovani con due anni post diploma abituati a usare nuove tecnologie, robotica, automazione, realtà virtuale ed aumentata. L'Its (istituto tecnico superiore) è una

formula che ha preso piede in Italia e diplomato 1.086 giovani. Le aziende investono in questi settori e hanno giovani formati. Un esperimento positivo non un ritorno al passato. Ciascuno ha le sue aree tecnologiche e i percorsi di sviluppo possono adeguarsi alle esigenze delle aziende del territorio, usando l'apprendistato di terzo livello». A due anni dal diploma e già in posizioni manageriali intermedie. «Le nuove tecnologie obbligano ad avere nuove competenze: si guarda al futuro e non al passato».

Raffaella Troili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROTONDI (CNEL): «SI PUÒ FARE PER LAVORI AD ALTO CONTENUTO MANUALE, MA SI RISCHIA DI CREARE UNA MAREA DI IGNORANTI»



Peso: 1-3%, 13-34%

Giorgetti: dall'estero 35 miliardi Corrono gli investimenti in Italia

► Il ministro dell'Economia: «Abbiamo superato Francia, Germania e Spagna. Alla base della crescita la nostra stabilità governativa e finanziaria». E ricorda: la spesa pubblica fuori controllo frena la fiducia verso il Paese

LE IMPRESE

ROMA La maggiore stabilità finanziaria del Paese si traduce in un più alto grado di attrattività dell'Italia. Che, a loro volta, hanno permesso di aumentare gli investimenti esteri (fino a 35 miliardi) e i posti di lavoro (176 mila in più solo a settembre). Numeri alla mano, Giancarlo Giorgetti ha rivendicato il lavoro fatto dal governo, durante il suo intervento al Selecting Italy 2025, l'evento dedicato alla promozione delle filiere produttive organizzato a Trieste dalla conferenza delle Regioni e delle Province autonome in corso a Trieste.

«Chi ha scelto l'Italia in questi anni - ha sottolineato il ministro dell'Economia - lo ha fatto anche per il valore della stabilità, quella governativa e quella finanziaria». Roma, quindi, può «porsi come un ecosistema credibile per investire. Se mi chiedete quale sarà uno dei lasciti più importanti di questo governo, io dico: l'aver ridato fiducia a questo Paese troppo spesso abituato a sottovalutarsi».

Per quanto riguarda la stabilità finanziaria, Giorgetti ha ricordato

che «in 3 anni l'Italia ha ridotto il deficit di 5 punti e mezzo, ha abbassato lo spread da 236 a 75 punti base ed è tornata a registrare avanzi primari». Aggiungendo che «una spesa pubblica fuori controllo diventa sicuramente un fattore inibitore per gli investitori perché frena la fiducia in un Paese». Sugli investimenti esteri, ha aggiunto che i numeri «sono particolarmente significativi: il loro valore che già era cresciuto dal 2013 in media al 5,4 per cento annuo, ha registrato una accelerazione negli ultimi 3 anni. Nel 2024 secondo il Financial Times i capex (la spesa in conto capitale, ndr) relativi a progetti internazionali greenfield hanno toccato i 35 miliardi, superando il dato di Francia, Germania e Spagna. È stato pertanto il nostro miglior anno in assoluto». Un trend confermato anche nel 2025. «I segnali per l'Italia - ha fatto sapere Giulio Fedriga, presidente del Friuli-Venezia Giulia e della Conferenza delle Regioni - sono promettenti, con un +48 per cento di investimenti stimato sull'anno precedente». Secondo Matteo Zoppas, presidente dell'Ice, siamo «al sedicesimo posto nel mondo per stock di investimenti diretti esteri».

tembre ha sottolineato che «l'andamento si riflette sul mercato del lavoro: a settembre l'occupazione è cresciuta di 176 mila unità su base annua toccando il valore record del 62,7 per cento». A trainarla «posti di lavoro altamente qualificati, ovvero dai servizi ad alta intensità di conoscenza». Da non dimenticare, poi, che parallelamente «la quota italiana sull'export mondiale ha mantenuto il livello ragguardevole del 2,8 per cento». Per quanto riguarda il futuro, c'è la proposta in manovra di distanziare in 3 anni oltre 9 miliardi a supporto degli investimenti, tra superammortamento (valore 4 miliardi), rifinanziamento dei contratti di sviluppo, aiuti in conto interesse della nuova Sabatini fino al rafforzamento «delle aree della Zes».

Intanto ieri a Trieste la Conferenza delle Regioni e Confindustria (rappresentata dalla vice presidente Barbara Cimmino e da Annalisa Sassi, presidente del Consiglio delle Rappresentanze Regionali) hanno sottoscritto un protocollo di collaborazione per l'attrazione degli investimenti esteri. Le parti lavoreranno assieme sia nel campo delle promozioni sia per «favorire la semplificazione amministrativa attraverso la digitalizzazione dei processi».

Francesco Pacifico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI EFFETTI

Il titolare del dicastero di via XX set-

FEDRIGA (CONFERENZA DELLE REGIONI): PER IL 2025 È PREVISTO UN AUMENTO DEL 48% DEI CAPITALI STRANIERI



Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti



Peso: 36%

CONTRARIAN

**SE MEDIOBANCA
METTE L'ANTIFASCISMO
NEL RIPOSTIGLIO**

► Ieri si è compiuto uno degli ultimi atti della tradizione cucciana con la presentazione dei conti di Mediobanca per il primo trimestre, considerando il dies a quo, per l'ultima volta, il primo luglio con la chiusura del bilancio il 30 giugno e l'approvazione nella molto nota data del 28 ottobre. Come ieri è stato scritto puntualmente su queste colonne, il primo dicembre saranno approvate le riforme statutarie che allineeranno la data della chiusura dell'esercizio di Mediobanca a quella del «proprietario» Montepaschi (e di tutte le banche): il 31 dicembre. Verrà meno così una peculiarità di Mediobanca, per fondate ragioni di formazione del bilancio e per sottolineare il ruolo di direzione e coordinamento del Monte quale «capogruppo». Naturalmente, ciò non è da intendersi affatto come trascuratezza o sottovalutazione del significato storico della data del 28 ottobre, voluta da Enrico Cuccia, antifascista, così come dal fondatore di Mediobanca, Raffaele Mattioli, presidente della Comit, per sottolineare che quella, anche nel ricordo, doveva essere una data di lavoro e non di festeggiamenti, assumendo visivamente le distanze da ciò che era stato il regime fascista iniziato con la marcia su Roma il 28 ottobre del 1922. Cuccia era il genero del socialista Alberto Beneduce che fu, con Menichella, Saraceno, Mattioli e altri, in parte lo stesso Cuccia, uno dei principali redattori della legge bancaria del 1936 la cui vigenza è durata per oltre mezzo secolo. Mussolini, ovviamente, sapeva delle idee di questi personaggi e della loro avversione al regime; tuttavia, anche perché essi rappresentavano il meglio della cultura bancaria e finanziaria a fronte dell'assoluta mediocrità riscontrabile dalla sua parte, decise di affidare loro l'incarico, che fu svolto con

una competenza e un'efficacia eccezionali. Un memento per le pratiche lottizzatorie attuali? L'accennata durata della legge in questione, dovuta innanzitutto alla sua flessibilità e incisività, sta a dimostrare l'eccezionalità del lavoro compiuto. Fu superata solo nel 1993 con l'adozione del Testo unico, sotto la spinta della seconda Direttiva europea in materia bancaria. A dicembre, se non prima, forse si saprà delle scelte istituzionali e di architettura societaria che potranno essere progettate con riferimento a Mediobanca, che ha un vertice di tutto rispetto ora con Vittorio Grilli e Alessandro Melzi d'Eril: cioè se poi si passerà a una piena integrazione con il Monte o se i tempi non sono considerati ancora maturi per una decisione della specie. Naturalmente, tutto dipenderà dalle strategie che si vorrà adottare per il medio e lungo termine. Il «vestito» dovrà essere coerente con il «che fare» in termini funzionali, organizzativi e operativi. Il tipo di orientamento che si assumerà avrà riflessi anche nel sistema. Il ruolo dell'ad del Monte, Luigi Lovaglio che ha dimostrato una significativa capacità di governo insieme alla riconosciuta competenza, avrà un ruolo fondamentale per la progettazione delle forme di convivenza tra la Banca più antica al mondo e un istituto «giovane» rispetto a essa, ma con una peculiare storia che andrà valorizzata per i suoi non pochi aspetti positivi. Non bisogna dimenticare che la netta riduzione della partecipazione del Tesoro nella banca senese è stata progettata con lo scopo, che spesso il ministro dell'economia Giancarlo Giorgetti aveva pubblicamente dichiarato, consistente nel fare della relativa decisione anche una leva per il consolidamento nel settore. Insomma, si tratta di una sfida per tutti nel riuscire, con le modalità che saranno individuate dal punto di vista dell'architettura istituzionale, a bene organizzare i rapporti in questione, ovviamente senza dimenticare la crucialità della partecipazione nelle Generali. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso: 27%

Il governo italiano: sapevamo dell'indagine, per questo lo abbiamo espulso. L'opposizione attacca Tortura e omicidio, la Libia arresta Almasri

di CLAUDIA FUSANI

Arrestato in Libia il generale Osama Almasri: avrebbe torturato e ucciso detenuti in custodia. In Italia era stato arrestato a

gennaio per gli stessi fatti, poi rilasciato e "rispedito" in Libia. Palazzo Chigi: «Sapevamo tutto».

a pagina VI

IL CASO *Il generale fermato dalle autorità del suo Paese*

Tortura e omicidio: Almasri in manette È scoppia la polemica

*Palazzo Chigi afferma di averlo rimpatriato su mandato libico
Le opposizioni all'attacco della maggioranza di Giorgia Meloni*

di CLAUDIA FUSANI

La figuraccia, prima di tutto. Dopo otto mesi di imbarazzi, bugie e indagini - mezzo governo è stato indagato dal Tribunale dei ministri che poi, negato il processo, ha archiviato - la Libia fra fatto ieri quello che l'Italia doveva fare a gennaio: ha arrestato il generale libico Osama Njeen Almasri. L'accusa è tortura dei detenuti e la morte di almeno uno di loro sotto tortura, le stesse accuse che gli furono contestate in Italia. Per neppure 24 ore però perché una decisione politica di Palazzo Chigi, complici il ministro Guardasigilli e il ministro dell'Interno, liberò Almasri e lo scortò in Libia con tanto di volo di Stato.

Il terrore, subito dopo: cosa succede se Almasri decide di parlare e rivelare gli accordi segreti stretti per anni con le autorità italiane per "fermare il traffico di migranti" dalla Libia? Dal 2017 a oggi sono sette anni

di accordi supersegreti tra Italia e Libia, accordi che hanno consentito al generale di poter scorrazzare tranquillo in tutta Europa e in Italia con vari passaporti e più identità. Chi ha dato quelle coperture ad una figura così spregiata? Forse ci ricattava? Domande a cui il generale libico è certamente in grado di rispondere.

Tra figuracce mondiali e terrore paralizzante, Giorgia Meloni ieri ha



Peso: 1-6%, 6-55%

cercato di ignorare la notizia diventata pubblica con un lancio social di *Lybia 24*, account gestito dal governo di Tripoli, intorno alle 13 ora italiana. Ha provato a parlare d'altro, persino di legittima difesa nella speranza che qualcuno (sicuramente Dis e Aise) le andasse in aiuto. Una mano è stata tesa intorno alle 17.30 quando in Italia è stata fatta circolare la versione per cui «Almasri è stato consegnato per vendetta e calcolo politico visto che la sua milizia, la potentissima Rada per dieci anni la sua polizza assicurativa nell'inferno libico, è stata sconfitta». Nel senso che ha avuto la peggio nello scontro con le forze del Governo di unità nazionale del premier Abdulhamid Dabaiba. Insomma, Almasri è ormai nelle metè campo perdente, ha perso potere ed è stato consegnato. Una spiegazione più ampia è arrivata alle 18:22 e oltre al concetto della milizia Rada che non conta più nulla nel quadro libico, fonti di Palazzo Chigi spiegano di «aver sempre saputo che Almasri era inseguito da un mandato di cattura della procura di Tripoli già dal 20 gennaio 2025. Questo dato ha costituito una delle fondamentali ragioni per le quali il governo italiano ha giustificato alla Cpi la mancata consegna di Almasri e la sua immediata espulsione verso la Libia». Cioè, in pratica, l'abbiamo consegnato alle patrie galere libiche. Abbiamo fatto il nostro dovere e questo, dicono le stesse fonti, «risulta in tutti gli atti anche del Tribunale dei ministri».

La versione «consegnato al suo paese che lo voleva arrestare», nei fatti una sorta di estradizione, e ar-

restato solo oggi per «cambio di regime» non poteva bastare. E non è infatti bastata. Una pezza peggiore del buco: un ricercato non viene messo su un volo di Stato italiano, non viene accolto e portato in trionfo dalla folla a Tripoli, non torna per mesi a fare l'aguzzino delle carceri libiche. Poi è vero, a fine maggio c'è stato un cambio di regime a Tripoli, la Rada è stata indebolita e a quel punto la procura di Tripoli ha chiesto l'arresto di Almasri.

Essendo la pezza peggiore del buco, torniamo alla «figuraccia internazionale» che ci mette al pari di uno «Stato canaglia».

Giornataccia per Giorgia Meloni e il fedelissimo sottosegretario Alfredo Mantovano. L'aria che tira nel governo s'è capita fin dal primo pomeriggio alla Camera durante il *que-*

stion time. Quella della Lega si dava di gomito e ridacchiavano. Sfinge Tajani, in genere generoso con i giornalisti, li ha evitati finché ha potuto e poi ha concesso un laconico: «Non me ne occupo. La Farnesina non è mai stata coinvolta». E quanta polemica c'è in queste poche parole: le fonti di governo che alle 18:22 danno la versione «ufficiale» di Palazzo Chigi tirano un pizzicotto alla Farnesina quando dicono che «il ministero degli Esteri sapeva tutto fin da gennaio 2025».

In verità a gennaio scorso il dossier fu gestito in prima persona da Alfredo Mantovano e dall'intelligence. Gioco forza è stato coinvolto il ministro dell'Interno «accusato» neppure velatamente di aver arrestato Almasri, o meglio di non aver controllato la polizia che lo aveva arrestato su mandato della Cpi (per questo ha rischiato il posto il capo della Polizia Antonio Pisani). Il Guardasigilli e il ministero della Giustizia sono stati nei fatti «usati» per dare la copertura alla liberazione. Un pasticcio, che poteva essere sanato subito con il segreto di stato. Mantovano ha spiegato più volte perché non lo ha fatto: non ce n'era bisogno, tutto regolare. E il pasticcio continua ancora oggi.

Le opposizioni hanno iniziato a preparare il pop corn. E chiedono, compatte, al governo di venire in au-



Peso: 1-6%, 6-55%

la a spiegare. «Figura vergognosa, il governo chiedi scusa», il primo commento della segretaria del Pd Elly Schlein. «Mai così in basso», dicono i 5 Stelle. «Quello che è stato arrestato è lo stesso uomo che Nordio ha fatto scarcerare e che il governo ha fatto riaccompagnare in Libia su volo di Stato. Tutto ciò è di una gravità inaudita», attacca l'ex procuratore Cafiero de Raho (M5s). «Abbiamo la necessità di recuperare la

credibilità del nostro Paese. Siete fuggiti alle responsabilità giudiziarie, non potete fuggire da quelle poli-

tiche. E questa responsabilità ce l'avete tutta addosso», ha rincarato la dose Debora Serracchiani (Pd) che ha chiesto alla maggioranza di fermarsi sul conflitto di attribuzioni (sulla posizione di Giusy Bartolozzi, capo di gabinetto di Nordio, ndr) davanti alla Corte costituzionale, atto che richiede un passaggio parlamentare: «Creerebbe ulteriore ignominia, fermatevi». Per Matteo Renzi «Meloni e Nordio hanno scritto una pagina vergognosa nella storia delle istituzioni del nostro Paese. Il gover-

no meloni è il governo dell'ingiustizia».

Così, fino alle 18 e 22. Quando Palazzo Chigi rivela che in realtà l'Italia non ha mai liberato un delinquente accusato di crimini contro l'umanità ma ha solo consegnato un delinquente alle patrie galere, quelle libiche. La pezza è decisamente peggio del buco. «Una versione ridicola», taglia corto Piero De Luca (Pd). Che persino le forze di maggioranza faticano a sostenere.

Il capo della Radaa è ricercato anche per crimini contro l'umanità

Rimangono

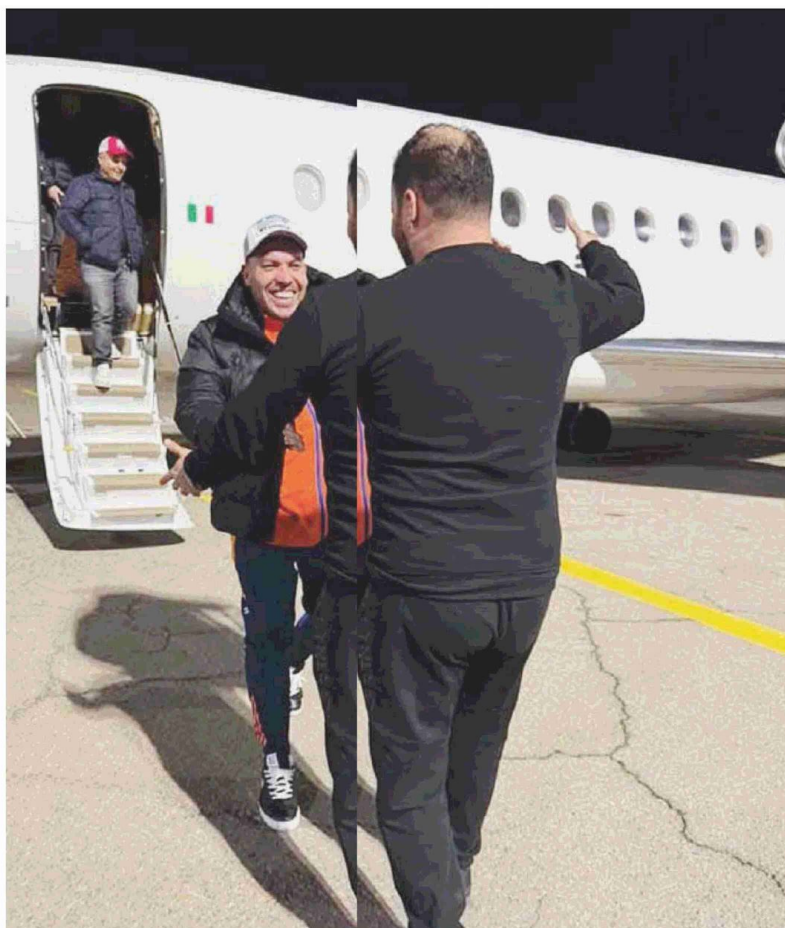
i sospetti

sugli accordi

segreti italo-libici

Il Pd: «Versione ridicola»

Renzi: «Pagina vergognosa»



Al centro, Usama Nagim detto al-Masri ("l'Egiziano") mentre sbarca da un aereo dopo essere stato liberato dalle autorità italiane nel gennaio scorso.



Peso: 1-6%, 6-55%

IL LADRO FERITO A ROVIGO

«Difesa sempre legittima»

Meloni, lo slogan è un caso

di MARY LIGUORI

A Rovigo un uomo, durante una rapina in casa sua, spara al ladro e lo ferisce: adesso, in virtù delle nuove norme sulla legittima difesa, non è

indagato. La premier Giorgia Meloni commenta: «La difesa è sempre legittima». Ma questo slogan rischia di spiagnare la strada a una lettura incostituzionale della norma penale. a pagina XIV



Rovigo, per la prima volta applicata legge targata Lega: il pistolero non sarà indagato

Rapina in villa, ferisce un ladro Meloni: difesa sempre legittima

Si è ritrovato faccia a faccia con il ladro. Era buio, e ha temuto per l'incolumità propria e di sua moglie, perché il bandito impugnava un cacciavite. Si è sentito preso di mira, poiché quello dell'altra sera era il secondo assalto che subiva in poche settimane. Allora ha preso la pistola. Ha urlato: «Sono armato, sparò!», ma i ladri non hanno retrocesso. Quindi ha sparato un solo colpo, che ha ferito uno dei malviventi di striscio, a giudicare dalla scarsa quantità di sangue lasciata sul pavimento. A quel punto i ladri - forse tre, tutti con il passamontagna - sono scappati, lasciando per terra i cacciaviti. È accaduto intorno alle 18.30 di lunedì, nella frazione Grignano di

Rovigo, dove un sessantottenne di origini napoletane ha sparato al ladro che lo stava aggredendo e non è stato indagato, per effetto della riforma sulla legittima difesa voluta dalla Lega nel 2019.

La percezione del pericolo, che la norma introdusse con forte chiarezza, viene considerata valida per vari motivi: la vittima ha subito due tentativi di furto in poco tempo, il ladro brandiva un cacciavite e il contesto ambientale - ovvero il fenomeno degli assalti in villa, a Rovigo - deve essere di carattere emergenziale, se la sindaca Cittadin, nell'esprimere solidarietà al pensionato, ha chiarito che a breve i vigili urbani saranno in servizio anche di notte, a difesa della sacralità della

proprietà privata. Per la prima volta dal 2019 si ha dunque notizia dell'applicazione alla lettera del testo approvato dal governo gialloverde sulla legittima difesa, quando il guardasigilli era il grillino Bonafede. Per la prima volta, dunque, manca l'iscrizione nel registro degli indagati per la vittima di un tentativo di furto che, per difen-



dersi, ha aperto il fuoco con un'arma legittimamente detenuta. Sul caso è intervenuta la premier Meloni che, insieme a Salvini, ha parlato di «difesa sempre legittima, grazie a una norma che tutela le vittime e non i ladri». Di fatto, l'unica indagine aperta a Rovigo è quella contro ignoti, con l'ipotesi di reato di tentata rapina aggravata.

I fatti accertati sulla scena, esaminata la sera di lunedì dalla polizia allertata dai padroni di casa, sono dunque bastati al procuratore di Rovigo, Manuela Fasolaro, per non iscrivere il sessantottenne nel registro degli indagati. Le motivazioni della scelta dell'ufficio inquirente risultano chiare dalla ricostruzione dei fatti finora agli atti:

«L'aggressore si trovava all'interno dell'abitazione, al buio, e stava cercando di colpire il padrone di casa con un cacciavite - scrive il procuratore - ciò nonostante fosse scattato l'allarme e la persona offesa avesse già avvisato ad alta voce che era armata e li aveva invitati ad andarsene».

Per questa ragione «la condotta della persona offesa - ovvero il padrone di casa - che ha portato al ferimento del rapinatore, rientra nel perimetro della causa di giustificazione della legittima difesa descritta dall'articolo 52, per cui non si procede nei confronti della persona offesa per ipotesi di eccesso colposo di legittima difesa». Il caso è destinato a fare scuola. e la

narrazione improvvida rischia di far passare l'idea di una legittimità assoluta della difesa con arma da fuoco, che però neppure la norma del 2019 prevede, grazie alla Costituzione.

m.l.



Gli inquirenti nella villa di Rovigo dove un uomo ha sparato a uno dei ladri, ferendolo



Peso: 1-6%, 14-37%

Tripoli arresta Almasri Si riapre lo scontro in Italia

La procura libica: ha torturato e ucciso. Le vittime del generale chiedono il risarcimento al governo
Palazzo Chigi: «Sapevamo tutto, perciò lo abbiamo rimpatriato». Le opposizioni: Meloni chiarisca

G. Rossi
a pagina 5

Tripoli arresta Almasri per tortura È scontro governo-opposizione

La procura libica: ucciso almeno un detenuto. Le vittime del generale chiedono risarcimenti a Palazzo Chigi
L'esecutivo Meloni: «Sapevamo tutto». Il centrosinistra: venga in Aula a spiegare e chiedere scusa al Paese

di **Giovanni Rossi**

ROMA

La Libia incarcera il torturatore Osama Njeem Almasri, ricercato dalla Corte penale internazionale per reati gravissimi, già arrestato e poi liberato dall'Italia - tra il 19 e il 21 gennaio scorsi - sulla base di fragili questioni procedurali e, una volta liberato, rimpatriato con volo dei servizi segreti direttamente tra le braccia dei suoi sgherri festanti a bordo pista. Una scelta procedurale (anche per ragioni di politica mediterranea) che oggi si rivela «grottesca», come dichiara il portavoce di Amnesty International Riccardo Noury, scandalizzato per la rinuncia italiana «agli obblighi di cooperazione con la Cpi».

L'incriminazione di Almasri, disposta dalla Procura generale di Tripoli con detenzione preventiva, persegue i crimini commessi nel carcere-lager di Mitiga: il luogo incubo di tanti migranti poi sbarcati in Italia e successivamente sconvolti dalla mancata consegna alla Procura dell'Aja di un ricercato per tortura e sevizie, violenza sessuale e stupro, trattamenti crudeli e perfino un omicidio. Le carte libiche restringono il campo a dieci casi, ma sufficienti a determinare l'arresto del generale che l'Italia ha riportato a Tripoli. Ora, a dieci giorni dall'archiviazione dell'indagine a carico del sottosegretario Alfredo Mantovano, del Guardasigilli Carlo Nordio e del ministro dell'Interno Matteo Piantedosi in seguito al diniego dell'autorizzazione parlamentare

a procedere, l'incriminazione di Almasri riporta sotto i riflettori la rotta giuridico-politica tenuta dall'Italia. E al di là delle presunte «false comunicazioni» ai pm che vedono indagata la capo di gabinetto del ministero della Giustizia Giusy Bartolozzi (alla quale il governo vorrebbe estendere l'immunità, anche a costo di attivare la Consulta, perché il supposto reato sarebbe stato commesso «in concorso» con ministri), l'esecutivo vive ore complicate.

«Questa è una figura vergognosa a livello internazionale per cui il governo deve chiedere scusa agli italiani», dichiara la segretaria del Pd Elly Schlein. «Che umiliazione, ora diranno che anche la Procura generale in Libia è nemica? Il governo dovrebbe dimettersi di botto», suggerisce il leader M5s Giuseppe Conte. «Un po' di vergogna no?», sfotte Nicola Fratoianni (Avs). «La giustizia libica sta spiegando a Meloni e Nordio come si fa...facciamo queste figuracce coi libici», si arrabbia Matteo Renzi (Italia Viva).

Fonti di Palazzo Chigi provano a ribaltare la narrazione: «L'esecutivo italiano era bene a conoscenza di un mandato di cattura emesso dalla Procura di Tripoli» a carico di Almasri «già dal 20 gennaio 2025, pressoché contestualmente al mandato di cattura della Cpi», e in base a queste premesse ha disposto «l'immediata espulsione in Libia». Dove però il generale non fu imprigionato ma cele-

brato. Il ritardo nell'arresto, «materialmente possibile» solo a dieci mesi di distanza, dipenderebbe (secondo le stesse fonti) dal «ridimensionamento» della famigerata Rada (la milizia di Almasri) e dalla funzionalità del «taglia-fuori» ai nuovi «obiettivi interni del Governo di unità nazionale libico», dopo gli scontri seguiti «all'uccisione di Abdelghani Gnewa Al Kikli».

L'esecutivo «si arrampica sugli specchi», sono tutte «frottole», è la controparte del Pd, mentre Riccardo Magi (+Europa) vede in questa «ennesima versione» solo «un altro mattone» del «castello di falsità» sulla mancata consegna del generale libico alla Cpi. «Eravamo rimasti a Giorgia Meloni che voleva imporre la supremazia del diritto italiano su quello europeo, siamo arrivati al governo che afferma che la giustizia libica ha il primato su quella italiana, europea, internazionale», dice Magi. «Felici» per l'arresto, ma anche «sconcertati» per la mancata collaborazione italiana con la Cpi, sono i legali delle vittime di Almasri oggi rifugiate in Italia. «Depositeremo a breve una richiesta di risarcimento», anticipa Angela Bionti, legale di una donna ivoriana



Peso: 1-9%, 5-83%

testimone delle violenze. Destinatari della richiesta: la Presidenza del Consiglio e i ministri coinvolti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

1 ● LA BIOGRAFIA

Classe 1979, commerciante

Nato nel 1979 a Tripoli, nella allora Repubblica araba di Libia, prima della caduta del regime di Gheddafi nel 2011, lavorava come commerciante di uccelli al mercato della capitale

2 ● CONTRO HAFTAR

Dopo la morte di Gheddafi

Si è reso protagonista di azioni militari contro le formazioni del generale Haftar. Nel 2015 sarebbe stato a capo delle operazioni delle Forze speciali di deterrenza presso la prigione dell'aeroporto militare di Mitiga



Una foto d'archivio del generale libico Almasri. A destra, nella foto piccola, il suo atterraggio a Tripoli il 21 gennaio 2025 dopo il rimpatrio da parte delle autorità italiane



3 ● LE ACCUSE DELLA CPI

Crimini contro l'umanità

Il 2 ottobre 2024, la Corte penale internazionale (Cpi) spicca un mandato d'arresto con l'accusa di crimini di guerra e contro l'umanità; il mandato è stato emesso il 18 gennaio 2025

4 ● L'ARRIVO IN ITALIA

L'arresto da parte della Digos

Il 18 gennaio 2025 giunge in Italia. Il giorno successivo viene arrestato dalla Digos. Il 21 la Corte d'appello di Roma ordina la scarcerazione per la mancata approvazione del ministero della Giustizia

5 ● LA SCARCERAZIONE

Rimpatriato in Libia dagli OOF

Dopo la scarcerazione, il militare libico è espulso e rimpatriato in Libia a bordo di un aereo di Stato dei servizi segreti italiani. La vicenda porterà a feroci polemiche tra maggioranza e opposizione



Peso:1-9%,5-83%

Il sindaco dell'altra America

Il giovane socialista Zohran Mamdani trionfa alle elezioni di New York. Ai democratici anche Virginia e New Jersey. L'ira di Trump: "A Manhattan un regime comunista, così la gente scapperà". I dubbi della Corte Suprema sui dazi

dal nostro corrispondente

PAOLO MASTROLILLI NEW YORK

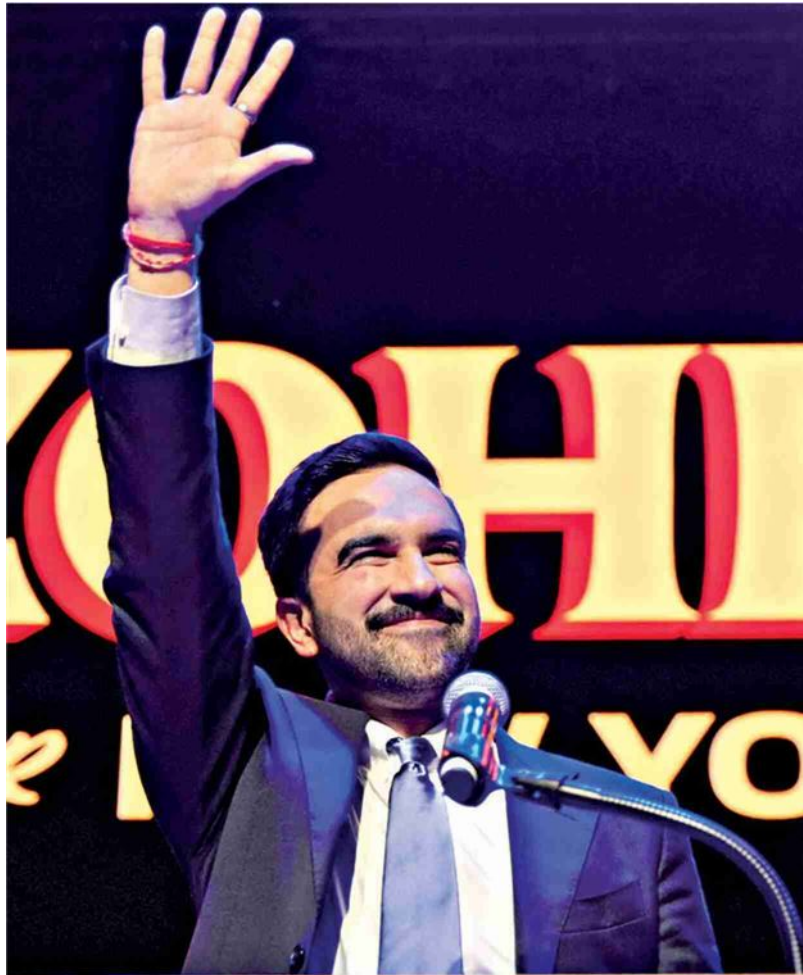
Donald Trump, dato che so che stai guardando, ho quattro parole per te: tira su il volume». Manca poco alla mezzanotte di martedì quando Zohran Mamdani, appena proclamato nuovo sindaco di New York, avverte che la sua vittoria è una sfida nazionale contro il capo

della Casa Bianca, per una politica basata sulla lotta alle disuguaglianze che apra la riscossa dei democratici.

➔ a pagina 2

servizi di **BASILE, COLARUSSO**

e **VECCHIO** ➔ da pagina 4 a 8



Peso: 1-28%, 2-41%

New York Trionfa Mamdani

“È l'alba di un giorno migliore Trump può essere battuto”

Il discorso del primo cittadino,
musulmano e socialista:
“Non tollereremo
antisemitismo e islamofobia
Abbiamo un'agenda ambiziosa
per combattere il carovita”

dal nostro corrispondente **PAOLO MASTROLILLI**
NEW YORK

Donald Trump, dato che so che stai guardando, ho quattro parole per te: tira su il volume». Manca poco alla mezzanotte di martedì quando Zohran Mamdani, appena proclamato nuovo sindaco di New York, avverte che la sua vittoria è una sfida nazionale contro il capo della Casa Bianca, per una politica basata sulla lotta alle disuguaglianze che apra la riscossa dei democratici.

Il teatro Brooklyn Paramount è pieno di volontari che hanno bussato a migliaia di porte per farlo vincere, ma ora ballano sulle note di Kendrick Lamar, “Not Like Us”, concedendosi cocktail al bar. Genevieve Rand, trans dichiarata, piange: «Sono terrorizzata da cosa accade in America, ma la vittoria di Mamdani mi dà la speranza che anche io potrò sopravvivere». Lui prova a rassicurarla dal palco: «Il sole può essere tramontato sulla nostra città stasera, ma come disse una volta Eugene Debs, “vedo l'alba di un giorno migliore per l'umanità”. Perché «in questo momento buio della politica, New York porterà la luce».

Come prima cosa, il nuovo sindaco si toglie alcuni sassolini dalle scarpe: «Il futuro è nelle nostre mani. Abbiamo rovesciato una dinastia politica. Auguro a Cuomo il meglio nella vita privata, ma questa è l'ulti-

ma volta che pronuncio il suo nome, mentre voltiamo pagina». È il primo sindaco musulmano di New York, ma promette di smentire chi teme discriminazioni al rovescio: «Costruiremo una città sulla collina che sia salda al fianco degli ebrei new-yorkesi e non vacilli nella lotta contro il flagello dell'antisemitismo, un luogo dove oltre un milione di musulmani sappia di avere un posto, anche nelle stanze del potere. New York non sarà più una città in cui si può trafficare con l'islamofobia e vincere le elezioni». Jacob Kornbluh, cronista del giornale ebraico *Forward*, sospira: «Speriamo che sia possibile avere disaccordi politici senza odiarci». Poco più in là Yisroel Dovid Weiss, un rabbino della corrente ultraortodossa che considera illegittimo lo Stato ebraico, alza un cartello pro Zohran: «Non è finanziato dalla lobby Aipac (American Israel public affairs committee, ndr) e denuncia i torti di Israele: dà speranza alla giustizia».

Spiegato il suo sogno multietnico, Mamdani prosegue e lancia la sfida al presidente: «Dopotutto, se c'è



Peso: 1-28%, 2-41%

qualcuno che può mostrare a una nazione tradita da Donald Trump come sconfiggerlo, è la città che lo ha generato. E se c'è un modo per terrorizzare un despota, è smantellando le condizioni stesse che gli hanno permesso di accumulare potere». La chiave è il suo programma di affitti congelati, bus e asili gratis, supermercati comunali con cibo economico: «Chiederemo ai cattivi proprietari perché i Trump della nostra città possono approfittarsi dei propri inquilini. Metteremo fine alla cultura della corruzione che ha permesso a miliardari come Trump di evadere le tasse. Staremo al fianco dei sindacati e amplieremo le tutele del lavoro

perché sappiamo, proprio come Trump, che quando i lavoratori hanno diritti ferrei, i padroni che cercano di ricattarli diventano piccoli. New York resterà una città di immigrati, costruita da immigrati, alimentata da immigrati e, da stasera, guidata da un immigrato. Quindi ascoltami, presidente Trump: per colpire uno di noi, dovrai passare su tutti noi». Cita il leader indiano Nehru e il predecessore italiano Fiorello La Guardia, per promettere «l'agenda più ambiziosa contro la crisi del costo della vita».

La mattina dopo Mamdani tiene la prima conferenza stampa a Flushing, periferia della classe lavora-

trice. Lancia un avvertimento sull'immigrazione: «Gli agenti dell'Ice dovranno rispettare la legge, quando fanno gli arresti». Conferma a capo della polizia Jessica Tisch, per rassicurare sulla criminalità. E avverte un'altra volta Trump: «Non si è congratulato. Se vuole discutere i problemi della città, come l'aumento dei prezzi che aveva promesso di abbassare in campagna elettorale, sarò felice di sentirlo. Se invece vuole perseguitare i nostri cittadini per chi sono, per il colore della pelle o per come vivono, lo combatterò con le unghie».



Mamdani con la moglie celebra la vittoria. A sinistra, i suoi fan e Andrew Cuomo mentre ammette la sconfitta elettorale



Peso:1-28%,2-41%

IL RETROSCENA



di CIRIACO e FOSCHINI

Perché il governo
non dice la verità

Nei documenti allegati all'inchiesta su Almasri ci sono almeno tre passaggi che smentiscono quanto ieri palazzo Chigi si è affrettato a dichiarare.
→ a pagina 11

Palazzo Chigi smentito la richiesta di estradizione arrivata dopo il rimpatrio

IL RETROSCENA



di TOMMASO CIRIACO
GIULIANO FOSCHINI
ROMA

Tre passaggi nell'inchiesta del tribunale dei ministri smontano la ricostruzione grazie alle dichiarazioni dei dirigenti di via Arenula

La richiesta di estradizione della Libia è arrivata quando Almasri era stato già rimpatriato. «Si trattava di una richiesta meramente strumentale, priva di qualsiasi documento giustificativo: non avrebbe mai potuto trovare accoglimento». E ancora: «Io la richiesta libica non l'ho mai avuta per le mani. La valutazione per noi era prima... politica, che non altro».

Nei documenti allegati all'inchiesta sulla scarcerazione e il rimpatrio del criminale libico Almasri ci sono almeno tre passaggi che smentiscono quanto ieri Palazzo Chigi si è affrettato a dichiara-

re per cercare di ridimensionare l'imbarazzo politico nel quale l'arresto in Libia del generale della Rada - fermato, poi liberato e finanche accompagnato con un volo di Stato dall'Italia - ha inevitabilmente spinto il nostro esecutivo. E cioè: non potevano sapere che la Libia avrebbe arrestato Almasri.

Il primo passaggio lo offre direttamente il tribunale dei ministri, ricostruendo in maniera cronologica cosa è accaduto in quelle ore. «Il 21 gennaio», scrivono i magistrati nella richiesta di autorizzazione a procedere per i tre membri del governo (Alfredo Mantovano, Carlo Nordio e Matteo Piantedosi). «Risultava consegnata brevi manu al ministero degli Esteri una nota da parte del procuratore genera-

le dello Stato della Libia datata 20 gennaio». Si tratta del documento con il quale Tripoli informa l'Italia che esiste un procedimento in Libia a carico di Almasri su vicende simili a quelle per le quali la Cpi ha emesso l'arresto. Probabilmente è la nota a cui si riferisce il governo. Ma non tornano i tempi. «Dai documenti acquisiti presso Aise, la traduzione italiana della richiesta di estradizione era stata effettuata, a cura della stessa Ambasciata italiana a Tripoli, in orario compreso tra le ore 18:28 e le ore 20:02 del 21 gennaio 2025». A quell'ora di quel giorno, il volo messo a disposizione dagli stessi Servizi era già pronto a partire.

Ma c'è di più: la nota in questione è stata trasmessa al ministero della Giustizia solo il 22 gennaio. «Nel momento - fanno



Peso: 1-2%, 11-62%

notare i giudici – che la persona era già fuori dal territorio nazionale e, o meglio, già rientrata in Libia». Come può aver deciso il ministero della Giustizia su un documento che non aveva? Si dirà: la decisione è stata presa sulla base della nota verbale, in attesa che arrivassero i documenti ufficiali. Ma a contestare questa tesi arrivano le dichiarazioni dei tre principali dirigenti di via Arenula: il capo del Dipartimento, Luigi Birritteri; la sua dirigente, Cristina Lucchini; e persino la capo di gabinetto, Giusi Bartolozzi.

Dice infatti Birritteri: «Si trattava di una richiesta meramente strumentale, priva di qualsiasi documento giustificativo o allegazioni documentali, e come tale, non avrebbe mai potuto trovare accogliamento». Sulla stessa linea Lucchini che spiegava in più che quel documento che avevano ricevuto quando Almasri era stato già espulso in ogni caso non poteva mai essere considerato una richiesta di estradizione: non c'era una condanna, ma solo un'indagine. Peraltro, annota il tribunale dei ministri, «la richiesta libica faceva generico riferimento a inchieste in corso, senza indicare un numero di pro-

cedimento e men che meno una sentenza di condanna a pena detentiva o altro provvedimento restrittivo della libertà personale da eseguire».

Ma contro la tesi della scarcerazione perché erano a conoscenza dell'indagine libica, sempre negli atti, ci sono le dichiarazioni anche del capo dell'Aise, Caravelli. E soprattutto di Bartolozzi. «Caravelli – scrive ancora il tribunale – spiegava che Almasri non era stato né arrestato né destituito dal suo incarico» al suo arrivo e nemmeno nei mesi successivi. E di Bartolozzi che interrogata aveva ammeso: «Io quella richiesta non l'ho mai avuta in mano... La valutazione per noi era prima ancora politica, che non... altro».

«Valutazione politica» quindi. Che è la stessa fatta in

queste ore dal governo. Con l'arresto di Almasri, l'esecutivo Meloni si prepara a gestire i nuovi equilibri con Tripoli. Partendo dal dossier più caldo: quello dei mi-

granti. Fino a oggi la Rada di Almasri ha garantito, con modi e mezzi spesso da criminali, un freno ai flussi. La priorità è mantenere gli stessi numeri anche nel 2026. Per riuscirci c'è bisogno di avere una nuova interlocuzione, con chi controlla le coste, ugualmente fruttuosa. E per questo che si stanno muovendo sia a livello di intelligence che istituzionale: non a caso è prevista una visita a breve di Piantedosi. Mentre oggi il sottosegretario agli Esteri Giorgio Silli sarà a Tripoli per un nuovo lotto autostradale. La strada per la Libia, nonostante questi nuovi cantieri, è però scivolosa per il governo. Non a caso il ministro Tajani ha voluto marcare una distanza. E, ieri, a domanda precisa ha risposto: «Almasri? Non me ne occupo».

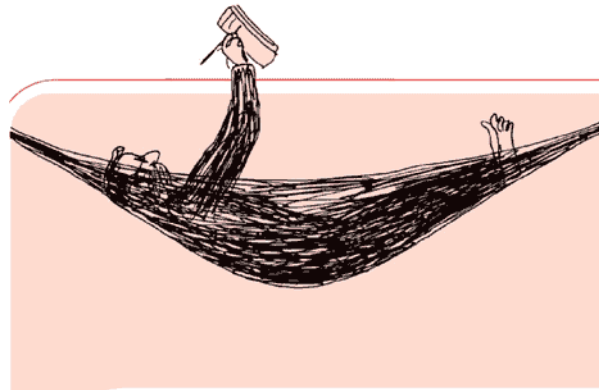
Piantedosi ha programmato una visita in Libia in tempi brevi per affrontare la questione migranti dopo il fermo del leader della Rada



Sopra il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, sotto quello della Giustizia Carlo Nordio. Insieme al sottosegretario Alfredo Mantovano erano stati indagati dal tribunale dei ministri per il caso Almasri. La loro posizione è stata archiviata



Peso:1-2%,11-62%



L'AMACA

di MICHELE SERRA

Quanto è giovane il socialismo

Zohran Mamdani ha quarantacinque anni meno di Donald Trump: che potrebbe dunque essere suo nonno. L'aspetto anagrafico, in quello che è accaduto a New York, è relevantissimo, e sconsiglia di applicare al presente categorie troppo vecchie per significare qualcosa. Ho sentito un analista, alla radio, dire che l'eccesso di radicalismo impedisce ai dem di conquistare il centro: come dimostrato dalla larghissima vittoria di Nixon contro McGovern. Ma era il 1972, santo cielo! Più di mezzo secolo fa.

Che cosa significhi oggi "radicalismo" per i trentenni e i ventenni, e che cosa significhi "centro", sempre per i suddetti, è qualcosa che possiamo solo immaginare. Certo che se "centro" è il povero Biden, e la schiera impotente e muta dei democratici annichiliti dalla vittoria di Trump, non meraviglia che sia un candidato "radicale" ad avere conquistato la scena. E colpisce anche che la parola "socialismo", che negli Stati Uniti, da Reagan in poi, è una specie di bestemmia

impronunciabile, sia stata serenamente (e vittoriosamente) pronunciata da Mamdani come un valore: e come tale sia considerata, secondo i sondaggi, da una quota consistente degli americani della generazione Zeta.

La vera speranza, il vero sintomo di un rovesciamento di tendenza, sarebbe che la questione ricchi/poveri (ovvero: la questione politica per eccellenza) tornasse a essere centrale. Non una delle promesse elettorali di Mamdani – le mantenga o meno – ignorava la disparità di reddito, e l'urgenza di rilanciare il Welfare facendolo pagare ai miliardari. Se il socialismo è questo, ha un radioso futuro davanti al sé.



Peso: 17%



IL PUNTO

di STEFANO FOLLI

La sinistra italiana e l'effetto Mamdani

Dopo il voto a New York, c'è un pericolo da cui la sinistra italiana deve guardarsi: ripetere l'abbaglio di molti anni fa, quando Obama vinceva le primarie che gli avrebbero consegnato la candidatura democratica per la presidenza. Al centrosinistra, nello stesso lasso di tempo, le cose non andavano troppo bene, per cui dopo un voto locale deludente Arturo Parisi, uomo arguto che fu ministro della Difesa, se ne uscì con una battuta indimenticabile: «Beh... ieri abbiamo perso la Lombardia, in compenso abbiamo vinto in Ohio». Quella frase ironica stigmatizzava tutto il provincialismo di chi guardava all'estero per nascondere gli insuccessi in patria.

A onor del vero, qualcosa è cambiato da allora. Oggi c'è grande soddisfazione a sinistra per la vittoria oltre Atlantico del sindaco Mamdani, esempio vivente di immigrato di successo che vince raccogliendo il consenso di altri immigrati nonché della cosiddetta "generazione Z". Tutti uniti nella volontà di rifilare un ceffone al detestato Trump. Fin qui è tutto comprensibile. Ma cosa può insegnare questo episodio alla sinistra italiana, e forse all'intera sinistra europea, pur in un contesto del tutto differente? È presto per dirlo con sicurezza. Elly Schlein ha parlato di «vittoria della speranza contro la paura». Frase ineccepibile, ma in sostanza generica. E le ragioni della cautela sono le stesse del Partito democratico americano. Come hanno fatto notare alcuni osservatori, il musulmano Mamdani è un azzardo, un salto che il destino propone in un momento di drammatica frustrazione della sinistra "liberal" americana. E il suo socialismo potrebbe, sì,

cambiare l'America; ma potrebbe più facilmente spingere il partito verso una deriva estremista (per leitudini di quella grande nazione), rendendo più complicato conquistare il voto del ceto moderato e delle classi medie. Ossia un obiettivo irrinunciabile per sperare di vincere le elezioni di medio termine e poi la sfida

presidenziale del 2028.

C'è un'analogia che inquieta gli stessi che festeggiano il trionfo di Mamdani: il voto per la Casa Bianca del 1972. In America si respirava una frustrazione simile a oggi, le strade erano percorse dai cortei pacifisti e la guerra del Vietnam era un incubo di cui non si scorgeva lo sbocco. I democratici scelsero come candidato George McGovern, figura di alto profilo morale che sul piano politico s'identificava con l'estrema sinistra: era pacifista, contrario all'impegno nel Vietnam, favorevole a ridurre di un terzo le spese militari. La sconfitta elettorale fu catastrofica e permise a Nixon una rielezione a valanga. Mamdani, come si è detto più volte, non può candidarsi alla presidenza, non essendo nato negli Usa: tuttavia può approfondire le fratture nell'establishment democratico e aprire spazi ad Alexandria Ocasio-Cortez, che già oggi è una sorta di McGovern del 21esimo secolo.

È inevitabile quindi che Mamdani diventi un punto di riferimento ideale per la sinistra italiana in cerca di figure positive e vincenti; ma è altresì comprensibile che sul piano pratico non si voglia abbandonare l'ancora della prudenza. Prima il Pd dovrà capire come il neosindaco intende muoversi. Ha raccolto a piene mani il voto dei giovani pro Gaza, incerti sul loro futuro, ostili al modo istrionesco con cui Trump gestisce la presidenza, a tutto vantaggio delle classi alte. Ma un conto sono gli slogan della campagna elettorale e un altro è l'amministrazione di una città come New York. Un fallimento verticale di Mamdani si rifletterebbe sulle sorti della sinistra europea. Per cui, meglio puntare sulla speranza, che è senza dubbio meglio della paura, e rimandare una valutazione precisa a quando gli elementi saranno più chiari. Il che vuol dire, tuttavia, non farsi trascinare nelle prossime settimane dai toni entusiasti di Avs o dei 5S. Nessuno dei due ha il problema del voto moderato di cui invece il Pd – anche nella versione Schlein – avrebbe urgente bisogno in vista della fine della legislatura.



Peso: 26%

Scheda senza il nome del premier la destra apre sulla legge elettorale

Tavolo di maggioranza
su un proporzionale senza
collegi. Avanti anche se
si ferma la riforma
costituzionale

di **GABRIELLA CERAMI**

ROMA

Se la riforma che prevede l'elezione diretta del presidente del Consiglio non dovesse essere approvata in questa legislatura, o comunque non si farà in tempo a sottoporla a referendum, esiste già un piano B a cui stanno lavorando i partiti di governo. Il testo approvato nel giugno del 2024 al Senato non è mai entrato nel dibattito parlamentare della Camera, tanto che nessuno in maggioranza è pronto a scommettere che il premierato, fortemente voluto da Fratelli d'Italia, avrà il via libera definitivo con le quattro letture entro il 2027. A sollevare il tema è il presidente del Senato, Ignazio La Russa, che nell'intervista a *Repubblica* non dà per scontato questo passaggio: «Se c'è la volontà politica, si può fare. Se poi non ci si arriva, c'è la legge elettorale».

E infatti al tavolo del centrodestra, guidato dal leghista Roberto Calderoli, che si è riunito la scorsa settimana e si rivedrà la prossima, si discute del nuovo sistema di voto, senza necessariamente tener conto della riforma che prevede l'elezione diretta del premier. Anche perché, ammesso che si riesca a concludere l'iter entro questa legislatura, è difficile che il referendum possa essere fissato prima del voto del 2027.

E quindi, ecco il piano B. L'impianto che sta prendendo forma durante

gli incontri tra i rappresentanti di Fdi, Lega e Forza Italia potrebbe escludere il nome del candidato premier sulla scheda elettorale. Elemento che gli azzurri non hanno mai visto di buon occhio. «Dal momento che non entra in vigore la riforma del premierato, sarebbe uno sgarbo nei confronti del Capo dello Stato indicare sulla scheda il nome di chi sarà il presidente del Consiglio. Affidare l'incarico spetta al presidente della Repubblica», spiega un deputato che sta partecipando alla trattativa.

Per il partito di Meloni l'indicazione del premier è sempre stato un punto dirimente. Ma qualcosa sta cambiando. «Tutto è negoziabile», dice il ministro Francesco Lollobrigida davanti a un caffè in buvette a Montecitorio. Nello stesso tempo però avverte gli alleati: «L'indicazione del capo della coalizione, sul modello di quello che accade alle regionali, avvantaggia tutta la coalizione stessa». Mentre «l'indicazione dei capi dei partiti», come avviene con l'attuale sistema, «avvantaggia le liste e, nel nostro caso, potrebbe anche favorirci perché chi non ci vota ma vuole che il governo continui il suo lavoro è probabile che voti per Meloni. Quindi per noi è win-win».

Allo studio c'è un sistema proporzionale con premio di maggioranza ed eliminazione dei collegi. La Lega, che almeno sulla carta sarebbe favorita negli uninominali al Nord, si sta mettendo di traverso. «Siamo ancora in alto mare», garantisce il capogruppo leghista Riccardo Molinari:

«Senza dubbio, se vengono eliminati i collegi serviranno dei correttivi». E anche su questo si sta ragionando. Tra le proposte sul tavolo: un listino di coalizione che scatterebbe in caso di vittoria e qui i leghisti potrebbero avere più spazio. Una sorta di «compensazione». L'ultimo passaggio riguarda le preferenze, gli azzurri non le vogliono. «Con le preferenze verrebbero elette poche donne», è l'argomentazione di Stefano Benigni, vicesegretario di FI. Il ragionamento è in corso, difficile il ritorno delle preferenze. Le parole di La Russa oltre ad aver sollevato il dibattito sulla legge elettorale, hanno anche suscitato reazioni per aver definito «episodi di folklore» i cori «duce, duce» cantati nella sede di Fdi a Parma. «L'apologia del fascismo è diventata come la sagra del carciofo», commenta Angelo Bonelli, di Avs. E Andrea Casu del Pd chiede che Meloni riferisca in Aula sugli episodi di violenza neo fascista avvenuti al liceo Righi di Roma. Una questione che per l'opposizione non può passare sotto silenzio.

L'INTERVISTA

La Russa «Meloni farà il bis non pensa al Quirinale Cori fascisti? Solo folklore»

Nella riforma si poteva puntare di più a una seconda parte quella che cambia il Cam

L'intervista al presidente del Senato Ignazio La Russa pubblicata ieri su Repubblica



Peso: 44%



La seduta della Camera per il voto finale della riforma della giustizia



Peso:44%

Il destino del governo non sarà vincolato al risultato del voto

■ Aldo Rosati
a pag. 3 ■

Referendum: il governo ci mette la *faccia*, non la *testa*

Primi sondaggi scontati in Veneto e in Campania, la partita è già sul quesito Occhiuto: «Il centrodestra sia bravo a non politicizzare»

■ Aldo Rosati

Le macchine sono in rodaggio, prove tecniche di circuito. Quello che succede al Sì e al No alla vigilia di un long tour che potrebbe impegnare più di 4 mesi di pista. Ovvero di campagna elettorale. “Penso che si arriverà a marzo, in primavera”, prevede infatti il senatore di Fratelli d'Italia Marcello Pera.

Sul piano formale ieri anche Pd, M5S e Avs, in Senato, hanno raggiunto le firme necessarie per poter attivare l'iter del referendum confermativo sulla separazione delle carriere. Il centro destra lo aveva già fatto nei giorni scorsi, partendo da Montecitorio. Il confronto a distanza prosegue, da 24 ore è in campo un altro comitato favorevole alla riforma, quello promosso dalle Unioni Penali, che ha presentato un decalogo di buone ragioni a sostegno del Sì. “Un giudice terzo è la prima garanzia di libertà - è scritto al primo punto - Il giudice deve essere libero da ogni vincolo e da ogni influenza, distinto da chi esercita l'accusa”.

“Questa riforma è figlia nostra - ha sottolineato il presidente Francesco Petrelli - Quel modello da noi depositato al parlamento italiano nel 2017, è stato ripreso prima dai partiti di maggioranza e poi nel ddl costituzionale. È motivo di orgoglio e forza”. Sulla stessa linea

l'avvocato Gian Domenico Caiazza, che presiede il comitato costituito dalla Fondazione Einaudi “Si separi”: “Ci spieghino in che modo i pm saranno sotto l'esecutivo dopo la riforma?”

E comunque è il capogruppo di Fdi a Palazzo Madama, Lucio Malan, a mettere le cose in chiaro: “Il governo continua il suo lavoro qualunque sia l'esito del referendum, perché il governo è legittimato dal voto dei cittadini del 2022”. Il partito della premier, al momento, non sarebbe intenzionato a presentare comitati. Se la consultazione dovesse trasformarsi in un ping-pong su Palazzo Chigi allora “si estenda anche a Elly Schlein e Giuseppe Conte”, provoca il ministro dei Rapporti con il Parlamento Luca Ciriani.

È il presidente della Regione Calabria Roberto Occhiuto a dare la formula vincente: “Il centrodestra deve essere bravo a non politicizzare a fare gli errori di altri nel passato”. Insomma il solito fantasma di Matteo Renzi, che nel 2016 mise in palio la sua testa sulla correzione del bicameralismo, uscendo così di scena.

Nel frattempo, sempre ieri alla Camera, Fratelli d'Italia ha presentato alla stampa una proposta di legge per bloccare l'iscrizione automatica nel registro degli indagati. Ha spiegato il sottosegretario Andrea Delmastro: “Un progetto che nasce dall'esigenza di tutelare in particolar modo le forze

dell'ordine”.

Normale amministrazione sul tavolo del Consiglio dei ministri che si è tenuto nel pomeriggio: proroga per l'esercizio della delega per la revisione del Codice appalti e per il codice della strada, approvazione del Dpr sul riutilizzo delle acque reflue affinate. Sul fronte delle regionali del 23-24 novembre, in Veneto, il governatore uscente (e capolista della Lega) Luca Zaia sembra coerente con la sua promessa: “Se sono percepito come un problema, cercherò di dimettermi realmente”. La lingua batte dove il dente duole: “Tifo per lo sblocco dei mandati, perché in questo Paese, in maniera molto atipica e rituale, ci sono solo due casi nei quali vengono bloccati, ovvero per alcuni sindaci e alcuni governatori, i sindaci sopra i 15mila abitanti”. Strada spianata per il candidato alla sua successione, Alberto Stefani: secondo un sondaggio dell'istituto Noto sarebbe al 61% contro il 35% del candidato del centrosinistra e



Peso: 1-1%, 3-35%

dei pentastellati, Giovanni Manildo. In Campania, secondo lo stesso istituto, il distacco tra Roberto Fico del campo largo e il viceministro Edmondo Cirielli sarebbe meno eclatante: 52% contro 45%. Il leader del M5S Giuseppe Conte, a scanso di equivoci, non si fida: oggi e domani accompagnerà l'ex presidente della Camera in sei incontri, per presidiare il territorio. Per via di Campo

Marzio è un obbligo: vietati i passi falsi.

Dopo il turno che, oltre a Veneto e Campania, riguarderà anche la Puglia, si concluderà il ciclo delle regionali che non hanno spostato niente. E cresceranno le aspettative sul referendum.



Peso:1-1%,3-35%

PAN (CONFINDUSTRIA)

«L'industria sia
al centro delle
politiche Ue»

Nicoletta Picchio — a pag. 6

«Urgente mettere l'industria al centro delle politiche Ue»

Trilaterale Confindustria-Bdi-Medef. Pan (vicepresidente industriali italiani): schiacciati tra Usa e Cina, a rischio il nostro modello di società

Nicoletta Picchio

«Non si è ancora percepito in pieno il senso di urgenza di questo momento. Non possiamo più perdere un minuto: l'Europa rischia di essere schiacciata tra Usa e Cina. Non si tratta solo di evitare la deindustrializzazione della Ue. La posta in gioco è ancora più alta: è a rischio il nostro modello di società. In Europa, e anche in Italia». In questo scenario di grande incertezza Stefan Pan, vice presidente di Confindustria per l'Unione europea e il Rapporto con le Confindustrie europee, sottolinea il ruolo dell'industria come motore del cambiamento, mettendo in evidenza alcuni dati: «In Italia le 250mila imprese che hanno più di dieci dipendenti contribuiscono per l'80% a tenere in piedi il welfare. Una percentuale alta, che si ritrova anche in Europa. Far crescere l'industria, metterla al centro delle politiche, vuol dire quindi mantenere e aumentare il benessere del nostro Continente. A beneficio di imprese e cittadini».

Sono i temi che metteranno in evidenza le organizzazioni imprenditoriali dei tre paesi più industrializzati d'Europa, Germania, Italia e Francia, nell'incontro trilaterale che si è avviato ieri a Roma, arrivato alla

settima edizione. I vertici di Confindustria, Bdi (Germania) e Medef (Francia) e una delegazione di imprenditori si confronteranno tra loro e con esponenti dei rispettivi governi e istituzioni europee. Competitività è la parola chiave. Ad aprire i lavori, ieri pomeriggio, sono stati i presidenti Emanuele Orsini, Peter Leibinger, Patrick Martin. Questa mattina è previsto l'intervento di Stéphane Séjourné, vice presidente esecutivo della Commissione europea. La dichiarazione congiunta delle tre organizzazioni sarà presentata ai governi nazionali e a Bruxelles.

Pan fa un passo indietro nella storia: «Nel secolo scorso anche grazie alla spinta dell'industria è nata la Ceca, la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, primo passo per la costruzione europea. Oggi come allora tocca all'industria fare la sua parte per spingere la Ue e cambiare rotta». L'industria è in prima fila: «Siamo un attore sociale, vogliamo contribuire alla crescita, partendo dal dato di fatto che è l'industria il motore dello sviluppo e prendendo come riferimento i rapporti Draghi e Letta».

I punti centrali di discussione del trilaterale sono sei, spiega Pan: la semplificazione, una precondizione essenziale per fare impresa. Va realizzato fino in fondo il mercato unico: i «dazi interni» pesano per il

45% sui beni e il 110% sui servizi. «I decreti Omnibus hanno messo in evidenza gli ostacoli, ma ora vanno attuati, l'iper regolamentazione è la più grande barriera alla crescita». Secondo aspetto, trasformare la decarbonizzazione in un motore di competitività: «Fondamentale è la neutralità tecnologica, le tecnologie non possono essere imposte per legge, pena la desertificazione industriale». Inoltre occorre garantire e ricostruire la sovranità tecnologica: «La Ue produce solo l'11% dei semiconduttori globali, siamo troppo dipendenti da Usa e Cina, con quest'ultima che dimostra di non voler rispettare le regole del Wto».

Un approfondimento è dedicato al prossimo bilancio europeo: ci sono aspetti positivi, secondo Pan, su ricerca e sviluppo, spinta all'innovazione. «Ma la proposta di una nuova tassa sulle imprese è irricevibile». Quinto punto, le scienze della vita: «Il farmaceutico in Europa genera un surplus di 200 miliardi, dobbiamo trattenere questo settore industriale strategico. Sarebbe un errore ridurre la durata dei brevetti, come



Peso: 1-1%, 6-24%

si vuol fare nella Ue, proprio mentre gli Usa la stanno allungando». Infine la difesa: «Occorre una difesa unica europea. L'80% della spesa viene fatta extra Ue, occorre evitare la frammentazione dei mercati».

Tutti aspetti da affrontare con urgenza: «Non c'è più tempo. Due anni fa eravamo soli a parlare di industria e neutralità tecnologica.

Oggi questi argomenti sono entrati nel dibattito. Bisogna agire e come industria – conclude Pan – siamo pronti a fare la nostra parte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al via a Roma la settima edizione del forum tra le organizzazioni industriali di Germania, Italia e Francia

IL FORUM TRILATERALE

Settima edizione

Si tiene oggi a Roma la seconda e conclusiva giornata della settima edizione del Forum Trilaterale Confindustria, Medef e BDI: un impegno congiunto delle organizzazioni industriali di Italia, Francia e Germania per promuovere la crescita e la competitività dell'industria europea



Confindustria. Stefan Pan



Peso:1-1%,6-24%

Mattarella: «La Difesa si evolva, non sono ammessi ritardi»

Alle Forze Armate

Nuove tecnologie per fronteggiare le crisi e le minacce alla pace

Lina Palmerini

Si parla ancora di difesa al Quirinale. L'occasione è stata la cerimonia per la consegna delle insegne dell'ordine militare d'Italia abbinata alle celebrazioni per la giornata dell'unità nazionale e delle Forze Armate, dove Mattarella ha aggiunto qualcosa alle riflessioni che aveva già fatto nel messaggio al ministro Crosetto. Per esempio, ha voluto richiamare quelle che sono le nuove esigenze prodotte da un contesto internazionale allarmante, cioè la domanda di nuove tecnologie e competenze proprio nel settore della sicurezza. Segno, quindi, che il capo dello Stato ritiene inevitabile per i governi un'assunzione di responsabilità sul fronte della difesa che, come ha ribadito proprio il 4 novembre, lui declina necessariamente in un quadro comune europeo.

Tra l'altro, è proprio di ieri l'annuncio di Putin di prepararsi ai test nucleari dopo quello fatto da Trump. Ma ecco cos'ha detto

ieri Mattarella: «Si tratta di comprendere, interpretare e affrontare la realtà di un mondo in continua evoluzione, dentro il quale anche le Forze Armate sono chiamate a evolvere, come è sempre avvenuto. Ma in questa stagione, con un ritmo che non ammette ritardi e che non ammette lentezze nell'adequarsi ai mutamenti». Lo dice incontrando gli allievi degli istituti di formazione militare ma prima, alla consegna delle insegne, aveva detto: «La situazione internazionale ha assunto, imprevedibilmente, caratteri preoccupanti: alle Forze Armate sono richieste nuove tecnologie e competenze, necessarie per fronteggiare minacce al pacifico confronto nel rispetto del diritto internazionale».

In altre occasioni parlò dell'insensatezza di spendere montagne di risorse in armi ma, evidentemente, il piano inclinato in cui sono finite le relazioni tra Stati rende obbligate scelte sul fronte della sicurezza. «La guerra, purtroppo, non ha abbandonato il mondo»,

ha detto ricordando Ucraina e Medio Oriente, le crisi più gravi e «le fragili tregue», che però vanno vissute imparando la lezione della storia. Ed è quello che ha voluto fare interpellando soprattutto i giovani ricordandogli i «valori guida» della Costituzione.

Così come ha spiegato il senso del 4 novembre, che «oltre alla vittoria che mise fine alla prima guerra mondiale, commemora chi si è impegnato al servizio della Patria e, particolarmente, i tanti che vi hanno perso la vita. Ne sono testimoni i Sacrari che accolgono i caduti di intere generazioni, sottratti alla vita dalla tragedia delle guerre. Un monito per ricordare alle nuove generazioni di ogni parte del mondo di non intraprendere la strada della violenza e della guerra al fine di risolvere le controversie». E ha poi aggiunto che quella strada «produce giacimenti di dolore e di risentimento ed è la premessa per futuri conflitti».

E il ministro Crosetto ha insistito sul fatto che il 4 novembre insegna «che la pace non è una con-

dizione acquisita, scontata ma un bene da custodire» e che Difesa «significa proteggere tutti noi». Attualmente sono 7.700 i militari impegnati in varie aree del mondo in missioni bilaterali della Nato, Unione Europa e Onu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

LOCOMOTIVA IN PANNE

LE RICADUTE DELLA CRISI TEDESCA SUL PIL ITALIANO

di **Stefano Manzocchi** — a p. 14

0,2%

A RILENTO

La crescita del Pil prevista per quest'anno in Germania dal Governo tedesco dopo due anni di contrazione. Una ripresa troppo lenta per quella che era la «locomotiva europea»

Le ricadute della crisi tedesca sul Pil italiano Scenari globali

Stefano Manzocchi

La manifattura europea è al centro dei Power Games internazionali. Perché attraversa una complessa transizione dal modello iperglobalista dei due decenni successivi alla caduta del Muro di Berlino verso un presente incerto e un futuro ancora da scrivere. E perché l'Europa è ancora una potenza industriale in molti settori, mentre segna il passo nello sviluppo dell'intelligenza artificiale o nelle tecnologie per la decarbonizzazione. Gli ultimi due anni hanno visto la produzione industriale arrancare in tutta Europa – anche la Spagna sostenuta dal Next Gen Europe mostra segnali di frenata – ed è illusorio immaginare una finanza pubblica sostenibile senza il contributo dell'industria alla crescita. La politica Usa dei dazi sta forse mostrando il fiato corto (specie se l'inflazione persisterà); le strategie aggressive di export della Cina tentano di compensare il calo della domanda interna; ma il freno esterno principale al Pil italiano viene da vicino, dalla Germania impantanata da tre anni e mezzo in una stagnazione che non sembra aver fine.

A partire dal 2001 con l'ingresso della Cina nella Wto, il modello di



Peso: 1-2%, 14-24%

export italiano si è organizzato attorno a due principali meccanismi, paralleli ed entrambi efficaci. Da una parte, per raggiungere alcuni mercati lontani con beni per i quali la scala di produzione dev'essere ampia, la Germania ha svolto il ruolo di hub europeo per le vendite agli acquirenti finali e le imprese italiane hanno esportato componenti verso le aziende tedesche. Per i mercati più vicini oppure in merci per le quali la scala di produzione è meno rilevante, le imprese italiane si sono rivolte direttamente ai mercati di sbocco finali. Il primo meccanismo riguarda l'industria automobilistica, ma anche segmenti della meccanica strumentale. Il secondo processo riguarda il sistema-moda, l'agroalimentare e altro. Il valore aggiunto italiano è stato incorporato sia in beni finali tedeschi che raggiungevano i mercati asiatici, sia direttamente nel Made-in-Italy per esempio nelle boutique o sulle tavole statunitensi.

Il primo meccanismo è in panne per una crisi tedesca che si misura in 14 trimestri piatti, riforme bloccate, scarsa innovazione, uscita di imprese dal mercato. E si misura oggi anche con un calo delle esportazioni verso la Cina stimato in oltre il 10 per cento. La Germania resta il primo mercato per l'export italiano, pur tallonato dagli Usa, e l'impasse teutonica non può non pesare sul Pil nostrano. La manifattura italiana affronta però questo passaggio strutturale più solida e dinamica. Nell'ultimo decennio, come dimostra il Made-in-Italy Monitor del Cerved, la propensione all'esportazione è cresciuta e le aziende si sono rafforzate sotto il profilo patrimoniale. Le imprese "sicure" in chiave di insolvenza sono passate dal 14 al 38%, mentre quelle rischiose dall'8,6 al 6 per cento. Il Cerved vede i ricavi del Made-in-Italy fermi quest'anno e in aumento di 1,5% il prossimo. Permane il nodo critico del comparto dei mezzi di trasporto penalizzato dalla irrisolutezza tecnologica in cui si è costretta l'Unione Europea, alla quale ci si augura ponga fine la riforma del Green Deal appena approvata.

Una congiuntura internazionale avversa non ha impedito una ripresa degli investimenti in beni strumentali in Italia dall'ultimo trimestre del 2024, dopo un anno di stasi, anche grazie al Pnrr e alla progressiva attuazione di Transizione 5.0. C'è una evidenza ormai ampia di come la nostra manifattura abbia saputo utilizzare al meglio gli incentivi statali per innovare, nella digitalizzazione e nella decarbonizzazione. Dall'ultimo Rapporto di Intesa Sanpaolo-Prometeia si evince che la probabilità di aumento della produttività del lavoro nelle imprese che hanno utilizzato Transizione 4.0 è significativa. Un *working paper* del Mef del febbraio scorso segnala un'elevata correlazione tra accesso al credito d'imposta 4.0 e adeguamento delle tecnologie e dell'organizzazione aziendale per affrontare le sfide della competizione globale. La crescita economica dipende dai fondamentali, ma molto anche dalle aspettative: definire una politica industriale di medio termine in questa fase di incertezza, con incentivi fiscali ben disegnati e stabili nel tempo, può fare la differenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

14

CRISI A BERLINO

L'impasse tedesca si misura in 14 trimestri piatti, riforme bloccate, scarsa innovazione, uscita di imprese dal mercato. E si misura oggi anche con un

calo delle esportazioni verso la Cina stimato in oltre il 10 per cento. Per l'Italia definire una politica industriale di medio termine in questa fase di incertezza può fare la differenza.

LA GERMANIA RESTA IL PRIMO MERCATO PER IL NOSTRO EXPORT, PUR TALLONATO DAGLI USA



Peso: 1-2%, 14-24%

Reddito d'impresa Crediti d'imposta al capolinea per design e innovazione

Emanuele Reich
e Franco Vernassa

— a pag. 42



Crediti d'imposta al capolinea per innovazione e design

Reddito d'impresa

Entro fine anno
gli investimenti per accedere
al tax credit del 5%

Per ricerca e sviluppo
i termini scadono
il 31 dicembre 2031

A cura di

**Emanuele Reich
Franco Vernassa**

Corsa agli investimenti in innovazione tecnologica e design per le imprese che intendono usufruire del credito d'imposta previsto dai commi 201 e 202 dell'articolo 1 della legge 160/2019. Per i soggetti solari scade infatti al 31 dicembre 2025 il termine previsto dai commi 203-ter, 203-quarter e 203-sexies dell'articolo 1 della legge 160/2019 per il riconoscimento del credito d'imposta calcolato nella misura del 5% delle spese ammesse, con massimale annuo del beneficio di 2 milioni di euro, elevato a 4 milioni di euro per l'innovazione tecnologica 4.0 (si veda la tabella).

Terminerà, invece, con il bilancio in corso al 31 dicembre 2031 il

credito d'imposta per le attività di ricerca e sviluppo (articolo 1, comma 200, della legge 160/2019) la cui misura è pari al 10% con il massimale di 5 milioni di euro.

Le spese ammissibili

Le spese ammissibili sono analiticamente elencate nei commi 200-202 dell'articolo 1 della legge 160/2019 e consistono sostanzialmente nei costi di personale direttamente impiegati nelle operazioni svolte all'interno dell'impresa (dipendenti, collaboratori, autonomi), ammortamenti e canoni di locazione su beni mobili e software utilizzati nei progetti, spese per contratti di ricerca extra-muros aventi ad oggetto il diretto svolgimento dell'attività da parte del commissionario, spese di consulenza e per materiali e forniture impiegati nei diversi progetti.

Le regole comuni a tutte le spese prevedono che le spese del personale, i compensi degli amministratori, le quote di ammortamento su beni materiali, mobili e software, i canoni di locazione finanziaria e semplice, le spese di consulenza, e le spese per materiali e forniture (articolo 6 del Dm 26 maggio 2020): **1** siano considerate ammissibili nel rispetto delle regole generali di effettività, pertinenza e congruità;



Peso: 1-2%, 42-50%

- 2 debbano essere assunte al netto delle altre sovvenzioni o contributi a qualunque titolo ricevute;
- 3 rilevino temporalmente secondo i criteri di cui all'articolo 109, commi 1 e 2 del Tuir, per tutte le imprese, indipendentemente dai principi contabili adottati e dalla eventuale capitalizzazione;
- 4 siano effettivamente sostenute;
- 5 corrispondano alla documentazione contabile predisposta dall'impresa (documenti, prospetti e carte di lavoro, pareri e perizie di consulenti e professionisti, tra cui anche l'apposita certificazione obbligatoria rilasciata dal soggetto incaricato della revisione legale dei conti, secondo quanto previsto dal comma 205 dell'articolo 1 della legge 160/2019);
- 6 si riferiscano ad attività per le

quali è predisposta una relazione tecnica che ne illustri le finalità, i contenuti e i risultati, in relazione ai progetti o ai sotto-progetti in corso di realizzazione. Tale relazione deve essere predisposta a cura per responsabile aziendale delle attività

ammissibili o del responsabile del singolo progetto o sotto-progetto e deve essere controfirmata dal rappresentante legale dell'impresa. Inoltre, per le attività ammissibili commissionate a soggetti terzi, la relazione deve essere rilasciata all'impresa dal soggetto commissario che esegue l'attività.

L'utilizzo

I crediti d'imposta, non tassabili ai fini Ires e Irap, sono utilizzabili solo in compensazione in base all'articolo 17 del Dlgs 241/1997, in tre quote annuali di pari importo a decorrere dal periodo d'imposta successivo a quello di maturazione, subordinatamente all'avvenuto adempimento degli obblighi di certificazione obbligatoria e di co-

municazione (vedasi decreto direttoriale Mimit del 24 aprile 2024).

Il cumulo

Il credito è cumulabile con altre agevolazioni fiscali (si veda il comma 204 dell'articolo 1 della legge 160/2019) a condizione che

tale cumulo, tenuto conto anche della non concorrenza alla formazione del reddito e della base imponibile dell'Irap, non venga a determinare il superamento del costo sostenuto.

La certificazione

Va ricordato che l'articolo 23 del Dl 73/2022 ha introdotto la possibilità per le imprese di richiedere una certificazione che attesti la qualificazione degli investimenti svolti (inclusi quelli del periodo 2015-2019) o da svolgere, classificandoli nell'ambito delle attività ammissibili, con «effetti vincolanti» nei confronti dell'Amministrazione finanziaria in caso di risultato positivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La certificazione delle spese effettuate ha effetti vincolanti verso l'amministrazione finanziaria

Il credito d'imposta è cumulabile con altre agevolazioni entro i limiti del costo sostenuto

L'identikit

IL CONFRONTO

RICERCA E SVILUPPO ⁽¹⁾	INNOVAZIONE TECNOLOGICA E INNOVAZIONE TECNOLOGICA 4.0 ⁽²⁾	DESIGN ⁽⁴⁾
MISURA DEL CREDITO D'IMPOSTA E SCADENZA		
• 10% nel limite massimo annuale di 5 milioni	• 5% nel limite massimo annuale di 2 milioni (innovazione tecnologica) e di 4 milioni (innovazione tecnologica 4.0)	• 5%, nel limite massimo annuale di 2 milioni di euro
• Scadenza: fino al periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2031 (articolo 1, comma 203-bis, della legge 160/2019)	• Scadenza: fino al periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2025 (articolo 1, commi 203-ter e 206-bis, della legge 160/2019)	• Scadenza: fino al periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2025 (articolo 1, comma 203-quater, della legge 160/2019)
TIPOLOGIA DI COSTI E INVESTIMENTI AGEVOLABILI		
Diverse tipologie di costi, con maggiorazioni o limitazioni della base di calcolo: a) spese lavoratori dipendenti, autonomi e collaboratori b) quote ammortamento, canoni di locazione, eccetera c) consulenza/attività extra-muros d) spese per servizi di consulenza e) spese per materiali e forniture f) costi di certificazione	Diverse tipologie di costi, con maggiorazioni o limitazioni della base di calcolo: a) spese lavoratori dipendenti, autonomi e collaboratori b) quote ammortamento, canoni di locazione, eccetera c) consulenza/attività extra-muros d) spese per servizi di consulenza e) spese per materiali e forniture f) costi di certificazione	Diverse tipologie di costi, con maggiorazioni o limitazioni della base di calcolo: a) spese lavoratori dipendenti, autonomi e collaboratori b) quote ammortamento, canoni di locazione, eccetera c) consulenza/attività extra-muros d) spese per servizi di consulenza e) spese per materiali e forniture f) costi di certificazione

(1) Art. 2 del Dm 26 maggio 2020, (2) art. 3 del Dm 26 maggio 2020, (3) art. 5 del Dm 26 maggio 2020, (4) art. 4 del Dm 26 maggio 2020

I PUNTI DI CONTATTO

Gli aspetti in comune dei crediti d'imposta

RELAZIONI/PERIZIE	RELAZIONE TECNICA ASSEVERATA
Certificazione di esperto iscritto Albo dei certificatori presso Mimit	Si, volontaria
Comunicazione ex ante ed ex post	Si, decreto direttoriale 24 aprile 2024
Certificazione dell'effettivo sostenimento dei costi e corrispondenza ai documenti contabili	Rilasciata da un revisore legale dei conti
Idonea documentazione da conservare	Si, composta da: • rispetto normativa sicurezza lavoro • pagamento contributi previdenziali e assistenziali • documenti contabili • contrattualistica • pareri • pagamenti • dichiarazione redditi
Quote del credito d'imposta da utilizzare solo in compensazione e tassazione	• Tre quote annuali di pari importo • Non concorre alla formazione del reddito Ires/Irap
Decorrenza dell'utilizzo	Dal periodo d'imposta successivo alla maturazione, previa comunicazione e certificazione
Limiti all'utilizzo, cedibilità del credito d'imposta	• Nessun limite all'utilizzo • Cedibilità non possibile, neanche nel consolidato fiscale
Cumulabilità con altre agevolazioni	Si, con il limite del costo sostenuto conteggiando il risparmio fiscale



Peso:1-2%,42-50%

Bill de Blasio

“Le sue politiche simili a quelle di Roosevelt Incarna un populismo progressista e onesto”

L'ex primo cittadino: “Quando i democratici parlano di tassare i ricchi e difendere i lavoratori, vincono”

L'INTERVISTA

FRANCESCO SEMPRINI

«Zohran Mamdani ha una visione coerente e autentica.

Non è un populista demagogico come Donald Trump, ma incarna un populismo progressista onesto, che parla alle persone e punta davvero a migliorare le loro condizioni di vita. In questo senso posso dire che abbiamo vinto». A parlare è Bill De Blasio già sindaco di New York per due mandati e sostenitore a spada tratta del neo eletto sindaco della Grande Mela. Mamdani sindaco, cosa ne pensa?

«Nonostante gli attacchi durissimi contro Zohran Mamdani, ha avuto successo. Ha avuto una grande capacità di mobilitare il proprio elet-

torato e una macchina organizzativa molto efficace».

Come spiega la popolarità di un candidato socialista in una città complessa come New York?

«Bisogna capire cosa intendiamo per “socialismo democratico”. Le sue politiche non sono radicali, ma simili a quelle di molti governi socialdemocratici o al New Deal di Roosevelt. La gente non si ferma alle etichette: vede in lui qualcuno vicino ai problemi quotidiani, che parla di autobus gratuiti o di accesso ai servizi, temi concreti che migliorano la vita». **È musulmano e ha criticato Benjamin Netanyahu. Come concilia questo con l'ampia presenza ebraica a New York?**

«La comunità ebraica è grande ma politicamente divisa. I più giovani e progressisti tendono a sostenerlo, mentre gli elettori più anziani o conservatori appoggiano l'altro candidato. Oggi molti ebrei newyorkesi riflettono su un ventaglio di temi più ampio rispetto al solo Israele. Gli eventi a Gaza hanno portato molti a rivedere le proprie po-

sizioni».

Mamdani può influenzare il Partito Democratico?

«Sì, credo di sì. Quando i Democratici parlano chiaramente di tassare i ricchi e di difendere i lavoratori, vincono. Figure come Bernie Sanders e Mamdani servono proprio a ricordarlo».

È solo un politico “anti-Trump” o qualcosa di più?

«Molto di più. Ha una visione coerente e autentica. Non è un populista demagogico come Trump, ma incarna un populismo progressista onesto, che parla alle persone e punta davvero a migliorare le loro condizioni di vita».

Perché questo messaggio funziona oggi a New York?

«Perché la città è ferita. Le disuguaglianze sono aumentate, la gente è stanca e chiede cambiamento. Dopo la recessione, il Covid e l'inflazione, c'è bisogno di una politica che restituisca fiducia e opportunità».

C'è chi sostiene che la crisi attuale dipenda anche dalle amministrazioni precedenti, compresa la sua.

«Capisco la critica, ma gran parte dei problemi nasce da tendenze economiche

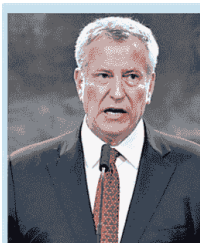
nazionali, non da singole politiche locali. I lavoratori hanno perso terreno per decenni, e questa frustrazione va oltre i confini di New York o Albany (la capitale dello Stato di New York ndr)».

Di recente è circolata una falsa intervista contro di lei e Mamdani. Che cosa ne pensa?

«È stato un episodio rivelatore. All'inizio sembrava solo una burla, poi molti hanno capito che era un segnale d'allarme. Con l'intelligenza artificiale sarà sempre più facile diffondere falsi. Serviranno standard giornalistici ancora più rigorosi».

Se Mamdani la chiamasse a collaborare, accetterebbe?

«Non credo avrò un ruolo ufficiale, ma sono pronto ad aiutarlo in modo informale. Voglio che New York riesca a cambiare davvero». —



“

Bill de Blasio

Non credo avrò un ruolo ufficiale ma sono pronto ad aiutarlo, voglio che la città cambi davvero



Peso: 2-22%, 3-9%



Una lezione sul segreto di Stato

L'arresto di Almasri in Libia ha riaperto il caso politico che inutilmente, anche ieri, il governo ha cercato di chiudere in Italia. Impedendo qualsiasi approfondimento da parte del Tribunale dei ministri grazie al voto del Parlamento che ha negato l'autorizzazione a procedere contro Piantedosi (Interno), Nordio (Giustizia) e contro il sottosegretario alla presidenza del consiglio Mantovano. Espostando alla Corte costituzionale l'esame delle eventuali responsabilità del capo di Gabinetto di Nordio Bartolozzi, che, unica non parlamentare, avrebbe potuto essere sottoposta a giudizio, ma per il momento l'ha scansa-

ta. Nel cercare di chiudere una vicenda molto imbarazzante, non solo per il mancato arresto del generale torturatore libico ordinato dalla Corte penale internazionale, ma per il fatto che venne riaccompagnato a Tripoli con un aereo di Stato, il governo non è stato in grado di fornire una spiegazione chiara. Anzi ne ha fornite due diverse: quella di Piantedosi, che ha dichiarato che Almasri doveva uscire al più presto dal territorio italiano per motivi di sicurezza, altrimenti si sarebbe messa a rischio la vita di alcune centinaia di italiani che vivono e lavorano in Libia. E quella di Nordio che ha testimoniato che le carte giunsero sul suo tavolo in ritardo, quando Almasri -

s'intuisce con l'aiuto dei servizi - se ne era già andato. Infine, quella di Bartolozzi, che a detta di molti fu la persona che in contatto con Palazzo Chigi gestì il problema nel modo destinato a creare tanti imbarazzi, non la conosceremo o non la conosceremo per un po', finché la Consulta non si sarà pronunciata.

Presto, però, potremmo conoscere la quarta versione della storia, quella di Almasri. Il quale, oltre a essere stato trattato con molta cortesia in Italia, non soltanto per la comodità del viaggio di ritorno, potrebbe essere stato arrestato in Libia per rispettare, sì, formalmente la richiesta della Corte penale internazionale, ma per chiudere il caso subito dopo senza consegnare il presunto imputato e accettandone i chiarimen-

ti che vorrà fornire. Se davvero dovesse finire così, l'Italia riceverebbe dalla Libia (e dalla Turchia, verrebbe da aggiungere, dato che si sa che Erdogan esercita su Tripoli una sorta di protettorato) un'amara lezione su come si adopera il segreto di Stato. —



Peso: 13%

Torture, la Libia arresta Almasri Pd contro Meloni

DIMATTEO, Malfetano

Osama Njeem Almasri è di nuovo dietro le sbarre. Non a Roma, ovviamente. Né a L'Aia. Ma a Tripoli, dove l'Italia l'aveva rispedito. Lì dove dieci mesi fa l'Italia lo aveva rispedito con un volo di Stato, ignorando la richiesta di estradizione della Cor-

te penale internazionale dell'Aia. A disporre l'arresto è stata la procura generale libica. CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINA 7

LA POLITICA



Almasri arrestato in Libia Il governo: "Noi sapevamo tutto"

Accusato di torture dalla procura di Tripoli. Opposizioni all'attacco. Palazzo Chigi: giusto il nostro rimpatrio

FRANCESCO Malfetano
ROMA

Osama Njeem Almasri è di nuovo dietro le sbarre. Non a Roma, ovviamente. Né a L'Aia. Ma a Tripoli. Proprio lì dove dieci mesi fa l'Italia lo aveva rispedito con un volo di Stato, tricolore sulla fusoliera, ignorando la richiesta di estradizione della Corte penale internazionale dell'Aia. Stavolta a disporre l'arresto è stata la procura generale libica: l'ex capo della sicurezza delle carceri di Tripoli è accusato di aver torturato dieci migranti, uno dei quali morto nella famigerata "Fondazione per la riforma e la riabilitazione".

A Palazzo Chigi la notizia è stata accolta con un sospi-

ro di sollievo. Perché, spiega il governo attraverso una nota informale, «l'esecutivo italiano era bene a conoscenza del mandato di cattura emesso dalla procura generale di Tripoli già dal 20 gennaio 2025». Tradotto: quando la Farnesina ricevette la richiesta di estradizione libica, arrivata quasi in contemporanea con quella della Corte penale internazionale, Roma scelse di dare priorità a quella nordafricana. Ecco, per l'esecutivo, la spiegazione "vera" della controversa decisione di non consegnare Almasri all'Aia.

«La richiesta libica era pubblica e ufficiale», ribadiscono oggi da Chigi con un certo stupore, «è singolare che rappresenti una novità per tanti esponenti dell'opposizione».

L'affondo è rivolto a Elly Schlein, che ha definito la vicenda «una figura vergognosa a livello internazionale per cui il governo deve chiedere scusa agli italiani». Da Matteo Renzi ad Angelo Bonelli, i leader dell'opposizione si sono accodati. Fino a Nicola Fratoianni e Giuseppe Conte, con il primo che definisce «concertante» la nota di chia-



Peso: 1-6%, 7-52%

rimenti offerta da fonti vicine a Giorgia Meloni e il secondo che chiede le dimissioni «di botto» dell'esecutivo.

Il tentativo di Palazzo Chigi di capitalizzare politicamente l'arresto è piuttosto evidente. Al punto che il fermo di Almasri di ieri diventa frutto di una «strategia condivisa», realizzata solo ora a causa dell'indebolimento della milizia Rada, la stessa di cui l'ex capo carcerario era figura di vertice. Un ciclo di potere chiuso, spiegano fonti dell'intelligence, «iniziato a maggio con l'uccisione di Abdelghani Gnewa Al Kikli e proseguito con settimane di scontri interni». Solo questo, sostengono, ha reso «materialmente possibi-

le» il suo arresto.

Un «ve l'avevamo detto» che tuttavia non cancella i punti oscuri. Il Tribunale dei ministri, che aveva aperto un'indagine poi congelata dallo scudo parlamentare concesso ad Alfredo Mantovano, Carlo Nordio e Matteo Piantedosi, contesta almeno tre aspetti: primo, al momento della richiesta libica Almasri era già stato rimpatriato, quindi l'istanza «non era concorrente»; secondo, l'Italia ha obblighi precisi verso la Corte penale internazionale; terzo, non vi era alcuna certezza della reale volontà della Libia di perseguire l'uomo.

È su quest'ultimo punto che si gioca la partita politica. Perché a Roma tutti sape-

vano che Tripoli offriva più promesse che garanzie. L'unico a ottenere un segnale concreto fu l'allora direttore dell'intelligence, Giovanni Caravelli, che in un incontro del 29 gennaio – una settimana dopo la richiesta di estradizione – ricevette dal procuratore generale libico la conferma dell'esistenza di un'indagine su Almasri. Ma era poco più di un foglio senza seguito.

Negli ultimi mesi il copione libico è cambiato più volte: prima l'idea di accogliere la richiesta di estradizione dell'Aia, come se Tripoli volesse correggere Roma; poi il passo indietro. Adesso, con Almasri rinchiuso in una struttura segreta nei pressi della capitale, e ora in partenza per Misurata

per evitar ritorni di fiamma della Rada, la partita si riapre. Politicamente, il governo può dire che la scelta di gennaio aveva un fondamento. Ma resta un dato difficile da scrollarsi di dosso: per dieci mesi l'Italia ha dovuto spiegare al mondo perché aveva consegnato un torturatore a chi, solo oggi, ha deciso di arrestarlo. —

L'affondo di Schlein
“Una figura
vergognosa
ora chiedano scusa”
Sull'azione italiana
restano i dubbi
sollevati dal Tribunale
dei ministri

S La vicenda

1 Il viaggio in Europa

Il 6 gennaio Almasri inizia il suo viaggio per l'Europa. Il 18, la Corte penale internazionale (Cpi) spicca nei suoi confronti un mandato di cattura per crimini di guerra e controllo dell'umanità.

2 Arresto e scarcerazione

Il 19 gennaio, Almasri viene arrestato dalla polizia italiana. Due giorni dopo è liberato dalla Corte d'Appello per un errore procedurale: la Cip non ha trasmesso gli atti al Guardasigilli Nordio.

3 Il caso in Parlamento

Un volo di Stato rimpatria il comandante libico. Si apre il caso in Parlamento: il 9 ottobre la Camera nega l'autorizzazione a procedere per i ministri Nordio e Piantedosi e per il sottosegretario Mantovano.



ANSA

Torturatore L'ex capo della sicurezza delle carceri di Tripoli Osama Njeem Almasri



Peso: 1-6%, 7-52%

L'ANALISI

Se il governo svuota il Parlamento

ALESSANDRO DE ANGELIS

Si dice che l'unica vera riforma approvata, in questa legislatura, sia quella della Giustizia. Ed è così, formalmente. Così come, formalmente, la "madre di tutte le riforme" (il premierato) si è inabissata. - PAGINA 11

Parlamento passacarte

Il governo ha divorato l'attività legislativa, viaggio nelle Camere esautorate
Deputati e senatori ormai lavorano soltanto due giorni a settimana

IL CASO

ALESSANDRO DE ANGELIS
ROMA

Si dice che l'unica vera riforma approvata, in questa legislatura, sia quella della Giustizia. Ed è così, formalmente. Così come, formalmente, la "madre di tutte le riforme" (il premierato) si è inabissata. Vero, ma fino a un certo punto. Perché il suo obiettivo politico reale, in fondo, è realizzato di fatto con altri mezzi. Ecco, il Parlamento è già un passacarte del governo (e il governo è *one woman show*). Il processo, a onor del vero, è in atto da tempo. Ci sarebbe da scrivere un manuale sulla fine della "centralità del Parlamento" e sulla deriva oligarchica della democrazia italiana. Però, se possibile, la tendenza si fa più accentuata.

Per avere un'idea, andiamo a spulciare l'attività delle ultime settimane, dopo la pausa estiva. Il tema non è tanto il "quanto" lavorano i parlamentari, buono per alimentare l'imperitura retorica della casta e dei suoi stipendi non commisurati al sudore della fronte. Più o meno si inizia il martedì pomeriggio e si finisce il giovedì mattina. Il tema, tutto politico, è soprattutto di "che cosa" si occupano. Si apprende così che, al rientro dalle ferie, la Camera è convocata per i pomeriggi di martedì 9 e mercoledì 10 per dilettarsi con un po' di Question time e un po' di ratifiche di accordi internazionali non proprio decisivi per i destini del mondo, tra cui uno col Giappone in materia di vacanza-lavoro. Mentre il Senato è impegnato solo il mercoledì pomeriggio per un po' di discussioni tra cui lo scambio di lettere con la Santa Sede sull'assistenza spirituale delle forze armate. Se non ci fos-

se il giovedì l'informativa di Tajani su Gaza, la settimana sarebbe già conclusa.

In quella successiva l'argomento forte è la separazione delle carriere, approvata alla Camera in terza lettura. L'ultima di settembre è invece dedicata a San Francesco. Ricordate? Il divin pasticcio fatto notare da Sergio Mattarella in sede di promulgazione della legge, perché l'istituzione di una festa nazionale si sovrapponeva con una festività civile. Insomma, San Francesco aveva sfrattato per legge Santa Caterina. Settimana corta, peraltro, per-



Peso: 1-2%, 11-58%

ché si votava nelle Marche il 28. L'unica cosa rilevante è l'informativa urgente di Guido Crosetto sulla Flotilla.

Dopo le Marche c'è la Calabria. E, anche dal 30 settembre al 3 ottobre, se non ci fossero le nuove comunicazioni di Tajani su Gaza, un giorno e mezzo di attività sarebbe volato tra discussioni generali, question time in un'Aula semivuota come di consuetudine, la conversione del decreto sulla terra dei fuochi e poco altro. Stesso copione quella dopo, in cui l'appuntamento clou è il voto per respingere l'autorizzazione a procedere sul caso Al Masri del sottosegretario Alfredo Mantovano e dei ministri Carlo Nordio e Matteo Piantedosi. E quella dopo ancora, in cui di rilevante c'è Tajani sul piano di pace per Gaza. Medesimo film la scorsa, segnata solo dalle comunicazioni di Giorgia Meloni in vista del Consiglio Europeo. È lì che la premier prepara il comitato di accoglienza

a Orban difendendo il diritto di veto in Europa.

E così arriviamo agli ultimi giorni, occupati da alcune mozioni e disegni di legge del governo – la mappa della memoria, la ratifica del trattato con la Libia sul trasferimento delle persone condannate – e il solito *Question time*, sovente disertato dagli stessi ministri chiamati a rispondere. Povero Ciriani, titolare dei Rapporti del Parlamento. È dall'inizio della legislatura che tocca sempre a lui sostituirli, quando si sottraggono. Nell'ultimo mese, quattro volte. Ed è andata liscia. Talvolta si è anche preso una badilata di strali.

Vabbè, l'andazzo è chiaro: il centro decisionale è altrove.

Non solo negli ultimi due mesi. La tendenza è ben fotografata dai numeri dei tecnici di Montecitorio, pubblicati nel periodico dossier sull'attività legislativa. Ebbene, da

quando è in carica il governo Meloni, delle 257 leggi approvate, più di un terzo (96) sono conversioni di decreti legge (da tempo se ne abusa senza che vi sia «necessità e urgenza»). Delle rimanenti 161 leggi, 94 sono proposte dal governo. Insomma, oltre due terzi dell'attività legislativa non parte dal Parlamento, chiamato solo a ratificare, ma dal governo che ha divorato il potere legislativo. Compresa la riforma costituzionale, approvata a tappe forzate negando la possibilità di cambiare una virgola, non solo alle opposizioni ma alla stessa maggioranza. E blindata anche mediante l'utilizzo di quella diavoleria chiamata «canguro», usata (altro unicum) in commissione e non solo in Aula (come aveva fatto già Matteo Renzi con la sua riforma).

Quindi: governo sempre più forte, Parlamento sempre più svuotato con l'aggiunta di una ulteriore consuetudi-

ne. Quella per cui è solo un ramo del Parlamento a lavorare bene su una legge. Talvolta è la Camera, più spesso è il Senato. Poi quando approda nell'altra la discussione è pressoché zero e viene approvata in fretta e furia. In gergo qualcuno lo chiama «monocameralismo alternato». E tutto questo non è una riforma di fatto? —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

257

le leggi approvate
in questa legislatura
di queste 96 sono
decreti da convertire

94

le leggi proposte
dal governo
Solo 67 quelle
di origine parlamentare



L'aula semideserta

Una immagine della Camera semideserta: una immagine sempre più frequente



Peso: 1-2%, 11-58%

IL NUOVO GREEN DEAL E LA RESA DELL'EUROPA

MARIO TOZZI



C'è un nuovo obiettivo climatico nel mirino dell'Unione Europea: ridurre le emissioni climalteranti del 90% entro il 2040. In realtà, più precisamente, c'è un accordo sul taglio fra il 66,2 e il 72,5% delle emissioni rispetto ai livelli del 1990 e un accordo sul contributo che viene determinato singolarmente a livello nazionale, in pratica il contributo europeo allo sforzo globale contro la crisi climatica, di cui verrà chiesto conto a Belém, in Brasile, nella prossima COP30. Si tratta di una resa, è bene dirlo da subito, rispetto agli ambiziosi obiettivi che l'UE si era data con la precedente maggioranza politica. Una resa ai Paesi che chiedevano di ammorbidire le posizioni del Vecchio Continente, quelli cui il Green Deal era maggiormente invisibile, Polonia e Italia primi fra tutti (ma anche Francia). E una sconfitta per Spagna e Germania, che premevano per un limite inferiore più "forte" dell'intervallo previsto. Una sconfitta soprattutto per i figli e i nipoti di tutti noi, verrebbe da puntualizzare.

E siamo alle solite: compromessi al ribasso e mercanteggiamento sulla salute dei cittadini, sulla sicurezza rispetto ai rischi naturali e sull'ambiente, con la scusa che la sostenibilità economica viene prima di quella ambientale. I nostri governanti nazionali e continentali sembrano non aver compreso che la crisi agricola e economica attuale non dipende certo dal Green Deal, che ancora non è stato nemmeno attuato, ma dal Brown Deal dei decenni precedenti, che ha inquinato e pervaso ogni cosa. Non hanno capito che per garantire un livello, forse più basso, ma sicuramente più certo, delle attività produttive nell'immediato futuro saranno indispensabili misure di salvaguardia e di ripristino ambientale, prima fra tutte l'azzeramento delle

emissioni climalteranti.

Ci si illude di poter continuare a vivacchiare garantendo i gruppi di potere legati a doppio filo ai combustibili fossili, invece che obbligarli a una ri-

conversione energetica di cui, vivaddio, si dovrebbero accollare tutti i costi, riducendo gli spaventosi margini di profitto di oggi. Di più: lì si continua a favorire indirettamente, o addirittura a foraggiare direttamente, con centinaia di milioni di dollari all'anno. Nel contempo sciacquandosi la bocca con termini come "sostenibilità", un sostantivo di cui emerge continuamente la natura ambigua e contraddittoria. L'economia di libero mercato, l'unica che i sapienti praticano, non può essere la soluzione, ma è, anzi, parte del problema: in base a quale principio si dovrebbe sperare che chi ha maggiori privilegi vi rinunci per un bene comune di cui non frega niente a nessuno? E, infatti, ciò non accade, rimanendo la massimizzazione dei profitti l'unico comandamento di ogni corporation sotto ogni latitudine.

La questione è diventata penosa anche da un punto di vista culturale: si è arrivati a indicare come "nemici del popolo" i veicoli elettrici, la carne coltivata, i pannelli fotovoltaici e le pale eoliche, alla ricerca di scuse di ogni natura pur di renderli invisibili alle persone. Invece di invadere ogni area industriale degradata e ogni tetto con i pannelli solari e piantare pale eoliche come non ci fosse un domani a largo delle coste, si discetta di come prendano fuoco facilmente le batterie al litio o quanto sia difficile reperire il silicio (!) per il fotovoltaico e che fine farà il prosciutto di Cinta senese con la carne "sintetica". Per decenni ci siamo sciroppati ogni possibile veleno dei combustibili fossili, abbiamo ricoperto di una patina oleosa di idrocarburi ogni centimetro quadrato del pianeta, abbiamo respirato benzene e fatto finta di niente di fronte alla palla della benzina verde, e ora cerchiamo la pagliuzza nell'occhio delle rinnovabili, l'unica risposta immediatamente disponibile per ridurre le emissioni. In un mix di ignoranza, scarico di responsabilità e fiducia nella buona sorte che ritenevamo a torto fosse solo italiano. —



Peso: 23%

New York e Pd Per chi suona il minareto

DI TOMMASO CERNO

Non mi capitava dai tempi delle mitiche primarie del Pd che incoronarono Elly Schlein di vedere i dem nostrani festeggiare quando perdono. All'epoca era Stefano Bonaccini il candidato del partito e la giovane sfidante fu presa sotto gamba. Poi quella famosa sera la grande festa, tutti sul carro del vincitore e amici (si fa per dire) come prima. Ed è lo stesso effetto che mi hanno fatto i commenti di queste ore sul-

la vittoria di Mamdani, nuovo sindaco musulmano, pro gender, pro Pal, pro woke e soprattutto antagonista dei dem di classe Clinton-Obama, che come i vecchi sommergibili sono stati dismessi proprio dalle elezioni nella Grande Mela. Ovvio che pur di festeggiare qualcosa ci mettiamo a festeggiare le vittorie altrui, ma il segno che ci dà l'America non va nella direzione del risveglio della socialdemocrazia occidentale come l'abbiamo conosciuta. Ci dice anzi che in questa epoca spiccia e dai toni forti se la destra di governo viene accusata di estremismi che

nei fatti non ci sono, Trump compreso, è proprio a sinistra che invece l'asse dei radicali sta prevalendo. La festa in casa Salis (mi auguro la sua) può cominciare.



Peso: 7%



Il differenziale tra i titoli di Stato italiani (Btp) e quelli tedeschi (Bund) ha chiuso ieri a 75 punti base. Il rendimento del decennale è al 3,42%.



Peso: 3%

Dazi, dubbi della Corte suprema Trump: questione di vita o di morte

Riserve sulle decisioni della Casa Bianca anche da parte dei giudici conservatori

dalla nostra inviata

Viviana Mazza

WASHINGTON Nella piccola ma grandiosa aula della Corte suprema, con le sue gigantesche colonne doriche e i tendoni rossi simili a sipari di un teatro, è andata in scena ieri una udienza attesissima. Trump l'ha definito «il caso più importante dell'ultimo secolo», «una questione di vita o di morte», tanto che aveva anche valutato di andarsi a sedere tra il pubblico. Il verdetto è atteso tra settimane o mesi. Dopo che tre tribunali inferiori hanno dichiarato illegali alcuni dei dazi imposti da Trump, ieri la Corte suprema dominata da giudici conservatori (6 su 9) ha ascoltato per quasi tre ore le argomentazioni delle parti. Due giudici conservatori nominati da Trump — Amy Coney Barrett

e Neil Gorsuch — si sono uniti alle giudici liberal nel porre domande scettiche all'avvocato della Casa Bianca, sollevando dubbi sull'autorità del presidente in un settore di pertinenza del Congresso. Da febbraio Trump ha emanato una serie di ordini esecutivi che invocano l'International Emergency Economic Powers Act (IEEPA) — una legge del 1977 — per imporre dazi su molti beni importati (anche dall'Europa) in nome di una situazione di emergenza legata al fentanyl, all'immigrazione, al disavanzo della bilancia commerciale (sostenendo che quest'ultimo deprime la produzione interna, specialmente nel settore della Difesa). Una coalizione di aziende capeggiate da VOS Selections (che importa vini) e di Stati hanno fatto causa. La loro argomentazione è che «tassare» per «generare entrate» è un potere del Congresso. La IEEPA dà al presidente il pote-

re di «regolare» le importazioni, ma non cita esplicitamente i dazi, in caso di emergenze. L'avvocato di Trump ha ribattuto che i dazi non servono a tassare ma a «regolare gli affari esteri» e che l'aspetto delle entrate sarebbe «secondario». Barrett ha messo in discussione anche i dazi «reciproci»: «Sostenete che ogni Paese debba subire dazi per via della minaccia all'industria della Difesa? Anche la Spagna e la Francia? Capisco alcuni Paesi, ma perché così tanti?» Diversi giudici hanno osservato che Trump è il primo presidente in 50 anni a usare quella legge per imporre dazi, anche se altri l'hanno fatto per embarghi o sanzioni. Tuttavia i giudici Brett Kavanaugh e Samuel Alito sono sembrati più aperti alla posizione della Casa Bianca. Si tratta di un test sul potere dell'esecutivo, con conseguenze economiche ed estere enormi. Una sconfitta

potrebbe costringere Trump a restituire il denaro (complicato e senza precedenti) alle aziende e mettere in dubbio accordi commerciali faticosamente raggiunti. Ma Trump potrebbe anche usare altre norme, già adoperate per i dazi sul rame e le auto, per tenere in vigore queste misure. I mercati intanto attendono con fiducia il responso della Corte. A un'ora dalla chiusura il Nasdaq 100 guadagnava l'1,19% e il Dow Jones lo 0,64%

© RIPRODUZIONE RISERVATA

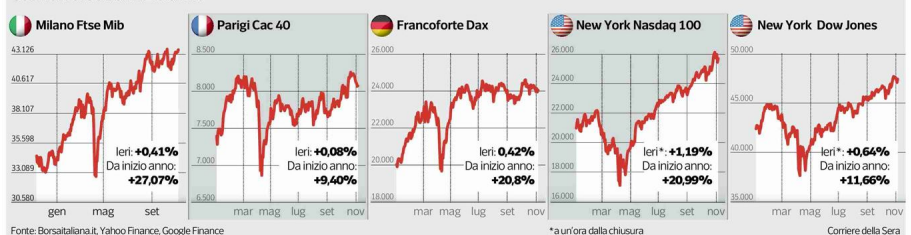
Test

● Il pronunciamento della Corte suprema è considerato un test sul potere dell'esecutivo, con conseguenze economiche ed estere enormi. Ieri la Corte ha ascoltato per quasi tre ore le argomentazioni delle parti



Corte suprema Il giudice capo John Roberts

Così le Borse da inizio anno



Peso: 44%

Mediobanca, costo Ops e incentivi ai manager pesano sull'utile netto

Profitti a 321 milioni, ricavi a 867 milioni

Conti

di **Daniela Polizzi**

Il wealth management sostiene l'attività di Mediobanca e chiude la raccolta con nuove masse per 2,5 miliardi nel primo trimestre (116 miliardi quelle totali). Era un test atteso dal mercato che guardava con attenzione ai numeri dell'istituto, chiusi durante i tre mesi più caldi e più incerti dell'offerta lanciata dal Monte dei Paschi e dell'ops difensiva di Mediobanca su Banca Generali. Con il timore diffuso che i clienti e i loro patrimoni potessero dire addio a Piazzetta Cuccia. Invece, la banca oggi guidata dall'ad Alessandro Melzi d'Eril e presieduta da Vittorio Grilli ha dimostrato tenuta e i suoi clienti appaiono fedeli al marchio e ai banker che sembrano mostrare fiducia nel nuovo assetto, nella governance e nei nuovi azionisti. Anche tra i banker non si registrano infatti fughe. Il segmento Private è stato interessato dall'uscita di due professionisti a giu-

gno ma ora si parla di nuovi ingressi. Premier «ha proseguito nel percorso di crescita della rete di distribuzione» con l'ingaggio recente di otto nuovi consulenti.

Certo, i costi della gestione della battaglia tra le due Ops hanno limato l'utile netto di Mediobanca. Nel trimestre sono infatti stati contabilizzati oneri straordinari per 45,3 milioni (30,5 netti) relativi, in parte, alle spese sostenute tra advisor e legali per l'ops di Mps e per l'offerta lanciata per l'acquisto di Banca Generali. Tra i costi straordinari c'è stata anche la conversione in cash delle performance share per i manager, fatta scattare dal cambio di controllo di Mediobanca, nell'ambito dei piani per gli incentivi a lungo termine ai top manager, con modifiche approvate dal cda di Mediobanca nella riunione del 26 giugno. In dettaglio, i piani azionari sono stati chiusi anticipatamente e 6.122.932 azioni sono state convertite in un importo in denaro pari a 122 milioni, cifre queste contabilizzate a patrimonio netto.

L'ultima riga del bilancio

ha così chiuso a 291,2 milioni ma se si escludono dal conto i costi dell'ops di Mps e di quella su Banca Generali, l'utile netto è stato di 321,7 milioni (-2,5%). I ricavi sono stati di 867,6 milioni, stabili su base annua. Sempre anno su anno il margine di interesse è leggermente sceso (-1,3%) a 478,5 milioni e Compass ha confermato di esserne il motore erogando 2,3 miliardi di prestiti alle famiglie (+12%). Le commissioni nette sono rimaste invariate a 232,3 milioni. Cresce invece da 105,4 a 128,7 milioni il contributo della partecipazione in Generali (13,2%). Il risultato operativo di Mediobanca è di 417,1 milioni.

Il cda di ieri ha completato anche la nuova governance di Piazzetta Cuccia, ormai sigillata con la composizione dei comitati endoconsiliari. La presidenza di Rischi e sostenibilità è stata affidata a Sandro Panizza che di Mediobanca è anche vicepresidente, quella delle Parti Correlate a Tiziana Tognà. Paolo Gallo è al vertice del comitato Nome, Andrea Zappia di quello Remunerazioni. Infine il comitato ex-articolo 18 per la

nomina degli organi sociali alle assemblee delle partecipate sopra il 10% (o 5% del patrimonio), quindi in primo luogo Generali. È composto da Melzi d'Eril, nelle vesti di presidente, e da Massimo Lapucci, Federica Minozzi, Sandro Panizza e Tiziana Tognà.

Il prossimo appuntamento sarà l'assemblea dell'istituto che il primo dicembre dovrà modificare lo statuto per adeguare la chiusura del suo bilancio a quella del Monte dei Paschi. Dei numeri aggregati della nuova realtà Mps-Mediobanca, e delle sue prospettive di crescita, parlerà domani il ceo del Monte Luigi Lovaglio presentando i conti dei nove mesi di Siena.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

-2,5

per cento
l'utile netto di Mediobanca. Le 6.122.932 azioni sono state convertite in un importo in denaro pari a 122 milioni



Piazzetta Cuccia
Vittorio Grilli,
presidente
di Mediobanca,
già ministro
dell'Economia



Peso: 27%

♣ Piazza Affari

Volano Stellantis e Moncler Giù Lottomatica e Diasorin

di **Andrea Rinaldi**

Piazza Affari chiude in verde la terza seduta della settimana grazie a un recupero nell'ultima fase di contrattazioni con l'indice Ftse Mib finale che si attesta a 43.438 punti, in crescita dello 0,41%. In cima al listino chiude **Fineco** (+4,65%) sulla scia dei ricavi trimestrali, seguita da **Moncler** (+3,4%), **Mediobanca** (+2,4%) e **Stellantis** (+1,9%). I conti dei tre mesi hanno messo in luce pure **Snam** (+1,7%) mentre frena Leonardo (-1%) e crolla **Nexi** (-7,9%), sprofondata a

nuovi minimi storici. Molto pesante anche **Lottomatica** (-4,8%), che ha preceduto **Diasorin** (-2,7%), **Saipem** (-1,7%) e **Tim** (-1,1%), i cui risultati, al pari di quelli di Piazzetta Cuccia, sono arrivati a Borsa chiusa. Fuori dal Ftse Mib corrono con i conti **Safilo** (+8,5%) e **Ariston** (+6,4%), cade **De Nora** (-8,7%) e vola **Ferragamo** (+8%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 5%

IL 26 NOVEMBRE IL NUOVO «MICHELANGELO DOME»

Leonardo, profitti in volo (+28%) Arriva il sistema di difesa aereo

Sofia Fraschini

■ Aeronautica, Spazio e Cyber Security spingono i 9 mesi di Leonardo che archivia il periodo con una crescita a doppia cifra per quanto riguarda in particolare ordini, ricavi e utili. E annuncia, per il 26-27 novembre, la presentazione del programma "Michelangelo Dome" al ministro della Difesa e al mercato: un sistema di difesa aerea integrato che rientra nell'ambito della sicurezza globale. «Siamo in grado di realizzare piattaforme per tutti i domini: terra, mare, spazio, aria» con un concetto di elettronica che - ha spiegato l'ad Roberto Cingolani

(in foto) - «ha lo scopo di far interagire tutte le piattaforme nell'approccio multidominio».

Il gruppo porta anche a casa la prima commessa della joint venture con Rheinmentall e brinda a una flessione dell'indebitamento di circa 800 milioni.

Nel dettaglio, i ricavi hanno raggiunto 13,4 miliardi, in aumento dell'11,3%, con ebita (utili prima degli interessi) pari a 945 milioni, in crescita del 18,9%, «in linea con le aspettative e con il percorso di crescita sostenibile previsto dal piano industriale di Leonardo». Il risultato netto ordinario si attesta a 466 milioni, (+28% sull'anno) e il free cash flow

è negativo per 426 milioni ma «migliora rispetto al precedente periodo del 22,5%». Gli ordini sono cresciuti dal 23,4% a 18,2 miliardi e il portafoglio ordini raggiunge i 47,3 miliardi. Un forte aumento che conferma il «continuo rafforzamento dei core business in un contesto di mercato nel quale la domanda di sicurezza resta elevata».

In particolare i nuovi ordini sono «trainati dall'ottima performance dell'Aeronautica che beneficia della fornitura di supporto logistico integrato e addestramento per la flotta di velivoli Eurofighter della Forza Aerea del Kuwait», spiega la società. «Volumi in costante cre-

scita e una solida redditività supportano il nostro posizionamento competitivo sul mercato domestico e internazionale. Confermiamo le guidance 2025, riviste al rialzo lo scorso luglio con più sfidanti target a livello di ordini, Focf e indebitamento netto, e il nostro impegno per la puntuale esecuzione del piano Industriale», ha detto Cingolani.

In parallelo, ieri Leonardo e Rheinmentall, nell'ambito della joint venture paritetica Leonardo Rheinmentall Military Vehicles, si sono aggiudicate il primo contratto di fornitura di 21 veicoli corazzati cingolati per l'Esercito italiano.



Peso: 17%

L'utile netto trimestrale cala a 291 milioni per i costi delle due offerte

Mediobanca, effetto ops

Nel credito al consumo Compass fa +12%

DI GIACOMO BERBENNI

Ricavi stabili per Mediobanca a 867,6 milioni di euro nel primo trimestre dell'esercizio 2025-26, concluso a fine settembre, mentre i profitti hanno risentito dei costi legati all'ops del Montepaschi e a quella lanciata su Banca Generali. L'utile netto è diminuito del 2,5% annuo a 321,7 milioni non considerando i costi straordinari (291,2 mln comprendendo questa voce).

Il margine di interesse è ammontato a 478,5 milioni (-1,3%) e le commissioni nette sono rimaste stabili a 232,3 milioni, mentre cresce il contributo di Generali da 105,4 a 128,7 milioni. Il risultato operativo è sceso del 2,6% a 417,1 milioni, con un rapporto costi-ricavi al 43,9%.

Mediobanca ha contabilizzato oneri straordinari per

45,3 milioni (30,5 mln al netto delle imposte) relativi, da un lato, alle spese per l'ops del Montepaschi e per quella lanciata per l'acquisto di Banca Generali; dall'altro, ai costi emergenti dal cambio di controllo connessi alla consuntivazione dei piani di pagamento in azioni Mediobanca, oltre che all'estensione dell'assicurazione sulla responsabilità degli amministratori. Il cda ha confermato la remunerazione degli azionisti, con un saldo dividendo di 0,59 euro in pagamento il 26 novembre, e ha proposto un payout del 100% in contanti.

La divisione Wealth management ha visto i Total financial asset crescere a 116 miliardi, con l'utile netto di 44 milioni. Il segmento Private è stato interessato «da talune, seppur limitate, uscite di bankers, mentre il segmento Premier ha proseguito, seppur in rallentamento, nel percorso

di crescita della rete di distribuzione, anche grazie alla pipeline costruita nei mesi precedenti». La raccolta netta è ammontata a 2,5 miliardi, in linea con lo scorso anno. Nel credito al consumo Compass ha erogato 2,3 miliardi (+12%).

Per il secondo trimestre è stato confermato un risultato ricorrente sui livelli di luglio-settembre, con una crescita dei ricavi fra il 6 il 9%. Sono attesi, oltre alla conferma della performance Consumer, un miglioramento del flusso commissionale del Corporate investment banking e del Wealth management, con una raccolta netta solida ma inferiore al precedente trimestre.

I numeri di luglio-settembre portano ancora la firma dell'ex amministratore delegato Alberto Nagel, mentre a fine ottobre è stato nominato il nuovo ceo Alessandro Melzi d'Eril.



Alessandro Melzi d'Eril, amministratore delegato di Mediobanca



Peso: 31%

F.MIB +0,41% *Piazza Affari parte male, poi recupera*

Altra seduta a due velocità per la borsa di Milano: dopo avere viaggiato in territorio negativo nella prima parte, ha recuperato per poi chiudere in rialzo dello 0,41% a 43.438 punti. Acquisti anche a Francoforte (+0,53%) e Parigi (+0,08%). A New York il Dow Jones e il Nasdaq avanzavano rispettivamente dello 0,38% e dello 0,95%. Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund è rimasto stabile a 74,600.

A piazza Affari pesante Nexi (-7,91%) dopo i conti. Rally per S.Ferragamo (+8,01%), promossa da Bnp Paribas a outperform, Safilo G. (+8,46%) e Ariston (+6,37%). Positive dopo i dati trimestrali anche Finecobank (+4,65%), Banca Generali (+2,72%) e Snam (+1,69%). Lu-Ve ha guadagnato il 2,11% grazie all'avvio di copertura con rating buy da parte di Equita sim. Hanno perso terreno Lottomatica (-4,79%), Diasorin

(-2,75%) e Saipem (-1,73%).

Nei cambi, euro poco mosso a 1,1492 dollari. Per le materie prime, quotazioni petrolifere in ribasso, con il Brent a 64,16 dollari (-0,42%) e il Wti a 60,16 dollari (-0,66%).

© Riproduzione riservata



Peso: 9%

Banca Generali, masse record a 110 mld

Numeri superiori alle attese per Banca Generali, che nel terzo trimestre ha realizzato un utile netto di 114,5 milioni di euro, in crescita del 15,6% su base annua. Nei nove mesi i profitti sono ammontati a 314 milioni dai 338,6 mln di settembre 2024. Nel trimestre il margine di intermediazione ha raggiunto 249,9 milioni, (+9,1%), favorito dalle commissioni nette ricorrenti a 134,8 milioni (+12,6%). Le masse totali sono arrivate al nuovo massimo storico di 110,1 miliardi (+9%) e la raccolta netta era pari a 4,4 miliardi.

In ottobre la raccolta è stata pari a 1,18 miliardi (da 424 milioni), portando il totale dei nuovi flussi da inizio anno a 5,6 miliardi (+8%). Il dato include il reclutamento in Sviz-

zera di tre profili, con un portafoglio complessivo di quasi 800 milioni, effettuato attraverso l'acquisizione dell'external asset manager Aequitum.

«Chiudiamo un terzo trimestre in crescita, sostenuto dalla raccolta della struttura esistente e, con il venire meno dell'offerta di Mediobanca, la progressiva normalizzazione del contributo del reclutamento netto», ha osservato l'a.d. Gian Maria Mossa. «Il contributo superiore alle previsioni da Intermonte e l'avvio promettente del nuovo importante progetto di insurbanking con Alleanza ci fanno guardare ai prossimi mesi con rinnovata grande fiducia e ottimismo».



Peso:9%

Ricavi e margini in crescita per Tim

Tim ha archiviato i nove mesi con ricavi per 10 miliardi di euro, in crescita del 2,3% su base annua. L'attività in Italia è migliorata dell'1,2% a 6,9 miliardi e quella in Brasile del 4,7% a 3,1 miliardi. I ricavi da servizi sono saliti del 3% a 9,4 miliardi (+1,9% nel domestico a 6,4 miliardi e +5,2% in Brasile a 3 mld. L'ebitda è aumentato del 5,4% a 3,2 miliardi.

Tim Consumer ha visto i ricavi pressoché stabili (-0,4%) a 4,5 miliardi, mentre quelli da servizi a 4,2 mld. Tim Enterprise ha registrato ricavi per 2,4 miliardi (+4,4%) e ricavi da servizi a 2,2 mld (+5,5%), «continuando a performare meglio del mercato di riferimento». Il cloud si conferma la principale linea di business e quella a maggiore crescita, con un aumento dei

ricavi da servizi del 23% anche grazie ai servizi offerti al Polo strategico nazionale. Il portafoglio ordini è atteso a 4 miliardi entro l'anno.

Nel frattempo Tim e Poste italiane hanno firmato una lettera di intenti per una joint venture riguardante i servizi cloud basati su AI generativa e tecnologie open source.



Peso:7%

Mediobanca, cala l'utile del trimestre Costa cara la difesa contro l'Opas Mps

I CONTI

ROMA Poco più di 45 milioni di euro. Tanto hanno speso gli ex vertici di Mediobanca per provare, inutilmente, a difendersi dall'Opas lanciata dal Monte dei Paschi. Soldi andati in consulenze, advisor, ma anche in campagne stampa, e che hanno pesato sull'utile del primo trimestre dell'anno fiscale che per Piazzetta Cuccia si chiude a fine settembre (ma dal primo gennaio prossimo sarà allineato a quello della controllante Mps). E un impatto sul conto economico lo ha avuto anche la chiusura anticipata dei piani di long term incentives per i top mana-

ger (per i quali, spiega il comunicato, è stata anche estesa l'assicurazione sulla responsabilità). Nel private banking invece, le temute uscite sono state solo due. Nessuna fuga di banker insomma. Alla fine del trimestre Mediobanca ha registrato ricavi stabili a 867,6 milioni e un utile netto leggermente diminuito a 321,7 milioni (-2,5%) ma in deciso calo a 291,2 milioni se si considera il conto salato pagato per difendersi allestendo l'Offerta di scambio, poi bocciata dall'assemblea di agosto, su Banca Generali. Questo non ha impedito al cda presieduto da Vittorio Grilli, cui l'amministratore delegato Alessandro Melzi d'Eril ha illustrato la trimestrale, di confermare la remunerazione ai soci. In particolare per il Monte che detiene l'86,3% del

capitale.

IL PASSAGGIO

Il saldo del dividendo di 0,59 euro verrà pagato il 26 novembre e a fine dicembre verrà distribuito tutto l'utile (payout al 100%). Sono stati anche nominati i comitati interni al cda. Il comitato Rischi e Sostenibilità è presieduto da Sandro Panizza, il Parti Correlate da Tiziana Togna (presidente), il Nomine da Paolo Gallo, il Remunerazioni, da Andrea Zappia. Il comitato per le nomine delle partecipate infine da Melzi d'Eril.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sede di Mediobanca



Peso: 12%

Banca Generali, sale l'utile netto Masse sopra quota 110 miliardi

I RISULTATI

ROMA Banca Generali registra nel terzo trimestre un utile netto in crescita del 15,6% 114,5 milioni. Il risultato è stato sostenuto principalmente dalla componente ricorrente pari a 97,5 milioni (+13% su base annua), che ha rappresentato l'85% dell'utile complessivo. Nei primi nove mesi l'utile è stato di 314,6 milioni (-7%). Il dato si confronta con i 338,6 milioni dello stesso periodo dell'anno precedente, che aveva beneficiato di un contributo particolarmente favorevole delle commissioni variabili sostenute dall'andamento dei mercati finanziari. L'utile ricorrente ha confermato il trend di solida crescita costante, attestandosi a 273,8 milioni (+6,7% annuo), il valore più elevato

mai registrato nel periodo.

Intanto nel mese di ottobre Banca Generali ha realizzato una raccolta netta di 1,18 miliardi (424 milioni nel corrispondente mese dello scorso anno) portando il totale dei nuovi flussi da inizio anno a 5,6 miliardi di euro (+8% su base annua).

«Chiudiamo un terzo trimestre in crescita, sostenuto dalla raccolta della struttura esistente e, con il venire meno dell'offerta di Mediobanca, la progressiva normalizzazione del con-

tributo del reclutamento netto - ha sottolineato l'amministratore delegato dell'istituto, Gian Maria Mossa -. Le nostre masse hanno superato il picco storico dei 110 miliardi, proseguendo nel percorso di sviluppo che nel triennio ha visto aumentare i volumi di quasi il 40%». «Il contributo superiore alle previsioni da Intermonte e l'avvio promettente del nuovo importante progetto di insurbanking con Alleanza, ci fanno guardare ai prossimi mesi con grande fidu-

cia e ottimismo», ha aggiunto poi Mossa.

«Per quanto riguarda lo scenario delle fusioni e acquisizioni - ha poi osservato il manager durante la conference call con gli analisti finanziari - diciamo che siamo molto concentrati sulla crescita interna». «Grazie ad Intermonte e Alleanza e a tutte le innovazioni nel core business - ha proseguito - sono sicuro che non abbiamo bisogno di attività di fusioni e acquisizioni per crescere».

**L'AD MOSSA:
«PROSEGUIAMO
NEL PERCORSO
DI SVILUPPO
FOCUS SULLA
CRESCITA INTERNA»**



Gian Maria Mossa



Peso: 16%

Il patron di Investindustrial: «Convinciamo capitali istituzionali stranieri e abbiamo appena realizzato un polo specializzato in tecnologie avanzate

ANDREA BONOMI

«Il nostro gruppo investe 5 miliardi l'anno in Italia Più fiducia con le riforme»

ROSARIO DIMITO

I

Investindustrial punta sempre di più sull'Italia perché ci sono molte aziende che vogliono crescere e noi abbiamo le caratteristiche per aiutarle». Andrea Bonomi è un imprenditore di successo, con la competenza, la storia, le relazioni e il fiuto al punto giusto. Crede nell'Italia, dove Investindustrial vuole investire oltre 5 miliardi l'anno, come ha già fatto e farà. È nipote di Anna Bonomi Bolchini, Lady Finanza, ideatrice del Pirellone, proprietaria della BI-Invest la holding di famiglia famosa per le storiche aziende come Postal Market, Miralanza, Rimmel e Durban's, che comprò la Fondiaria a sua volta scalata da Montedison di Mario Schimberni. È cresciuto nella cultura anglosassone e vive fra Londra e New York. Spesso diventa un cavaliere bianco che tanti vorrebbero come nel duello con i cinesi di Fosun su Club Med. Ha avviato un polo del lus-

so intorno a Flos B&B Italia, azienda attiva nell'arredo di design di fascia alta e, nei giorni scorsi, un maxi-polo della difesa. Con oltre 35 anni di storia, gestisce 18 miliardi grazie a un team di oltre 230 professionisti provenienti da 23 Paesi, con 9 uffici. L'ultimo, quello di Tokyo, completa con Abu Dhabi e Shanghai le sedi per il Medio Oriente e l'Asia. Il gruppo conta 33 società partecipate, di cui molte italiane che generano ricavi aggregati per circa 18 miliardi di euro, impiegando oltre 57.000 dipendenti a livello globale, di cui oltre 20.000 in Italia distribuiti su più di 110 sedi produttive sulle 270 a livello globale.

L'Italia è uno dei Paesi che vi attrae di più dopo gli Usa, come mai?

«Negli ultimi 12 mesi società di Investindustrial hanno completato investimenti in Italia per un enterprise value pari a 5,1 miliardi. Eataly, Flos B&B Italia Group, Omnia Technologies, Piovan, Fassi, Fatro e RCF sono alcune tra le rinomate aziende italiane su cui abbiamo puntato. Gli Stati Uniti rimangono la nostra principale area di investimento e di fatturato, l'Italia sta crescendo molto. Un fatto distintivo sono il gran numero di

add on che le nostre partecipate concludono, circa 2 al mese, per un totale di circa 300 dalla fondazione di Investindustrial fino ad oggi. Quando investiamo in una società non ragioniamo mai nei termini della singola acquisizione, ma pensiamo fin da subito alle aggregazioni di filiera. Ad esempio siamo partiti 5 anni fa con Della Toffola, che all'epoca faceva 140 milioni di fatturato, e oggi è diventata Omnia Technologies con circa 30 add on e un fatturato che ha raggiunto 760 milioni di euro con oltre 2.700 persone e 38 sedi produttive».

Ci sono anche casi recenti in cui avete rifocalizzato aziende sull'Italia, giusto?

«Nel 2021, quando una società di investimento di Investindustrial ha acquisito CSM Ingredients, il gruppo generava 520



Peso: 60%

milioni di euro di fatturato, aveva l'headquarter in Lussemburgo e la Germania rappresentava il mercato principale, con circa il 37% di fatturato. L'Italia rappresentava il 16% del fatturato e contava un solo impianto produttivo a Crema. Oggi il Gruppo genera circa 820 milioni di euro di fatturato, ha recentemente annunciato il rebranding in Nexture e ha trasferito l'headquarter dal Lussemburgo a Milano. Questa scelta riflette l'importanza strategica che il Paese ha per il business: dopo l'ingresso di Investindustrial l'Italia è diventato il mercato principale rappresentando il 27% del fatturato totale e in Italia ci sono la maggior parte dei dipendenti (circa 700 su 1.860), il maggior numero di impianti produttivi (5 su 13) ed il maggior numero di R&D centers (3 su 10).

Trovate facilmente i partner per co-investire?

«Convinciamo capitali istituzionali stranieri, tra cui fondi sovrani, pensioni ed endowments ad investire nelle aziende del Paese perché, grazie alle riforme fatte in questi anni, anche se gradualmente, pensiamo che l'Italia sia all'altezza degli investimenti

internazionali. Ad oggi, la reputazione di cui gode il Paese è sicuramente migliore rispetto al recente passato e questo si riflette nella maggiore fiducia dimostrata da parte degli investitori. Bisogna cogliere l'occasione di lanciare gli imprenditori italiani con l'entusiasmo che avevamo negli anni '50-'60, dove erano ammirati da tutto il mondo».

Spesso intervenite in imprese famigliari, non può essere rischioso?

«Abbiamo sviluppato, nel corso degli anni, un modello distintivo di collaborazione con le imprese a conduzione familiare. Spesso l'imprenditore e manager di queste realtà reinveste nell'azienda stessa, garantendo continuità e preservando la cultura aziendale. Soltanto da gennaio ad oggi, società di Investindustrial hanno concluso in Italia investimenti in Eurovetropac, Logic, Fatro, Dea Group ed Elmo e Piovan. Quest'ultimo è un ottimo esempio del nostro approccio di collaborazione con le famiglie fondatrici delle aziende perché sia il management che gli attuali proprietari hanno deciso di reinvestire con noi».

Avete appena creato il polo della difesa, con quale obiettivo. Puntate solo su questo?

«Tra i settori più interessanti, al momento, oltre al food su cui da sempre abbiamo puntato tantissimo e nel quale siamo presenti con un polo che fattura oltre 8 miliardi di euro c'è l'aerospazio grazie all'investimento in Logic, gruppo italiano leader nei sistemi elettronici per il settore. Recentemente proprio con la holding che detiene anche Logic, Global Aerospace Technologies Investments (GATI), ha lavorato con Officina Stellare ad un'operazione che ci consentirà di costituire un unico operatore industriale quotato in Italia, altamente specializzato in tecnologie avanzate nei settori dell'elettronica, dell'optomeccanica, dell'osservazione della Terra, delle comunicazioni ottiche e dei sistemi di cybersecurity per il mercato dell'aerospazio e della difesa. GATI avrà circa il 60% del polo e l'obiettivo è di mettere insieme le Pmi italiane della filiera dell'aerospazio che rappresentano un patrimonio tecnologico strategico per l'Italia: decine di aziende familiari di piccole dimensioni ma con tecnologie molto spesso uniche a livello globale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Tra i settori su cui puntiamo ci sono il food e l'aerospazio: unendo Gati e Officina Stellare è nato un unico operatore industriale quotato in Borsa»

Sopra, una delle sedi di Eataly, tra le imprese sostenute da Investindustrial. Sotto, il patron Andrea Bonomi



Peso:60%

LE AZIONI DEI SEMICONDUTTORI SPINGONO IL NASDAQ E ALLONTANO LA PAURA PER LA BOLLA AI

Wall Street rimbalza con i chip

*Ripartono anche gli indici europei
Piazza Affari chiude in rialzo dello 0,4%
Oro in ripresa e il dollaro resta forte*

DI LUCA CARRELLO

Una sbandata può capitare. Ma si è trattato solo di questo, di un passo falso momentaneo oppure c'è qualcos'altro dietro il tonfo dei mercati di martedì? Gli investitori sono tornati a interrogarsi sulla sostenibilità del lungo rally delle borse, alimentato dalla febbre dell'intelligenza artificiale, che da inizio anno ha fatto guadagnare quasi il 150% a un titolo come Palantir. Martedì i conti trimestrali dello sviluppatore di software, specializzato nell'analisi dei dati, hanno battuto le attese ma forse non a sufficienza per giustificare il multiplo spropositato a cui tratta, 461 volte gli utili previsti nel 2025. Tanto è bastato a scatenare un pioggia di vendite, che ha portato il Nasdaq a perdere il 2%. Una giornata di fuoco per i mercati, con cali diffusi anche in Europa, ma appunto solo per ventiquattro ore. Ieri le borse sono tornate a salire soprattutto negli Usa, dove l'S&P 500 guadagnava lo 0,8% e il Nasdaq l'1% due ore prima della chiusura. Questa volta la scossa è arrivata dai ti-

toli dei semiconduttori, che comunque hanno sempre a che fare con l'AI perché i chip alimentano i data center. Il re di Wall Street, Nvidia, ha rimesso la testa sopra 200 dollari (+1,1%), ma il merito della ripartenza è da attribuire in questo caso ai suoi fratelli minori. I conti di Amd (+3,5%) hanno battuto le attese, a conferma che la domanda di microprocessori per l'AI resta solida. Così è tornato il sereno su tutto il settore, a partire da Broadcom (+2,7%) e Micron Technology (+8,5%). La ripresa delle borse americane non era scontata perché un altro fattore avrebbe potuto mettere i bastoni tra le ruote, impedendo la ripartenza di Wall Street. Lo shutdown è diventato il più lungo della storia e da settimane impedisce la diffusione di diversi dati macro decisivi, facendo muovere la Fed nel buio. Ieri, invece, è stato pubblicato il calcolo dei nuovi posti di lavoro nelle aziende private, circa 42 mila a ottobre, quasi il doppio dei 22 mila stimati. Di solito questo dato è messo in secondo piano da quello sul-

le buste paga non agricole, che però non sarà pubblicato a causa del blocco dei fondi federali. In assenza di altri numeri, quindi, i posti di lavoro nelle aziende private avrebbero potuto prendersi la scena. E avrebbero potuto rafforzare uno degli altri timori degli investitori, ossia che la Fed non taglierà i tassi d'interesse a dicembre, come ipotizzato dal suo stesso presidente Jerome Powell. La banca centrale americana viene da due sforbiciate di fila perché ha privilegiato le preoccupazioni (al ribasso) sul lavoro rispetto a quelle (al rialzo) sull'inflazione. Uno scenario non coerente con il dato macro di ieri, che mostra una piccola ripresa in un periodo in cui la forza dell'economia statunitense continua a essere messa in dubbio. Molto dipenderà dai dazi di Donald Trump, ieri criticati da alcuni membri della Corte Suprema che dovrà esprimersi sulla loro validità.

Gli interrogativi dei giudici hanno alimentato le speranze dei mercati, che ai tempi del Liberation Day di aprile hanno

pagato a caro prezzo le tariffe del presidente americano. Poi è arrivata l'AI ad alimentare un rally lungo mesi, che anche ieri si è esteso da Wall Street alle borse europee. Solo Londra (+0,6%) ha fatto meglio di Milano (+0,4%), che ha retto al tonfo di Nexi (vedere articolo in pagina) anche grazie a una Fineco (+4,6%) in grande spolvero dopo i conti.

È tornato l'appetito per il rischio, insomma, con gli investitori pronti a vendere titoli di Stato, come conferma la risalita dei rendimenti sia in Europa che negli Stati Uniti, per spostare la liquidità sulle borse. La fame di azioni non ha oscurato l'oro, che ha dato segnali di ripresa (i future erano a un passo dai 4 mila dollari l'oncia in serata) dopo una correzione di circa il 10%. Nelle ultime sedute solo il dollaro ha mostrato una ripartenza stabile, con il cambio ieri invariato sull'euro (1,148) ma sempre sui minimi trimestrali. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 5-nov-25	Perf.% da 4-nov-25	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2025
Dow Jones - New York*	47.388,7	0,64	43,03	11,39
Nasdaq Comp. - Usa*	23.591,7	1,04	80,95	22,17
FTSE MIB	43.438,4	0,41	67,36	27,06
Ftse 100 - Londra	9.777,0	0,64	30,39	19,63
Dax Francoforte Xetra	24.049,7	0,42	64,37	20,80
Cac 40 - Parigi	8.074,2	0,08	19,08	9,40
Swiss Mkt - Zurigo	12.363,5	0,46	3,53	6,57
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.627,2	0,19	0,09	17,60
Nikkei - Tokyo	50.212,2	-2,50	89,84	25,86

*Dati aggiornati h.18:45

Withub



Peso:40%

AL BOARD DI OGGI L'IPOTESI DI UNA ROSA DI CANDIDATI DELLA BANCA PER IL RINNOVO DI APRILE

Mps studia la lista del cda

Il progetto già al vaglio del comitato nomine, che punta a modernizzare lo statuto. L'assemblea potrebbe riunirsi all'inizio del 2026. Entro marzo nuovo piano di integrazione con Mediobanca

DI ANDREA DEUGENI

E LUCA GUALTIERI

Montepaschi potrebbe essere il primo gruppo finanziario italiano a usare la lista del cda con le nuove regole della Legge Capitali. Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza* il board senese di oggi, oltre ai numeri della trimestrale e ai cantieri di integrazione, dovrebbe iniziare a discutere della presentazione di una rosa di candidati per il rinnovo di primavera. Il comitato nomine avrebbe già avviato i lavori per modernizzare lo statuto della banca guidata da Luigi Lovaglio e presieduta da Nicola Maione. Sul tavolo, oltre all'istituto della lista del cda uscente con le nuove procedure rafforzate, ci sarebbe anche l'introduzione di una maggiore flessibilità nella politica dei dividendi dopo l'uscita dal regime degli aiuti di stato.

La rosa del board sarebbe la soluzione più semplice per rinnovare il vertice. Da una parte Delfin e Caltagirone (entrambi sopra il 10%) sono sottoposti alle

limitazioni della Bce che li ha classificati come investitori finanziari e quindi ha implicitamente interdetto la presentazione di una lista di maggioranza. Dall'altra né il Banco (diretto competitor di Rocca Salimbeni), né lo Stato in via di disimpegno sembrano orientati a voler presentare dei candidati presidente e ceo. In aggiunta la convinzione degli attuali grandi azionisti è che la lista del cda ha senso proprio di fronte a un azionariato coeso come quello del Monte. Una situazione molto diversa da quella di Generali dove nel 2022 proprio sulla lista del

board si consumò uno strapazzo tra Mediobanca, Caltagirone e Delfin. Per recepire lo strumento nello statuto dopo l'ok della Bce servirà un'assemblea straordinaria che, secondo quanto confermano fonti interne alla banca, potrebbe tenersi a inizio 2026. Come previsto dagli impegni

presi con Francoforte, sempre nei primi mesi del nuovo anno il cda metterà nero su bianco la strategia industriale post opas su Mediobanca. Il piano – su cui è al lavoro McKinsey – potrebbe essere presentato entro marzo e delineare le tappe di integrazione tra le due banche, dal delisting fino alla fusione. Anche se al momento in cda non è ancora stata presentata una tabella di marcia. L'appuntamento cadrà a poche settimane dal rinnovo della governance, un assist soprattutto per il tandem Lovaglio-Maione che mira a una riconferma.

Intanto ieri Mediobanca ha presentato i primi risultati dopo l'opas. E il nuovo proprietario Mps ha già prenotato oltre 250 milioni di cedole. A fine anno l'istituto punta infatti a distribuire il 100% degli utili che solo nel trimestre giugno-settembre sono stati di 291 milioni (quasi -12%). Su questa voce hanno pesato costi straordinari per 45,3 milioni legati alle spese dirette e quelle per le consulenze connesse alle ops del Monte su Mediobanca e della stessa merchant su Banca Generali. Anno su anno i ricavi sono rimasti sta-

bili a 867,6 milioni. Nel gestito il segmento Private è stato interessato da «talune, seppur limitate, uscite di bankers mentre Premier ha proseguito, seppur in rallentamento, nel percorso di crescita della rete di distribuzione», spiega la nota della banca. E si specula su nuove uscite nelle prossime settimane, anche a causa delle politiche aggressive di reclutamento da parte dei competitor. (riproduzione riservata)



Peso: 38%

In ottobre raccolta di 1,18 miliardi per la banca di Mossa e di 1,3 miliardi per quella di Foti. Per Anima profitti +15%

Banca Generali e Fineco fanno più utili del previsto

DI ELENA DAL MASO
E PAOLA VALENTINI

Un terzo trimestre d'oro per Fineco-Bank e Banca Generali, che battono le attese degli analisti. Banca Generali, guidata dall'ad e dg Gian Maria Mossa, ha registrato un utile netto di 114,5 milioni di euro, +15,6% rispetto allo stesso periodo 2024, a fronte dei 97,7 milioni stimati dal consenso. Nei nove mesi i profitti si attestano a 314,6 milioni rispetto alle stime degli analisti di 297,9 milioni: il dato si confronta con i 338,6 milioni di gennaio-settembre 2024, importo che aveva beneficiato del contributo delle commissioni variabili sostenute dall'andamento dei mercati. Il business della banca è tornato sul suo percorso di crescita grazie al venire meno della situazione di incertezza creata dall'offerta pubblica di scambio lanciata Mediobanca e poi bocciata dall'assemblea di quest'ultima nell'agosto scorso. Al 30 settembre scorso le masse totali di Banca Generali hanno raggiunto il massimo storico di 110,1 miliardi

(9% annuo, +6,1% da inizio 2025). La raccolta netta dei nove mesi si è confermata solida a 4,4 miliardi (di cui 1,4 miliardi nel terzo trimestre) nonostante i limiti all'operatività legati all'ops di Mediobanca. Inoltre in ottobre Banca Generali ha realizzato una raccolta netta di 1,184 miliardi (424 milioni a ottobre 2024) portando il totale dei nuovi flussi da inizio 2025 a 5,6 miliardi (+8% annuo). Il dato include il reclutamento in Svizzera di tre top banker con un portafoglio complessivo di 793 milioni. «Oggi più del 10% degli imprenditori italiani è nostro cliente e siamo l'oggetto più desiderato da chi vuole entrare nel settore del wealth management», ha detto Mossa a proposito dell'm&a. «Dal canto nostro abbiamo tante iniziative per la crescita interna che non dobbiamo preoccuparci di comprare qualcosa per svilupparci. I due nuovi motori sono la collaborazione sull'insurbanking con Alleanza per la clientela affluent e il business di Intermonte che rafforza il nostro private banking». Intanto Fineco, sotto la guida dell'ad e dg Alessandro Foti, ha registrato nel terzo trimestre un utile netto di 162,7 milioni (-4,1% anno su anno) su stime di 155,9 milioni (consenso Bloomberg). I ricavi per 325,3 milioni risultano in leggero calo (-0,1%) ma oltre il consenso di 317,3 milioni. Nel periodo gennaio-settembre l'utile netto dell'istituto specializzato nel trading e private banking è stato di 480,5 milio-

ni (-1,9% annuale) su ricavi per 969,6 milioni (-1,5%) sostenuti dalla crescita dell'investing (+10% grazie all'effetto volumi e al crescente contributo di Fineco Asset Management) e dal brokerage (+16,5% grazie all'allargamento della base degli investitori attivi), che hanno quasi compensato il calo del margine finanziario (-12,8% annuale a causa dei tassi d'interesse più bassi). «Nel terzo trimestre Fineco ha registrato una decisa accelerazione dei ricavi in tutte le aree di business», ha sottolineato Foti. A fine settembre le masse hanno raggiunto 154,6 miliardi (+14,3%) per effetto del contributo della raccolta netta di 9,4 miliardi (+36%) a cui si sono aggiunti 1,3 miliardi in ottobre (+30% annuo). Dopo i conti pubblicati prima dell'apertura dei mercati, Banca Akros ha confermato il rating accumulato su Fineco e ha alzato il prezzo obiettivo da 20 a 22 euro. Quanto ad Anima, infine, l'utile nei nove mesi è salito del 15% a 199,5 milioni di euro. (riproduzione riservata)



Peso: 24%

NEL TERZO TRIMESTRE L'INDEBITAMENTO DEL GRUPPO È RIMASTO STABILE A 7,5 MILIARDI

Tim torna all'utile nel trimestre

*Nei nove mesi ricavi a 10 mld (+2,3%),
l'ebitda after lease sale a 2,7 miliardi
Presentate al cda le sinergie con Poste*

DI ALBERTO MAPELLI

Tim torna a vedere l'utile nel terzo trimestre per tutti i suoi azionisti. Il gruppo guidato da Pietro Labriola, infatti, ha generato un risultato netto per i soci della controllante positivo per 23 milioni di euro nel periodo luglio-settembre. Si tratta di piccolo risultato sintomo del percorso di risalita di Tim. Allargando lo sguardo ai nove mesi, invece, la perdita è di 109 milioni, in netto miglioramento rispetto all'oltre mezzo miliardo di rosso di settembre 2024. L'utile a livello di gruppo, comunque, non influenza la distribuzione dei dividendi arretrati per gli azionisti di risparmio: per quello servirà un risultato netto positivo di Tim spa, ancora in bilico per il 2025. Guardando al resto dei numeri, nei primi nove mesi dell'anno Tim registra 10 miliardi di ricavi, in crescita del 2,3%, di cui 6,9 miliardi prodotti in Italia. I ricavi da servizi si sono attestati a 9,4 miliardi (+3%), con il mer-

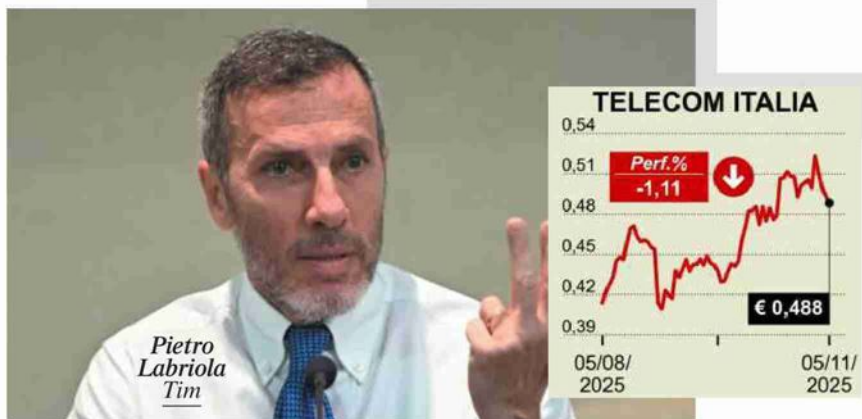
cato domestico che ha contribuito per 6,4 miliardi (+1,9%). Cresce anche l'ebitda di gruppo, arrivato a 3,2 miliardi (+5,4%), divisi sostanzialmente a metà tra Italia (+4,1%) e Brasile (+6,8%). L'ebitda after lease, invece, risulta pari a 2,7 miliardi, in miglioramento del 5,3%, con il mercato domestico salito del 4,1% a 1,5 miliardi di euro. L'indebitamento finanziario netto after lease del gruppo è rimasto stabile a 7,5 miliardi, mentre l'equity free cash flow after lease è stato positivo per 100 milioni. Confermate le guidance per il 2025, mentre gli investimenti del gruppo sono stati di 1,2 miliardi. Guardando alle singole business unit, i numeri di Tim Consumer hanno segnalato una leggera flessione sul fronte dei ricavi totali (-0,4%) a 4,5 miliardi, mentre i ricavi da servizi sono rimasti stabili a 4,2 miliardi. L'arpo sul settore del fisso è in netta crescita (da 30,5 euro a utente di fine 2024 a 31,9 euro del 30 settembre scorso), mentre quello

mobile è rimasto stabile a 10,6 euro. Risultati prodotti grazie anche alle attività di repricing, che da inizio 2025 hanno riguardato circa 4 milioni di linee fisse e circa 3,4 milioni di linee mobili. Buona la spinta di Tim Vision, i cui ricavi sono aumentati del 4,8%.

Guardando a Tim Enterprise, invece, i ricavi totali sono di 2,4 miliardi (+4,4%) e quelli da servizi pari a 2,2 miliardi (+5,5%), con performance «migliori del mercato di riferimento». Il cloud si conferma la principale linea di business e quella a maggior crescita, con un aumento dei ricavi da servizi del 23%, anche grazie ai servizi of-

ferti al Polo Strategico Nazionale. Sale al 65% la percentuale di ricavi da servizi legata all'Ict, mentre è in leggero calo la connettività. Il valore del portafoglio ordini è atteso in crescita a circa 4 miliardi entro fine anno. Il management di Tim ha anche presentato le potenziali sinergie con Poste al cda. Sul fronte Con-

sumer, oltre all'offerta «Tim Energia powered by Poste Italiane» lanciata alla fine del terzo trimestre, è stato siglato il contratto di Mvno per PosteMobile, con la migrazione dei clienti attesa nel primo trimestre del 2026. Sono state anche avviate delle valutazioni su iniziative di cross selling per i clienti retail e per i small business. Tim e Poste hanno anche firmato una lettera di intenti per la costituzione di una joint venture su servizi cloud basati su AI generativa e tecnologie open source. L'obiettivo è «consolidare il ruolo di leader nella digitalizzazione del Paese dei due gruppi». Il titolo ha chiuso in ribasso dell'1,1% a 0,488 euro. (riproduzione riservata)



Peso:38%

Bmw triplica l'utile nel terzo trimestre

di Andrea Boeris

Bmw archivia un terzo trimestre brillante, con l'utile netto più che triplicato rispetto a un anno fa grazie al balzo delle consegne e al contenimento dei costi, nonostante il peso dei dazi e il rallentamento del mercato cinese. Con questa performance Bmw, che ieri in borsa a Francoforte ha guadagnato il 5%, supera nettamente le rivali tedesche Volkswagen e Mercedes-Benz per ritmo di crescita trimestrale.

Tra luglio e settembre il gruppo tedesco ha registrato un utile netto di 1,7 miliardi di euro, in crescita del 256,5% su base annua, a fronte però di un risultato penalizzato nel 2024 da un massiccio richiamo di veicoli. L'ebit del gruppo è aumentato del 33,3% a 2,26 miliardi, con un margine operativo dell'automotive in cre-

scita al 5,2%, quasi raddoppiato rispetto al 2,3% dello stesso periodo 2024 e sopra le attese degli analisti (4,9%).

Sul fronte industriale, le consegne di auto sono cresciute dell'8,7% a 588.140 unità. Bmw punta ora sulla nuova piattaforma Neue Klasse, con la gamma 100% elettrica che debutterà nel 2026. (riproduzione riservata)



Peso:8%

Maire, va a ruba il bond da 275 milioni al 4%

di Francesca Gerosa

Il nuovo bond di Maire è andato a ruba. Tanto che il gruppo, attivo nell'impiantistica e nella chimica verde, ha chiuso in anticipo l'offerta delle obbligazioni «Senior Unsecured Sustainability-Linked Notes Due 2030». La forte domanda da parte degli investitori istituzionali e retail ha permesso di raggiungere, all'inizio del secondo giorno del collocamento, l'intero ammontare offerto di 275 milioni di euro. Ammontare incrementato di 75 milioni rispetto al minimo di offerta di 200 milioni. «Il buon esito di questa nuova emissione conferma la fiducia del mercato nella strategia e nella solidità del gruppo», ha commentato l'ad, Alessandro Bernini. «Proseguiamo con disciplina il nostro percorso, abilitando la decarbonizzazione delle filiere industriali e la diversificazione energetica».

I bond sono collegati al conseguimento di specifici target di decarbonizzazione da parte di Maire: ridurre del 28% le emissioni dirette e indirette di CO₂ rispetto al livello del 2024; raggiungere una quota del 20% di fornitori, sulla base delle emissioni relative a beni e servizi acquistati che abbiano fissato obiettivi «science-based target».

Gli interessi su questo bond, che matureranno al tasso fisso del 4% (il rendimento del Btp 10 anni è al 3,4%), con un incremento massimo dello 0,5% in caso di mancato raggiungimento, al 31 dicembre 2028, di specifici target di decarbonizzazione, saranno pagati il 13 maggio e il 13 novembre di ogni anno.

Separatamente Maire e la controllata Nextchem hanno firmato un memorandum of understanding con Edf e Nuward per collaborare allo sviluppo del reattore Smr Nuward, per data center e chimica a basse emissioni. L'accordo punta a integrare fonti energetiche low-carbon nei processi industriali e nelle infrastrutture digitali, favorendone elettrificazione e decarbonizzazione.

L'iniziativa si inserisce nella strategia del gruppo di cooperare con sviluppatori di Smr/Amr. L'intesa si collega, inoltre, al lancio di Next-N, la nuova piattaforma di NextChem dedicata allo sviluppo di IP nucleare e servizi ingegneristici avanzati. «Riteniamo che Maire stia costruendo una posizione emergente nel nucleare di nuova generazione, focalizzata sul segmento Smr/Amr come leva industriale per l'elettrificazione e la decarbonizzazione di processi ad alta intensità energetica e aggiungendo un verticale di tecnologie importante nel portafoglio di Nextchem», sottolinea Equita, ribadendo il target price a 14 euro sull'azione (ieri +0,62% a 13,05 euro a Piazza Affari). Mediobanca Research (target price a 13,1 euro) aggiunge: «Si conferma l'impegno del management nello sviluppo di progetti nel campo nucleare, dopo il recente lancio di Next-N e l'assegnazione di Newcleo di un contratto di servizi di ingegneria per un valore complessivo di 70 milioni di euro». (riproduzione riservata)



Peso: 19%

Alkemia lancia due fondi per investire nel tech

di Sara Bichicchi

La gamma di fondi di venture capital e private equity di Alkemia Capital Partners si arricchisce di due nuovi veicoli: Praesidium Capital e Resilience Venture, in partenza tra la fine di quest'anno e i primi mesi del prossimo. La società, specializzata in investimenti in aziende tecnologiche a diversi stadi di evoluzione, al momento opera tramite quattro fondi (Sinergia Ventures, Amarone, Pipe e Food Excellence I) e ha un obiettivo di raccolta di 245 milioni di euro per l'anno in corso.

I nuovi veicoli sono stati presentati ieri agli investitori, in occasione del primo capital markets day di Alkemia a Milano. Il fondo di private equity Praesidium Capital dovrebbe partire già entro fine anno e avere una dimensione di 100 milioni. L'obiettivo è la selezione di una decina di aziende italiane di piccole e medie dimensioni, da sostenere con un ticket di 10-15 milioni. L'avvio del fondo Resilience Venture, invece, è previsto nel primo trimestre del prossimo anno. In questo caso il target sono le aziende ancora in fase di startup, attive nelle tecnologie industriali, supply chain e sicurezza. Il fondo di venture capital punta a effettuare poco meno di 20 investimenti in round seed o serie A per un totale di circa 80 milioni, con una prospettiva decennale.

Alkemia ha all'attivo sei operazioni concluse nell'ultimo biennio. Le aziende in portafoglio, secondo le stime della società, dovrebbero chiudere il 2025 con un fatturato complessivo di 770 milioni di euro, in crescita del 76% rispetto al 2023, e un ebitda di 129 milioni (+84%).

Tra i cinque fondi già operativi, quattro sono ancora in fase di fundraising. Nello specifico, il veicolo Amarone, creato ad hoc per investire in Pakelo, società specializzata in lubrificanti industriali, ha un target di 40 milioni e un il closing è atteso nel 2026. Altri 40 milioni sono l'obiettivo di raccolta di Food Excellence I, fondo di private equity lanciato quest'anno con un focus sul mondo della pasta italiana, che dovrebbe andare avanti fino al 2027. Stesso orizzonte temporale per il fondo Pipe (Private Investment in Public Equity), il più corposo dei veicoli di Alkemia con una dimensione di 100 milioni, che investe in pmi quotate. In portafoglio ci sono società tech attive in diversi settori come Sys-dat, di cui Alkemia ha quasi il 6%, Txt E-Solutions, Redelfi (11,5%), Dhh (5,3%) e Tecno (12,5%), tutte quotate a Piazza Affari tra il segmento Star e il mercato non regolamentato Egm. (riproduzione riservata)



Peso: 20%

Paradosso a Bruxelles: conviene restare nella procedura d'infrazione

DI ANTONIO MARIA RINALDI*

L'Italia è ormai a un passo dall'uscita dalla procedura di infrazione per deficit eccessivo aperta negli anni scorsi. Una notizia che, sulla carta, suona come una promozione: segnala il miglioramento dei conti pubblici, rassicura i mercati e rafforza la posizione del Tesoro nei consessi europei e internazionali.

Eppure paradossalmente non essere più sotto procedura potrebbe rivelarsi meno vantaggioso di quanto sembri. La ragione sta nel modo in cui Bruxelles gestisce la sorveglianza: restare «sotto osservazione» offre margini di negoziazione che il regime ordinario del nuovo Patto di Stabilità, tornato in vigore nel 2024 e su cui ho lavorato come relatore in Commissione Econ, tende invece a ridurre.

Finché un Paese resta in procedura per disavanzo eccessivo, gode di un canale politico e tecnico continuo con la Commissione Europea. Questo consente di rinegoziare tempi, percorsi e obiettivi del risanamento, invocando motivazioni legate a investimenti strategici o a shock temporanei: Pnrr, transizione verde, crisi energetica, sostegni sociali. In altre parole, essere formalmente «sorvegliati» può tradursi in maggiore flessibilità operativa, perché le deviazioni vengono discusse politicamente e tecnicamente, non determinate da schemi automatici e regolamentati.

Paradossalmente il regime di sorveglianza offre più margini di dialogo con Bruxelles rispetto a quello ordinario. Non è un caso che la Francia si sia trovata molto spesso in procedura per deficit eccessivo e che questa condizione le abbia garantito una flessibilità di fatto nelle scelte di bilancio, permettendole di sostenere politiche industriali e di spesa pubblica difficilmente compatibili con le regole del Patto di Stabilità in regime ordinario. In altre parole,

Parigi ha saputo trasformare un vincolo in uno strumento politico, negoziando di volta in volta margini di manovra che a Roma, fuori dalla procedura, rischierebbero di essere preclusi. Stesso discorso per la Spagna, che ha saputo ben gestire il permanere per molti anni nello status di infrazione per deficit eccessivo.

L'uscita dalla procedura riporta l'Italia nel regime ordinario del nuovo Patto di Stabilità e Crescita. Le nuove regole fissano un percorso quadriennale di aggiustamento, legato all'andamento della spesa primaria netta e alla riduzione del debito/pil, con vincoli predeterminati e poco negoziabili. Tradotto: meno margini di manovra e più rigidità. Ogni scostamento potrà essere sanzionato con richiami immediati da Bruxelles, senza la possibilità di invocare «circostanze eccezionali» o transizioni negoziate come in passato. Il nuovo Patto, pur offrendo maggiore trasparenza, riduce la flessibilità sulla spesa pubblica e sulla gestione del debito, e impone obiettivi più difficili da modulare secondo le esigenze nazionali.

Sul fronte finanziario, i mercati accoglieranno positivamente la notizia. Spread più contenuti, rating stabili e fiducia degli investitori in crescita: questi sono gli effetti attesi dell'uscita dalla procedura. Ma sul fronte politico ed economico, il governo perderà uno strumento tattico di gestione del bilancio: la possibilità di contrattare spese straordinarie o rallentamenti temporanei degli obiettivi sarà minima. Fuori dal-

la procedura, infatti, si torna a essere giudicati dai numeri, non dalle circostanze. La virtù fiscale, per quanto apprezzata dai mercati, può diventare un vincolo, non sempre un vantaggio, per chi deve governare in un contesto di crescita ancora fragile e di tensioni sociali.

L'Italia sarà dunque più virtuosa ma anche più vincolata. Il ritorno alla normalità, per quanto positivo sul piano finanziario, rischia di ridurre la capacità del Paese di adattare la politica economica alle contingenze. È il paradosso tipico della governance europea: la disciplina fiscale come ostacolo alla gestione economica, dove la flessibilità dell'infrazione può in certi casi risultare più utile della rigidità della virtù. Francia e Spagna *documt!* (riproduzione riservata)

**ex membro
della Commissione Econ
del Parlamento Europeo*



Giancarlo Giorgetti



Peso: 36%

Mediobanca, il risiko è costato 45,3 milioni

Sono le spese sostenute per consulenze, assicurazioni e avvocati
Utili in calo del 2,5%. Ai manager bonus cristallizzati per 122 milioni

di **GIOVANNI PONS**

MILANO

Mediobanca archivia il primo trimestre di attività, quello di luglio, agosto, settembre attraversato dalle Ops di Mps (andata in porto) e da quella abortita su Banca Generali, con una sostanziale tenuta dei ricavi e della redditività. Le due Ops sono costate a Mediobanca 45,3 milioni di spese in consulenze finanziarie e legali che si aggiungono ai costi del trimestre. Prima di contabilizzare tali spese straordinarie l'utile netto consolidato si è attestato a 321,7 milioni (-2,5%), dopo le spese la discesa è dell'11,8%, su ricavi stabili a 867,6 milioni. L'area che ha performato meglio si è rivelata ancora una volta il credito al consumo di Compass, i cui ricavi sono saliti del 6,9% a 335,3 milioni rispetto allo stesso trimestre dell'anno scorso. Ma anche il contributo in arrivo dalla partecipazione del 13% in Generali è salito del 12,7% a 129,6 milioni. Le

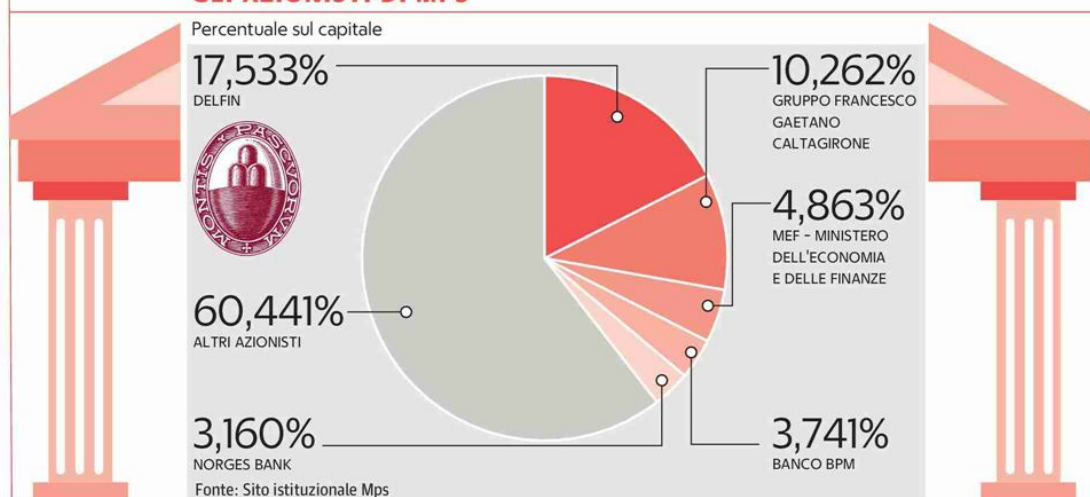
due aree che hanno risentito di più della situazione di incertezza sono il Wealth Management (Wm), dove il fatturato è arretrato dell'1,8% a 224,3 milioni, e il Cib, la tradizionale consulenza finanziaria di Mediobanca, scesa del 6% a 171,2 milioni.

Si temeva che il cambio di controllo della banca, con l'arrivo di Mps che ha raccolto sul mercato attraverso l'Opas l'86% del capitale, potesse provocare una fuga di banchieri e consulenti con i loro ricchi patrimoni in gestione. Ma finora questo effetto si è verificato in forma leggera: nel trimestre sono usciti 4 bankers su 548 mentre sono entrati 12 consulenti finanziari su 705. A moderare il fenomeno può aver contribuito il fatto che il precedente cda ha deliberato la cristallizzazione dei piani di remunerazione a lungo termine e della distribuzione di azioni in base alle performance. Questa manovra ha reso disponibili 122 milioni, avendo convertito in cash 6,1 milioni di azioni proprie al prezzo medio di 19,92 euro (la media nel periodo dell'offerta Mps). Soldi sicuri per il personale Mediobanca che verranno di-

stribuiti alle date prestabilite dai piani. Agli azionisti è stato confermato il saldo dividendo di 0,59 euro in pagamento il 26 novembre.

Il nuovo cda presieduto da Vittorio Grilli e guidato da Alessandro Melzi d'Eril ha poi formato i nuovi comitati endoconsiliari. Sandro Panizza guiderà il comitato Rischi, Tiziana Togna, quello Parti correlate, Paolo Gallo presiederà il Comitato nomine e Andrea Zappia quello per le remunerazioni. Domani presenterà i conti Mps e al mercato parlerà Luigi Lovaglio che potrebbe dare qualche indicazione sull'integrazione tra le due banche che è iniziata ma non si sa ancora dove porterà.

GLI AZIONISTI DI MPS



Peso: 36%

Mps prepara una lista del cda per rinnovare i vertici ad aprile

IL RETROSCENA

di **ANDREA GRECO**
MILANO

Mps avvia le procedure per inserire la "lista del cda" nel suo statuto e poterla utilizzare nell'aprile 2026 come metodo per rinnovare il vertice in scadenza.

La banca, che non ha commentato l'indiscrezione di *Repubblica*, avrebbe avviato da giorni i contatti con la vigilanza sul passaggio di governance, per disporre di un'opzione in più, ritenendo che una lista redatta dai consiglieri uscenti possa essere la scelta migliore per rinsaldare le redini del gruppo che ha appena esteso il suo controllo a Mediobanca e al suo 13% di Generali.

Il dialogo con la Bce, sull'asse Siena-Milano, è fitto da un anno. Nei mesi scorsi, per le critiche all'uso delle "liste del cda" da parte dei primi azionisti senesi Delfin (ora al 17,5% di Mps) e Caltagirone (10,2%), i soci e i manager dietro le quinte ipotizzavano che sarebbe stato uno dei due soci privati a presentare la lista "di maggioranza". Ma già in estate e subito dopo non c'erano più le condizioni per procedere.

Entrambi, apportando le loro azioni Mediobanca all'Opas senese,

hanno superato il 10% in Mps e chiesto a Francoforte il nulla osta. Ma la Bce, nel concederlo (in agosto a Delfin, a fine ottobre a Caltagirone), ha continuato a considerarli "investitori finanziari", che non possono esercitare le funzioni di controllo o di influenza gestionale diretta.

Una scelta in linea con i vincoli che la vigilanza pone ai privati negli istituti e già conosciuta da Delfin e Caltagirone in Mediobanca. Per questo, dichiarando le sue intenzioni in Consob sulla scalata a Piazzetta Cuccia, Caltagirone in estate si impegnava (anche con la Bce) «a non presentare liste di maggioranza finché la quota sarà sopra il 10%». Soglia oltre cui si ha "influenza notevole", uno stadio intermedio verso il "controllo": e più ancora se l'imprenditore romano, o Delfin, presentasse poi una lista di maggioranza su Mps, e magari i due la votassero uniti.

Per fugare tale scenario, che richiederebbe ai due soci gli stessi presidi di capitale delle holding bancarie (miliardi in più), si è tornati a studiare la lista del cda, nella versione modificata e resa più complessa dalla legge Capitali, che proprio Delfin e Caltagirone avevano caldeggiato per limitare il potere dei manager di Generali e di Mediobanca.

Di certo i presidi rafforzati dalla nuova legge richiederanno forte

concordia tra i due soci e i manager Mps: perché la lista del cda si forma, appunto, in cda, con iter lungo e articolato il cui primo passaggio sarà integrare lo statuto in un'assemblea straordinaria. Con l'ad Luigi Lovaglio, dopo le frizioni estive su Generali e sulle nomine in Mediobanca, ora i rapporti sono più distesi. Quanto al presidente Nicola Maione, già al secondo mandato, potrebbe beneficiare di un cambio di statuto e di un innalzamento a tre mandati. Anche qui, un modo per avere disponibile un'opzione: quella di confermare il duo oggi al vertice, ma in un cda che tre anni fa era stato voluto dal Tesoro che aveva il 64% di Mps, mentre ora è eletto da i privati,

Sarà necessario cambiare lo statuto, la scelta dei soci frutto del confronto con la Bce. Probabile la conferma di Maione e Lovaglio



Peso: 23%

Telecom ritrova la redditività con Poste si parte su cloud e IA

di SARA BENNEWITZ

MILANO

Telecom Italia annuncia risultati in crescita e in linea con le attese, conferma tutti gli obiettivi per il 2025 e va avanti a studiare nuove sinergie con Poste Italiane, che dallo scorso marzo è diventato il primo azionista del gruppo con il 24,82% del capitale.

Il gruppo guidato da Pietro Labriola ha chiuso i primi 9 mesi del 2025 con ricavi in aumento del 2,3% a circa 10 miliardi di euro trainati da Tim Brasil (+4,7%) e dai servizi alle imprese di Tim Enterprise (+4,4%). Il margine operativo lordo al netto dei leasing finanziari cresce invece del 5,7% a 2,7 miliardi di euro, di cui la metà è generata dalle attività carioca. Infine, nonostante investimenti industriali in calo a 1,2 miliardi (pari al 12,1% dei ricavi) l'ultima riga del bilancio resta in rosso per 109 milioni (e in utile per 23 milioni nel terzo trimestre),

ma in netto miglioramento rispetto a una perdita dello stesso periodo 2024 di 509 milioni. Nonostante un miglioramento di margini e ricavi, l'indebitamento netto aumenta a 7,54 miliardi (erano 7,26 miliardi a dicembre 2024) e i flussi di cassa dopo i leasing finanziari restano negativi per 66 milioni, tuttavia Tim ha confermato l'obiettivo di fine anno, quando l'azienda conta di registrare una generazione positiva di cassa per circa mezzo miliardo di euro. Dopo la vendita di Sparkle, che sarà perfezionata entro dicembre, i debiti dovrebbero ridursi a 1,9 volte il mol, dando all'azienda la flessibilità di tornare a fare investimenti e magari anche nuove acquisizioni, con un occhio di riguardo a Tim Enterprise e alla nuova joint venture nel cloud e nella Ia che sarà perfezionata insieme a Poste. Per conoscere le sinergie che i due gruppi sapranno creare insieme, bisognerà attendere la primavera quando saranno annunciati i nuovi piani di Tim e Poste. Intanto il gruppo guidato da Labriola ha ini-

ziato a commercializzare i servizi al pubblico di Tim energia Powered by Poste e a gennaio subentrerà a Fastweb per quelli di telefonia di PosteMobile. La nuova joint venture, controllata da Tim al 51%, servirà invece a realizzare nuovi servizi dedicati alle imprese e alla Pa sul cloud e l'Ia. per ora si tratta di un progetto - che non ha ancora né un nome né un management che probabilmente sarà assunto dall'esterno - ma che dovrebbe essere operativo già dalla nascita. Poste (azionista al 49% della joint venture) dovrebbe conferire dentro la nuova iniziativa la controllata Sourcesense, società dell'It rilevata nel 2022 per un cinquantina di milioni. Infine oggi, dopo l'incontro con gli investitori, il direttore finanziario Adrian Calaza farà un passo indietro affidando tutte le deleghe a Piergiorgio Peluso, che era già stato cfo di Tim dal 2012 al 2019.

Labriola conferma
i target 2025
si insedia il direttore
finanziario Peluso



Peso: 21%

Wall Street rimbalza con la spinta di dati migliori delle attese

La giornata

A ottobre le buste paga del settore privato sono aumentate di 42mila unità

Vito Lops

Dopo una correzione del 3% gli indici azionari statunitensi rimbalzano sostenuti da dati macro migliori delle attese. Sul fronte del lavoro nel mese di ottobre le buste paga del settore privato sono aumentate di 42mila unità dopo una revisione al ribasso del mese precedente, quando era stato registrato un calo di 29mila unità, secondo i dati pubblicati ieri da Adp research. I dati sono risultati migliori delle attese (30mila unità). Buone notizie anche sul fronte dei servizi, la cui attività economica resta in espansione negli Stati Uniti, anche nel mese di ottobre. L'ism servizi, redatto dall'Institute for supply management - è salito dai 50 punti di settembre ai 52,4 di ottobre. Le attese erano per un dato a 50,5 punti. Da segnalare che un valore al di sopra dei 50 punti indica una fase di espansione della congiuntura. Dati che fanno il paio con la revisione al rialzo del Pil del terzo trimestre elaborati dalla Federal Reserve di Atlanta, attraverso il modello Gdpnow del Pil misurato in tempo reale secondo il quale l'economia americana è in crescita del 4% su base annua nel terzo trimestre.

Sull'onda di queste notizie l'indice S&P 500 è risalito di circa un punto percentuale riportandosi a ridosso (1,5%) dal massimo storico. Bene anche il Nasdaq trainato ancora una volta dagli acquisti sulle big tech con Nvidia tornato a ridosso dei 5mila miliardi di capitalizzazione (4.910 miliardi). Non sarà contento al momento Michael Burry, fondatore della Scion asset management e noto al mondo finanziario per aver visto

in tempi non sospetti la bolla sui derivati subprime, poi scoppiata nel 2008. Il suo fondo ha acquistato opzioni put (il cui valore si gonfia in caso di ribasso del titolo sottostante) su circa 1 milione di azioni Nvidia per un valore nominale di circa 187 milioni di dollari. Per Palantir la scommessa è molto più grande: circa 5 milioni di controvalore di opzioni put per un valore nominale attorno a 912 milioni di dollari. Burry ha motivato queste mosse con la visione che ci sia una «bolla» nei titoli legati all'intelligenza artificiale, e che molti prezzi azionari riflettano attese troppo elevate.

Sul fronte obbligazionario si segnala un rialzo dei rendimenti sulla parte lunga della curva, tanto negli Stati Uniti (dove i tassi dei Treasury a 10 anni sono saliti al 4,15%) quanto nell'Eurozona (Bund al 2,68% e Btp al 3,43%).

I tassi negli Stati sono saliti dopo i dati macro migliori delle attese, rispetto alle aspettative del nuovo membro della Federal Reserve Stephen Miran che ha descritto come «una piacevole sorpresa» ribadendo però la necessità di tassi d'interesse più bassi. «L'orientamento attuale è troppo restrittivo - ha affermato Miran -. Continuare a mantenere una politica così restrittiva significa correre rischi non necessari».

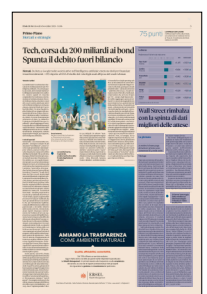
In questo momento il mercato dei future sconta un prossimo taglio dei tassi da 25 base nella riunione del 10 dicembre con una probabilità del 63%. Molto ovviamente dipenderà dai prossimi dati

macro ed eventualmente dalla fine dello shutdown (che va avanti da 37 giorni e si avvia a battere i re-

cord degli episodi precedenti) che sta ritardando la pubblicazione di molti report offrendo meno spunti operativi alla Federal Reserve.

Per le Borse europee è stata una seduta a due facce: dopo una mattinata in apnea, si sono rialzate in scia all'attenuarsi dei timori per uno scoppio della bolla AI a Wall Street. Anche Milano (+0,41%) è riuscita così a rialzare la testa e a chiudere in positivo, mentre prosegue a pieno ritmo la stagione delle trimestrali. Nonostante i titoli tech Usa rimangano sotto pressione, il massiccio sell-off della vigilia - che ha portato i produttori di chip a bruciare oltre 500 miliardi di valore - si è smorzato. Ora, dopo la delusione dei conti in linea con le stime di Amd, gli occhi sono puntati su Qualcomm e su Nvidia. Quest'ultima è attesa al giudizio degli analisti in 19 novembre. Tra le singole storie a Piazza Affari si segnala In cima al listino principale, Fineco, che dopo i conti ha fatto un balzo del 4,65%. Brillano anche Moncler (+3,42%), Mediobanca (+2,39%) e Stellantis (+1,94). Bene anche Snam, dopo la presentazione dei risultati dei primi 9 mesi ha chiuso a +1,69%. I conti non premiano invece Nexi, che ha terminato la seduta con un tonfo del -7,91 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 28%

**Si ferma l'emorragia
delle vendite sui
titoli tecnologici:
il Nasdaq in rialzo
di oltre l'1%**

Le Borse

Performance % di ieri e da inizio anno



(*) Quotazione alle ore 21:15 di ieri



Peso:28%

La manifattura si ferma a 1.120 miliardi di ricavi, ripresa rinviata al 2026

Il rapporto sui settori

Intesa Sanpaolo-Prometeia:
Nel 2025 +0,1% i dati correnti
e -1% il valore deflazionato
Nel prossimo biennio +1%
L'export resiste ai dazi ma
non corre, tengono i margini

Luca Orlando

I miliardi non cambiano, restano 1.120. Che tuttavia, alla luce dell'aumento dei prezzi, in termini reali si riducono dell'1%. Anno non brillante il 2025 dell'industria italiana, con l'analisi realizzata da Intesa Sanpaolo e Prometeia a restituire un quadro settoriale in chiaro-scuro che nel complesso genera una media ancora una volta magra. Un bicchiere mezzo pieno, guardando agli oltre 200 miliardi in più che l'industria realizza se il confronto è con il periodo pre-Covid, mezzo vuoto tuttavia tenendo conto della discesa degli ultimi anni, con il 2022 (a quota 1.163 miliardi) a rappresentare l'ultimo anno di crescita.

Periodo complesso e di grandi cambiamenti, spiega il chief economist di Intesa Sanpaolo Gregorio De Felice, «in cui dobbiamo fare in modo di cogliere le sfide per farle diventare opportunità: in questo scenario il sistema manifatturiero italiano ci incoraggia». «Nel mondo vediamo un rallentamento - aggiunge la senior partner di Prometeia Alessandra Lanza - ma al momento, grazie ai grandi investimenti in tecnologie, non pensiamo che si trasformi in recessione».

In termini di domanda, a fronte di qualche segnale di risveglio del mercato interno, con investimenti parzialmente riattivati dopo la revisione di Transizione 5.0, sul versante internazionale si segnala un 2025 dai due volti. Con un progresso del 2,4% a valori costanti tra gennaio e luglio innescato dalla volontà di anticipare la scure dei dazi a cui ha fatto seguito la

caduta di agosto, segnale che porta a ridurre la crescita stimata per l'intero anno allo 0,9%. La crescita più ampia delle importazioni porterà ad una riduzione dell'avanzo commerciale, che ad ogni modo resterà ampiamente oltre i 100 miliardi (al netto dell'energia), terzo miglior risultato di sempre. In termini settoriali si conferma il trend degli ultimi mesi, con una dispersione dei risultati ampia in una prevalenza di segni meno. Navi, aerei e treni realizzano la performance migliore (+6,8%), seguiti dalla farmaceutica. Ricavi in crescita anche per alimentari ed elettrotecnica. Sul fronte opposto a cedere in modo netto sono le auto (-9%), seguite da moda (-3,5%), elettronica, e chimica. Se questo è il presente, non brillante, le previsioni sono improntate ad un moderato ottimismo e nel biennio 2026-27 l'industria manifatturiera è vista crescere a ritmi moderati, dell'1% medio annuo a prezzi costanti, all'interno di un contesto mondiale che resta comunque pieno di incertezze. Determinante - si spiega nel rapporto - sarà il miglioramento della domanda europea, guidata dal rientro dell'inflazione e dall'attesa ripartenza della Germania. La riattivazione del commercio intra-Ue potrà infatti compensare la debolezza degli scambi mondiali, spingendo verso un graduale miglioramento del saldo commerciale manifatturiero, visto nel 2027 a 113 miliardi, a ridosso del massimo storico del 2023. Anche il mercato interno darà un contributo alla crescita, sia dal lato dei consumi che degli investimenti. Spinta che in termini

settoriali verrà in particolare dalle aree medium e hi-tech, protagoniste di tassi di crescita quasi doppi rispetto alla media. Dunque anzitutto elettronica, con un fatturato deflazionato in aumento del 2,2% medio annuo. E poi meccanica (+2,2%), sostenuta dal riavvio del ciclo degli investimenti in macchinari e attrezzature e dal contributo del Pnrr. E infine le auto, in fisiologica risalita, seppure parziale, dopo la caduta recente.

Pur tra numerose complessità, e in presenza di ricavi non brillanti, il sistema manifatturiero si conferma in buona salute in termini di margini. In lieve ridimensionamento dai picchi del triennio 2021-23 ma comunque oltre i livelli del 2019: dalle elaborazioni dei bilanci del 2024 la quota di imprese con Roi superiore al 10% si è mantenuta elevata, pari al 44%, quasi dieci punti oltre i livelli 2019. E tra due anni, 13 settori dei quindici monitorati avranno un Roi superiore ai livelli pre-Covid.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 26%

LA TECNOLOGIA

Da 4.0 più produttività

Guardando alle aziende che hanno investito in tecnologie 4.0, tra 2019 e 2024 le aziende che partivano da bassi livelli di digitalizzazione hanno avuto le crescite maggiori di produttività. Passando da 65mila a 80mila euro di valore aggiunto per addetto.



I settori. L'auto è il comparto che ha pagato più di tutti con un calo del 9%



Peso:26%

IL CEO DI ING GROUP

Van Rijswijk:
«Italia centrale
per Ing, siamo
pronti a crescere
con l'M&A»

Luca Davi — a pag. 35



Al timone. Steven Van Rijswijk

L'intervista Steven van Rijswijk

Ceo Ing Group

«Ing, l'Italia è centrale: c'è spazio per l'M&A L'Europa? Via le barriere»

Luca Davi

Dal nostro inviato

AMSTERDAM

«Il tema non sono i dazi americani. L'Europa deve prima eliminare le proprie barriere interne. Solo questo varrebbe un +7% di Pil». In Italia invece «c'è spazio per crescere e anche per fare M&A: siamo all'inizio di una nuova stagione. E vogliamo giocare un ruolo da cavaliere bianco».

Steven van Rijswijk guida Ing dal 2020, dopo aver ricoperto diversi ruoli al vertice del gruppo, dai Rischi al Wholesale. Classe 1970, stile e approccio informale, parla in esclusiva al Sole 24

Ore nel suo quartier generale di Amsterdam. Lo fa dopo una trimestrale sopra le attese, impreziosita dall'annuncio di 1,6 miliardi pronti per essere distribuiti agli azionisti. Ma anche accompagnata dal varo di un piano di esuberi da 950 persone, spinto dall'urto dell'Intelligenza Artificiale. Un segnale forte per tutto il settore, soprattutto se si considera che in Ing un dipendente su tre è un ingegnere e che la banca, in modo pionieristico, è stata la prima, 25 anni fa, a sviluppare il digital banking puro, senza filiali e senza fronzoli, modello poi seguito a cascata da altre banche e dal Fintech. Anche per questo la visione di van Rijswijk ha un peso.

L'intelligenza artificiale trasformerà il modo di fare banca? Sì, ne sono convinto. Tutto cam-

bierà con l'AI, perché migliora moltissimo la customer experience e velocizza i processi. L'impatto sarà considerevole perché sempre meno persone usano le filiali e a tendere sarà sempre più così. Sul fronte occupazionale non sarà però necessariamente negativo: oggi Ing conta 63 mila persone, di cui circa 20 mila ingegneri. Dieci anni fa avevamo 54 mila persone. In un'epoca sempre



Peso: 1-3%, 35-52%

più digitale e che usa più AI, non è detto che serviranno meno persone, anzi. Di sicuro ci sarà un cambiamento nella composizione del personale, con una maggiore componente tecnologica.

Intanto però oggi serve affrontare altre sfide, tra tensioni geopolitiche, dazi e scelte fiscali: che cosa la preoccupa di più?

Se guardiamo davvero con freddezza al quadro macro europeo, il problema principale non sono i dazi Usa in sé, perché solo l'8% dell'export europeo va negli Stati Uniti. Il problema vero è l'incertezza: le tensioni geopolitiche hanno congelato gli investimenti nel primo semestre, soprattutto sulla clientela wholesale internazionale. Nel terzo trimestre qualcosa si è riattivato, le economie si stanno dimostrando più robuste di quanto previsto e non siamo entrati in recessione. Ma l'Europa continua ad auto penalizzarsi con barriere interne equivalenti a un 45% tariffario implicito, con un gold-plating regolatorio e normative diversificate che rallentano tutto. Se togliessimo solo quelle barriere interne, il Pil potrebbe crescere del 7%. Per questo l'Europa deve cambiare postura. Non solo regole, ma serve una strategia industriale comune, investimenti comuni e una strategia europea su AI, digitale, difesa, sostenibilità. Solo così possiamo costruire vera sovranità economica.

Il mercato bancario europeo è frammentato. Perché l'integrazione è ancora così difficile?

Ci sono diversi motivi. Primo: le regole di capitale e liquidità non sono armonizzate e sono ancora "a silos" nazionali, quindi una banca come la nostra non può spostare liberamente ad esempio capitale o liquidità dalla Germania al Belgio o all'Italia. Questa rigidità impedisce efficienza, la riduzione dei costi per i clienti e rende più difficile fare M&A cross-border. Secondo: i prodotti non sono uguali: un mutuo olandese non è un mutuo italiano. Cambiano requisiti, compliance, cultura, processo. Terzo: da un Paese all'altro cambiano anche i dati che alimentano i sistemi It, ed è difficile armonizzarli. Questa combinazione di regole, prodotti e dati diversi rende le fusioni cross-

border complicate. Ecco perché le banche, alla fine, preferiscono concentrarsi sul consolidamento domestico.

Messa così, sembra che il sogno di un mercato bancario europeo davvero unico si stia affievolendo.

L'Europa deve riflettere su come rendere l'industria finanziaria più forte possibile. Avere banche europee grandi è essenziale per la nostra economia perché dobbiamo competere con i colossi Usa o asiatici. Serve una vera unione del risparmio e degli investimenti. Oggi in Europa abbiamo 12 trilioni di euro di risparmi che in larga parte vengono reinvestiti fuori dai nostri confini. Nei Paesi Bassi il 90% dei fondi pensione europei investe in grande misura all'estero, lo stesso accade nel resto d'Europa. E questa è una distorsione. Ecco perché sostengo con forza la visione di Mario Draghi.

Eppure in questo contesto difficile Ing vuole puntare su alcuni mercati europei. Avete più di due miliardi di capitale extra da impiegare: che cosa farete?

Vogliamo essere la migliore banca europea. Siamo già forti nei Paesi Bassi e in Belgio, ma per essere veramente rilevanti in Europa devi esserlo nei grandi mercati chiave come Germania, Spagna, Polonia. E soprattutto in Italia, dove siamo nati digitali 25 anni fa e vogliamo contare sempre di più. Qui abbiamo rafforzato le fondamenta della banca retail con app, web, pagamenti, AI, contact center interno. E i risultati stanno arrivando: 1,3 milioni di clienti, una quota mutui all'8%, masse raddoppiate da 3 a 6 miliardi in tre anni. Ora però vogliamo accelerare.

In che modo?

Se vogliamo essere davvero rilevanti, dobbiamo essere presenti in tutti i segmenti della società italiana e crescere ulteriormente. Sul wholesale abbiamo un vantaggio unico: siamo presenti fisicamente in 35 Paesi, operiamo in circa 100 e in Italia abbiamo come responsabile una persona con una lunga esperienza come Andrea Diamanti su cui puntiamo. Questo significa che possiamo diventare il trampolino per le aziende italiane nel mondo. Da banca challenger, vogliamo essere una banca adulta,

universale, per coprire tutti i segmenti della clientela: retail e wholesale, esplorando opportunità anche nel business banking e in particolare nei servizi per liberi professionisti.

In Italia c'è spazio per crescere anche facendo M&A?

Sì, è un'opzione se vogliamo accelerare in questo percorso. Ci vuole tempo per far crescere i clienti autonomi o Pmi o il private banking. Se anziché metterci 10 anni, possiamo farlo subito, arricchendoci con attività complementari per ottenere rapidamente scala, perché non farlo?

Ai tempi si parlava di vostri contatti con Banca Popolare Sondrio. Ora c'è altro su tavolo?

Non commento rumors. Però dico che non abbiamo mai fatto mistero di voler crescere in Italia. Noi offriamo complementarità, e ciò è apprezzato dalle banche locali. In Italia c'è ancora un certo numero di banche interessanti e per loro possiamo essere un ottimo "cavalier bianco". In questo momento tutti parlano con tutti e c'è spazio per un ulteriore consolidamento. L'ambiente è più favorevole all'M&A di quanto non fosse qualche anno fa, anche sul fronte della fabbriche prodotto, ad esempio private banking, asset management e consumer lending.

Un approccio "friendly" è la via per una possibile operazione in Italia?

Se vogliamo crescere, dobbiamo adottare un approccio amichevole. Vogliamo beneficiare della conoscenza del partner locale che noi non abbiamo. È nel mio interesse essere "friendly". Chi sono io per dire agli altri come fare ciò che hanno costruito?

Intanto è in arrivo una nuova tassa sulle banche. Preoccupato?

Io non sono contrario a pagare le tasse. Le banche devono pagare le tasse come ogni altra impresa. Quello che considero rischioso è



Peso: 1-3%, 35-52%

la logica di far diventare le banche la leva di aggiustamento "rapida" ogni volta che i governi devono coprire buchi di bilancio. Questo succede non solo in Italia, lo abbiamo visto anche nei Paesi Bassi. Ciò è dannoso non solo per le banche, ma per l'economia, perché impedisce strategie di investimento e pianificazione industriale di lungo periodo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE RISORSE

«In Europa abbiamo 12 trilioni di euro di risparmi che in larga parte vengono reinvestiti fuori dai nostri confini»

IL CONSOLIDAMENTO

«In Italia c'è ancora un certo numero di banche interessanti e per loro possiamo essere un ottimo 'cavaliere bianco'»



Colosso globale.

L'istituto olandese Ing è presente in Italia da 25 anni: ha 1,3 milioni di clienti, una quota mutui pari all'8%, masse raddoppiate da 3 a 6 miliardi in tre anni



Peso:1-3%,35-52%

Banca Generali oltre le attese Profitti in crescita del 15%

Risparmio gestito/1

Il ceo Mossa: «Le masse totali hanno superato la soglia record dei 110 miliardi»

A ottobre il gruppo ha realizzato una raccolta netta pari a 1,18 miliardi

Maximilian Cellino

Utile in crescita del 15% su base annuale nel terzo trimestre 2025 per Banca Generali, un dato che supera le attese e insieme alle cifre sulla raccolta netta di ottobre, per la prima volta oltre il miliardo di euro su base mensile, riesce a convincere i mercati. A Piazza Affari il titolo ha chiuso infatti ieri a 50,95 euro, in rialzo del 2,72%, contribuendo a riportare in terreno positivo l'indice milanese dopo un avvio all'insegna della debolezza: un chiaro segnale dell'apprezzamento ricevuto da parte degli investitori.

Sotto il profilo dei conti, Banca Generali ha appunto realizzato nel terzo trimestre dell'anno profitti netti per 114,5 milioni, con un risultato sostenuto principalmente dalla componente ricorrente (+3% a 97,5 milioni), che ha rappresentato l'85% dell'utile complessivo. Nel computo dei primi nove mesi dell'anno il risultato è invece stato pari a 314,6 milioni e si confronta con i 338,6 milioni dello stesso periodo del 2024 che avevano beneficiato però di un contributo particolarmente favorevole delle commissioni variabili grazie al sostegno dall'andamento dei mercati finanziari.

Calcolato in termini ricorrenti, al netto cioè delle commissioni di performance, dei ricavi da trading non ricorrenti e di altre poste di natura straordinaria, l'utile ha invece confermato una tendenza alla solida crescita costante, attestandosi a 273,8 milioni (+6,7%) e raggiungendo

il valore più elevato mai registrato nel periodo. Il fatto che questa voce rappresenti l'87% dell'utile netto consolidato, in sensibile crescita rispetto al 76% dei nove mesi 2024, sottolinea a sua volta «la forza e la sostenibilità del modello di business della banca».

Il risultato acquisisce ancora maggior rilievo quando si considera che è stato ottenuto in una fase non certo semplice per Banca Generali, oggetto a partire dallo scorso 28 aprile di un'offerta pubblica di scambio volontaria promossa da Mediobanca che ha generato un prolungato periodo di incertezza. Lo stop ufficiale all'operazione, avvenuto il 20 agosto, ha in questo senso funzionato da volano: «Il venire meno dell'offerta - ha sottolineato l'amministratore delegato, Gian Maria Mossa - ha favorito la progressiva normalizzazione del contributo del reclutamento netto e ha permesso alle nostre masse hanno di superare il picco storico dei 110 miliardi e di proseguire nel percorso di sviluppo che nel triennio ha visto aumentare i volumi di quasi il 40%».

La tendenza è proseguita poi anche a ottobre, mese durante il quale Banca Generali ha realizzato una raccolta netta pari a 1,18 miliardi (quasi tre volte il corrispondente mese dello scorso anno) portando il totale dei nuovi flussi da inizio anno 5,6 miliardi (+8%). Significativo il fatto che la spinta sia in questo caso arrivata dal reclutamento in Svizzera di tre profili di grande esperienza, con portafoglio complessivo pari a

793 milioni, effettuato attraverso l'acquisizione dell'*external asset manager* Aequitum.

La crescita in terra elvetica è stata ricordata da Mossa come uno dei fattori chiave della strategia futura del gruppo insieme ad altri due punti fondamentali. A convincere il mercato, ha spiegato l'a.d. a *Il Sole 24 Ore*, hanno contribuito anche le indicazioni sull'operazione Intermonte «dalla quale si inizieranno a vedere sinergie positive sui ricavi già nel quarto trimestre di quest'anno» e la partnership con Alleanza nell'*insurebanking* lanciata il mese scorso. E se da quest'ultima Banca Generali si attende di generare 40-50 milioni di ricavi netti entro il 2030, per la prima volta sono stati ieri svelati anche gli obiettivi per Intermonte, che potrebbe generare ricavi aggiuntivi di compresi tra 10 e 15 milioni già nel 2026, per un totale di 38-48 milioni previsti al 2030. Si punta quindi a raddoppiare di fatto i ricavi della società acquisita nell'arco dei cinque anni, a fronte di un costo di circa 6 milioni da contabilizzare nell'anno in corso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIAN MARIA MOSSA
Amministratore delegato
di Banca Generali



Peso: 19%

DIFESA

Leonardo, ricavi e ordini in forte crescita

Leonardo chiude i primi nove mesi dell'anno con un utile netto di 466 milioni (+28%), e ricavi per 13,4 miliardi di euro (+11,3%). Gli ordini del periodo sono stati pari a 18,2 miliardi (+23,4%). —a pagina 37

Leonardo, ricavi in forte crescita Nuovi ordini sopra i 18 miliardi

Difesa e aerospazio

Salgono utile netto ed Ebita
Il gruppo conferma
la guidance per il 2025

Cingolani: «Solida redditività,
il 26 novembre presentiamo
scudo di difesa aerea»

Celestina Dominelli

ROMA

Forte della nuova alleanza nello spazio, messa in cascina grazie alla recente firma di un protocollo d'intesa con Thales e Airbus, e di un primo contratto di fornitura per la joint venture con Rheinmetall - che, secondo stime del settore, potrebbe valere fino a 400 milioni, al netto delle opzioni -, Leonardo arriva al giro di boa dei risultati dei primi nove mesi con un incremento del 28% dell'utile netto, a 466 milioni, e un rialzo del 18,9% dell'Ebita, a 945 milioni, sostenuto, in particolare dalla performance degli Elicotteri e dell'Elettronica per la difesa e la sicurezza. Che spingono anche i ricavi a 13,4 miliardi, in crescita dell'11,3% nonostante il diverso perimetro del gruppo per via della cessione del business Uas.

Salgono, poi, anche gli ordini (+23,4%, a quota 18,2 miliardi), trainati dall'Aeronautica che beneficia della spinta assicurata dal maxi contratto per il supporto alla flotta di Eurofighter in dotazione alle forze aeree del Kuwait con un book to bill (il rapporto tra ordini e ricavi del periodo) pari a circa 1,4 e con il portafoglio complessivo che raggiunge i 47,3 miliardi assicurando una copertura, in termini di produzione, superiore a 2,5 anni. Migliora, inoltre, il free operating cash flow (Focf) che, nei primi nove mesi dell'anno, risulta

negativo per 426 milioni (-550 milioni nello stesso periodo del 2024, -548 milioni nel dato isoperimetro). Mentre l'indebitamento, pari a 2,3 miliardi, è in calo se confrontato con il livello registrato a settembre 2024 (3,1 miliardi), ma è superiore rispetto all'asticella di fine 2024 (1,79 miliardi) per effetto principalmente del Focf, al netto della cessione dell'ex Wass, nonché per l'impatto del pagamento dei dividendi (335 milioni di euro).

L'ad Roberto Cingolani parla di «volumi in costante crescita» e di «una solida redditività» che «supportano il nostro posizionamento competitivo sul mercato domestico e internazionale» e che consentono all'ex Finmeccanica di confermare la guidance 2025, riviste al rialzo lo scorso luglio. Poi, davanti agli analisti, affiancato dalla cfo Alessandra Genco - che, dal prossimo 10 novembre, lascerà il posto a Giuseppe Aurilio, attuale direttore finanziario di Telespazio -, il fisico milanese rimette in fila le priorità della sua azione, a partire dal Gcap, il programma per il caccia di sesta generazione tra Italia, Giappone e Regno Unito. «La macchina si sta muovendo - spiega -. Penso che, se lavoriamo seriamente, la roadmap avanzerà correttamente. È molto importante perché a quanto pare i nostri concorrenti stanno rallentando», aggiunge Cingolani accennando alle difficoltà che sta incontrando l'asse concorrente

tra Francia, Germania e Spagna, impegnate nel programma Fcas (Future Combat Air System). Quanto all'impatto dei dazi Usa, Cingolani non cambia la posizione già espressa e rimarca che i riverberi non saranno significativi. «Vista la situazione attuale, credo che la questione dei dazi sia marginale o addirittura irrilevante. Non prevediamo alcuna sorpresa nelle condizioni attuali», rimarca il ceo rinviando all'ultima presentazione dove gli effetti erano stati stimati in circa 20 milioni di dollari, mentre la previsione ora, alla luce dell'accordo tra Europa e Stati Uniti, è di 15 milioni di dollari sul 2025.

Insomma, la rotta è tracciata. E Cingolani ha in serbo altri assi nella manica, come il programma «Michelangelo Dome», vale a dire «la nostra visione sviluppata negli ultimi tre anni», spiega lo stesso ad, di un sistema di difesa aerea integrato, che sarà presentato il prossimo 26 novembre, alla



Peso: 1-1%, 37-19%

presenza del ministro della Difesa, Guido Crosetto, e dei capi delle Forze Armate. «Siamo in grado - precisa - di realizzare piattaforme per tutti i domini: terra, mare, spazio, aria» con un concetto di elettronica «che ha lo scopo di far interagire tutte le piattaforme nell'approccio multidominio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ROBERTO CINGOLANI
È amministratore delegato di Leonardo dal maggio 2023



Peso:1-1%,37-19%

Mfe, trattativa per il 33% del gruppo Impresa Focus sul Portogallo

Mediaset

Ancora nessun accordo
vincolante fra le parti e deal
legato al non obbligo di Opa

Andrea Biondi

La comunicazione di Impresa all'equivalente portoghese della Consob è arrivata al quarto giorno di sospensione del titolo in Borsa. Che ha ripreso le contrattazioni alle 15.20 per concludere, poi, la giornata in calo del 4,36 per cento.

Una comunicazione attesa, quella della società portoghese, e che pure non aggiunge molto rispetto alla situazione conosciuta anche se ufficialmente viene posizionato un pannello: con Mfe i ragionamenti sono in corso per una quota non superiore al 33 per cento. Tutto questo «sebbene al momento non vi sia alcun accordo vincolante tra le parti».

Quella di Mfe in Impresa dovrebbe essere, come riportato sul Sole 24 Ore del 4 novembre, una quota di minoranza con la famiglia Balsemão che, come sottolineato dalla stampa portoghese, manterrà una quota del 34 per cento con Francisco Pedro Balsemão confermato come ceo.

Nessun cenno ai tempi anche se a Lisbona la stampa azzarda un «entro la settimana». Certo è che – que-

sto Impresa lo scrive nero su bianco – tutto è subordinato alla conferma, da parte della Cnmv portoghese, che per questo ingresso nel capitale non servirà lanciare un'Opa (che del resto in Portogallo scatta oltre tale soglia). Quanto all'esborso, la cifra citata dalla stampa portoghese è sui 30 milioni. Che permetterebbero al gruppo guidato da Pier Silvio Berlusconi di entrare in un gruppo portoghese – che controlla canali Tv a brand Sic e il quotidiano Expresso, colonne portanti del sistema mediatico lusitano – che ha chiuso il 2024 con una perdita di 66 milioni, aggravata da una svalutazione da 60,7 milioni, e un debito netto di 130,9 milioni. Anche nel primo semestre 2025 la situazione non è migliorata: il rosso è salito a 5,1 milioni.

Se tutto dovesse andare liscio, l'operazione arriverebbe a stretto giro dopo l'Opas che ha portato il gruppo Mediaset al 75,6 per cento della tedesca Prosiebensat. Nei fatti, quindi, il deal con Impresa risponde alla logica di allargare il perimetro del gruppo di Cologno Monzese nel mercato iberico, rendendo più robusta l'of-

ferta pubblicitaria verso i grandi clienti continentali.

Non si tratta dunque di una scalata, ma di un ingresso mirato, che lascia saldo il controllo alla famiglia Balsemão e che servirà a dare ossigeno ai conti del gruppo editoriale, alle prese con problemi di liquidità e con un mercato pubblicitario tutto sommato fragile. Dall'altra parte Mfe, che da tempo spinge per un modello mediatico europeo integrato, finirebbe per rafforzare il suo ruolo di player continentale. Dopo aver consolidato il controllo su Mediaset España e rilanciato la sfida paneuropea da Amsterdam, l'approdo in Portogallo rappresenta la naturale estensione di una strategia che guarda a un futuro di sinergie editoriali e pubblicitarie su scala comunitaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 12%

Tim, in nove mesi ricavi a 10 miliardi Nel trimestre il gruppo torna all'utile

Tlc

Da gennaio a settembre
perdita ridimensionata
da 509 a 109 milioni

Giorgio Peluso nuovo cfo
a partire da domani

Le sinergie con Poste

Antonella Olivieri

Tim archivia i primi nove mesi con risultati in crescita, si attende un'accelerazione dei risultati per l'ultima parte dell'esercizio e conferma tutte le guidance che erano state comunicate al mercato. Nel periodo il gruppo guidato da Pietro Labriola ha registrato ricavi per 9,976 miliardi, in crescita del 2,3% su basi omogenee, mentre il conto economico salda a -109 milioni (-124 milioni nel primo trimestre, -8 milioni nel secondo, +23 milioni nel terzo trimestre), con una perdita ridimensionata rispetto ai 509 milioni dello stesso periodo precedente. Sul mercato domestico i ricavi sono aumentati dell'1,2% a 6,9 miliardi, mentre in Brasile la crescita è stata più sostenuta, +4,7% a 3,1 miliardi.

L'Ebitda consolidato è salito del 5,4% a 3,2 miliardi, frutto di Ebitda analogo di 1,6 miliardi sia in Italia (+4,1%) che in Brasile (+6,8%). L'Ebitda after lease si attesta a 2,7 miliardi (+5,3%), con 1,5 miliardi realizzati sul mercato domestico (+4,1%) e 1,2 miliardi in Brasile (+6,9%). L'Ebitda after lease di Tim Brasil, sottolinea una nota del gruppo, risulta in crescita per il decimo trimestre consecutivo. Sul mercato domestico, invece, le azioni di efficientamento hanno permesso di ottenere un beneficio dell'ordine dei 130 milioni alla voce Ebitda after lease meno Capex, pari al 65% del target dell'intero esercizio.

Per area di business, Tim Consumer ha riportato ricavi in leggera

flessione (-0,4%) a 4,5 miliardi, mentre i ricavi da servizi sono stabili a 4,2 miliardi. Nei nove mesi Tim Enterprise ha registrato ricavi totali per 2,4 miliardi e ricavi da servizi per 2,2 miliardi, con incrementi, rispettivamente, del 4,4% e del 5,5%, che evidenziano una performance positiva superiore a quella del mercato di riferimento. Il cloud, in particolare, «si conferma la principale linea di business e quella a maggior crescita, con un aumento dei ricavi da servizi del 23%, anche grazie ai servizi offerti al Polo strategico nazionale». Sale di tre punti e arriva al 65% la percentuale di ricavi da servizi legata all'Ict.

L'indebitamento finanziario netto rettificato after lease ammonta a 7,5 miliardi al 30 settembre (il dato comprende ancora l'indebitamento netto di Sparkle, in procinto di passare a Mef-Retelit). Nel terzo trimestre, segnala Tim, l'Equity free cash flow after lease è positivo per 0,1 miliardi e per l'ultimo trimestre dell'anno è prevista una generazione di cassa «in linea» con le indicazioni fornite al mercato per il 2025.

Nella corso del consiglio di ieri il management ha illustrato le sinergie che si intende sviluppare con Poste italiane, divenuto il primo singolo azionista con una quota che sfiora il 25%. In particolare nell'area consumer, oltre al lancio dell'offerta Tim energia powered by Poste italiane, è stato siglato il contratto di MVNO (Mobile virtual network operator) per Poste Mobile, con la migrazione dei clienti prevista per il primo trimestre dell'anno prossimo,

mentre si stanno valutano iniziative di cross selling per clienti retail e Pmi. Con Poste inoltre è stata siglata in questi giorni una lettera d'intenti per la costituzione di una joint venture su servizi cloud basata sull'intelligenza artificiale generativa e tecnologie open source.

Da segnalare infine che Giorgio Peluso, rientrato in Tim come advisor dell'amministratore delegato dal 1° ottobre, assumerà la carica di chief financial officer a partire da domani in sostituzione di Adrian Calaza che oggi con la presentazione dei risultati agli analisti termina il suo incarico. Calaza, che lascerà il gruppo il prossimo 31 dicembre, resterà comunque nel consiglio di Tim Brasil.

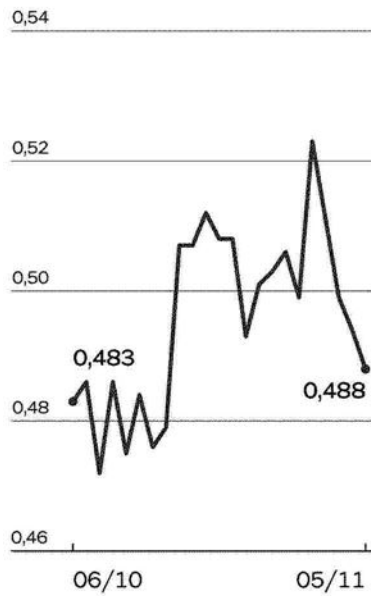
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 26%

Telecom italia

Andamento del titolo a Milano



Telecom Italia. Crescono i risultati nel trimestre



Peso:26%

La giornata a Piazza Affari



Banca Generali batte le stime Utile su del 15% e il titolo corre

Banca Generali batte le attese con utili in crescita 15% a 114 milioni nel terzo trimestre dell'anno, mentre la raccolta a ottobre vola a 1,2 miliardi: da inizio anno è salita dell'8% a 5,6 miliardi. Il titolo ha guadagnato il 2,2%.



Finanza, crolla Nexi: -7,9% Giù Leonardo e Diasorin

Sul versante opposto del listino crolla Nexi (-7,91%) dopo i conti dei nove mesi. In calo anche l'industria con Leonardo (-1,02%) e Diasorin (-2,75%). Nelle telecomunicazioni tira il freno Tim che cede l'1,11%.



Peso:3%

IL LIBRO

Rossi: dalla crisi '92 alle monete digitali
vi racconto la torre d'avorio Bankitalia

FABRIZIO GORIA — PAGINA 25



Salvatore Rossi

“Dalla crisi del '92 alle monete digitali Banca d'Italia vista dall'interno”

L'economista: “Ancora oggi la sua integrità la rende uno dei punti centrali della vita del Paese”

L'INTERVISTA FABRIZIO GORIA

«La Banca d'Italia è ancora una torre d'avorio, ma virtuosa: una delle poche istituzioni rimaste integre nel nostro Paese». Così Salvatore Rossi, economista, già direttore generale di Via Nazionale e presidente di Tim, sintetizza in un'immagine la storia e l'identità della Banca d'Italia, al centro del suo nuovo libro *Vi racconto la Banca d'Italia* (Laterza). Un saggio che intreccia ricordi personali e vicende collettive, attraversando le grandi trasformazioni dell'economia italiana, dalle crisi degli anni '90 fino all'era dell'euro digitale.

Nel finale del volume lei parla della Banca d'Italia come di una “torre eburnea”. In che senso?

«È un'espressione che può suonare provocatoria, ma non lo è. La Banca d'Italia vive in una condizione di distanza dal

mondo esterno, e questo è insieme una difesa e un limite. Una difesa, perché la protegge dal degrado del dibattito pubblico e da certe derive della politica; un limite, perché la allontana dai problemi concreti del Paese reale. Me ne sono accorto quando sono passato a Tim: lì ogni decisione ha conseguenze immediate, la concorrenza ti misura ogni giorno. In via Nazionale le tensioni sono più silenziose, anche se non meno reali. Quella distanza serve a preservare l'indipendenza e la serietà dell'istituzione. E, appunto, una torre d'avorio, ma in gran parte virtuosa».

Lei era in Banca durante la crisi valutaria del 1992. Cosa ricorda di quei mesi?

«Fu un passaggio drammatico e, in parte, inevitabile. I conti pubblici erano fuori controllo e i mercati non si fidavano più dell'Italia. Il governatore Carlo Azeglio Ciampi volle dimostrare che una correzione di rotta era possibile senza far

crollare l'economia. Io coordinai gli esercizi di previsione econometrica che lo aiutarono a sostenere quella tesi. Nelle Considerazioni finali del maggio 1992 disse parole chiare. Ovvero che si poteva presentare una manovra di entità significativa, con un deciso intervento correttivo. Il governo Amato intervenne, ma la manovra arrivò tardi e con effetti limitati. Quando a settembre la lira fu costretta a uscire dallo Sme, fu il prezzo di quelle esitazioni».

Anche nel 2011, con la crisi dello spread, Banca d'Italia ebbe un ruolo importante.

«È così. Anche quella crisi non era scritta nel destino. Le scelte politiche sbagliate e la perdita di credibilità internazio-



Peso: 1-2%, 25-70%

nale resero inevitabile un cambio di governo. La Banca d'Italia, in quel frangente, fu un punto di equilibrio, cercò di tenere ferma la barra della razionalità economica. Ma quando la fiducia dei mercati si sgretolò, l'azione tecnica non basta più. È una lezione che dovremmo ricordare: la stabilità finanziaria nasce sempre dalla credibilità politica».

Lei ha dedicato ampio spazio al Servizio Studi, da sempre il cuore dell'Istituto.

«Sì, perché è lì che si è formata l'identità moderna della Banca d'Italia. Negli anni Sessanta, con Guido Carli, si cominciò ad assumere giovani economisti formati all'estero, prima in Inghilterra poi negli Stati Uniti. Da allora il Servizio Studi è diventato il laboratorio di idee, il luogo dove si produce analisi e dove si coltiva la cultura economica del Paese. Molti direttori generali e governatori sono passati di lì. E la spina dorsale scientifica della Banca, il suo capitale umano più prezioso».

Oggi la finanza è cambiata: criptovalute, stablecoin, intelligenza artificiale. Che ruolo resta alle banche centrali?

«Un ruolo essenziale. Le criptovalute non sono moneta: non sono mezzo di pagamento, non sono unità di conto e come riserva di valore sono illusorie a causa della loro enorme volatilità. Le stable-

coin cercano di ridurre quella volatilità, ma restano strumenti privati, e la fiducia collettiva, in economia, non si privatizza. La stabilità monetaria è una funzione pubblica, e solo le banche centrali possono garantirla».

Poi?

«L'intelligenza artificiale sarà uno strumento potentissimo anche per le banche centrali: può migliorare la capacità di analisi, la vigilanza, le previsioni economiche. Ma bisogna saperla governare. Il pericolo non è usarla: è restare indietro».

L'euro digitale, però, sembra procedere a rilento.

«È vero, e questo mi preoccupa. Se ne parla da quasi dieci anni e si ipotizza l'introduzione nel 2029. Troppo tardi. Capisco la prudenza e le difficoltà tecniche, ma il mondo non aspetta. Le banche centrali temono che l'euro digitale sottragga depositi alle banche commerciali, mettendo a rischio la trasmissione della politica monetaria. È una preoccupazione legittima, ma non può diventare paralisi. L'innovazione va governata, non temuta».

Un aneddoto sui governatori, da Ciampi a Visco?

«Ciampi, innanzitutto: ricordo quando mi chiese di leggere il suo primo intervento internazionale. E io gli suggerii per pavidità di non cambiare neanche una virgola. Da lui

ho imparato la misura, la sobrietà e l'amore per la parola precisa. Di Fazio ricordo la tensione delle ultime settimane del 2005, un periodo difficilissimo per la Banca. Draghi mi insegnò la sintesi: rivedeva i testi e li tagliava a metà, ma ogni parola rimasta aveva un peso maggiore. Da lui ho appreso il senso del rigore e della chiarezza. Di Visco ho sempre ammirato la compostezza, la capacità di lavorare in silenzio, lontano dai riflettori. Tutti, in modi diversi, hanno contribuito a mantenere intatta la reputazione di Bankitalia».

L'euro è stato un traguardo o un punto di partenza?

«Entrambi. È stato un successo straordinario: cambiare valuta a un intero continente in pochi mesi è stato un evento irripetibile. Ma è stato anche un punto di partenza mancato. L'unione bancaria, nata dopo la crisi, è stata più una costruzione difensiva che un vero passo avanti politico. L'Europa ha bisogno di coraggio e di una visione comune, non solo di regole».

Christine Lagarde ha avvertito che il ruolo internazionale dell'euro è a rischio.

«Ha ragione. Se le stablecoin dovessero diventare strumenti riconosciuti per il finanziamento del debito pubblico, come si ipotizza negli Stati Uniti, cambierebbe l'intero equilibrio monetario globale. Anche il renminbi cinese,

che cerca spazio sui mercati internazionali, ne sarebbe condizionato. È una partita geopolitica, prima ancora che economica».

Che cosa rappresenta oggi la Banca d'Italia?

«È ancora una delle istituzioni centrali del Paese. Centrale non solo perché è banca centrale, ma perché è un punto di riferimento intellettuale e morale. In un'Italia spesso divisa e rumorosa, resta un luogo di silenzio operativo, di competenza e di responsabilità. Più della Bundesbank in Germania o della Banque de France in Francia, Bankitalia continua a incarnare una tradizione di serietà e di servizio pubblico. È un patrimonio nazionale, e come tale andrebbe preservato. Il suo capitale è tale che nessun governo e nessuna maggioranza politica avveduta ha interesse a dissiparlo». —



“

Ha detto

Nell'epoca delle criptovalute le banche centrali giocano un ruolo fondamentale per l'economia

L'euro è stato un successo straordinario. Ma sulla versione digitale si può essere più veloci

In libreria



Salvatore Rossi
"Vi racconto la Banca d'Italia"
Laterza
192pp., 15 euro



Palazzo Koch
La sede neorinascimentale di Banca d'Italia in via Nazionale a Roma progettata da Gaetano Koch



Peso: 1-2%, 25-70%

Stellantis, il titolo soffre Oscillazioni tra 7 e 10 euro



Peso:12%

di **DANIELA TURRI**

■ Per il gruppo Stellantis i recenti dati Unrae evidenziano un ottobre con 33.000 unità vendute (+5%) e una quota di mercato del 26%, mentre resta in calo del 7,6% il numero di auto immatricolate da inizio anno, in linea con il rallentamento generalizzato del settore in Europa.

Sul fronte affidabilità Stellantis sta affrontando diversi problemi: ai difetti di progettazione e produzione riscontrati sul motore 1.2 Puretech dei modelli hybrid, prodotti tra il 2023 e il 2025, si somma ora il richiamo di 375.000 Suv ibridi plug-in Wrangler e Grand Cherokee in tutto il mondo a causa di guasti alle batterie prodotte da Samsung Sdi (circa 320.000 dei veicoli richiamati si trovano negli Usa). A settembre erano stati richiamati circa 700.000 auto diesel in tutta Europa (problema legato alla spia di controllo del motore).

Il titolo a Piazza Affari sta soffrendo da oltre un anno: dopo i massimi assoluti a 27,35 euro toccati a marzo 2024, un deciso ribasso lo ha riportato a 7,26 euro ad aprile, perdendo il 75% in 12 mesi (da inizio 2025: -30%). Il rialzo a 9,91 euro di fine ottobre ha attivato prese di profitto, e il titolo è sceso sugli attuali 8,88 euro, continuando una fase laterale che da 10 mesi si svolge nella fascia 7/10 euro. Le proiezioni nell'immediato indicano ripiegamenti a 8,20 euro e risalite a 9,7 euro; resistenza mensile a 13 euro.

Doveroso focalizzare l'attenzione sul supporto settimanale a 7 euro che, violato, attiverebbe ulteriore pressione in vendita con target a 6 euro (rischi di approfondimento ulteriore). Relativamente ai dati finanziari, sinora i ricavi netti di Stellantis su base annua si attestano sui 37,2 miliardi per il terzo trimestre, spinti da Nord America ed Europa, dopo un primo semestre 2025 con ricavi netti in calo del 13%. Stellantis è tuttora la quinta casa automobilistica più grande del mondo per volume di vendite nel 2025.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:12%

RISULTATO OLTRE LE ATTESE. FINO A SETTEMBRE 314,6 MILIONI

BANCA GENERALI, UTILE NETTO IN SALITA DEL 15,6%

■ Nel terzo trimestre del 2025, l'utile netto di Banca Generali è cresciuto del 15,6%, per un totale di 114,5 milioni di euro. Risultato che l'istituto guidato da Gian Maria Mossa (foto *Imagoeconomica*) deve per l'85% alla componente ricorrente, pari a 97,5 milioni (+13%

anno su anno). L'utile dei primi nove mesi è di 314,6 milioni di euro (-7%, ma il dato dell'anno scorso godeva di un contributo sostanzioso delle commissioni variabili dovuto all'andamento dei mercati finanziari).



Peso: 10%

L'immobile doveva essere interamente sostenuto da ponteggi

La Torre, il crollo e le norme ignorate

Non rispettate le prescrizioni di sicurezza.

Di Corrado, Magliaro e Mozzetti a pag. 12



Torre dei Conti, le norme violate «Serviva una cintura di ponteggi»

► Il piano di sicurezza dell'edificio crollato a Roma prescriveva misure per evitare «cedimenti della struttura». Certificata «la scarsa resistenza dei solai» su cui stavano lavorando gli operai

L'INCHIESTA

ROMA «La struttura dovrà essere messa in sicurezza prima dell'inizio dei lavori tramite un ponteggio a tubi e giunti installato su tutte le facciate». Era questa una delle prescrizioni-chiave contenute nella relazione consegnata l'8 agosto 2023 dall'architetto Chiara Rullo, coordinatrice della sicurezza, al committente dei lavori di restauro e allestimento della Torre dei Conti, ossia la Sovrintendenza capitolina. Eppure, osservando l'edificio medievale affacciato sui Fori Imperiali di Roma, parzialmente crollato lunedì scorso causando la morte di un operaio e il ferimento di altri tre, chiunque può notare che quel pon-

teggio sulle quattro facciate della Torre non c'è. Nella stessa relazione viene specificato che ha «funzione di sostegno e ritegno, che assicura la sicurezza contro il rischio di ribaltamenti e cedimenti della struttura» e che è necessario procedere «con puntellamenti dei solai durante i lavori di demolizione degli elementi interni».

LE PRESCRIZIONI

Ora le indagini coordinate dalla Procura della Capitale - che procede per disastro colposo, omicidio e lesioni colpose, reati commessi in violazione della norma antinfortunistica - dovranno accertare se almeno quei puntellamenti (non visibili dall'esterno) siano stati eseguiti. Fatto sta che alcuni degli 11 operai presenti nel cantiere al momento del crollo stavano lavorando sui solai, e nello specifico stavano solo

rimuovendo degli intonaci. Da quanto trapela dalle prime testimonianze dei sopravvissuti, non sarebbe stata fatta una puntellatura della struttura. A chi spettavano queste opere preliminari per garantire la sicurezza dei lavoratori? È un altro dei focus sui cui si stanno concentrando i carabinieri e l'Ispettorato del lavoro. Il primo lotto dell'appalto aggiudicato a poco più di 4 milioni di euro riguardava «la



Peso: 1-11%, 12-43%

bonifica dall'amianto e lavorazioni preliminari, tra cui piccole demolizioni interne». Gli interventi erano iniziati il 19 giugno ed è lo stesso Responsabile unico del procedimento (Rup), l'architetto comunale Federico Gigli, a ricordare nel corso di una Commissione capitolina del febbraio scorso come i lavori «procedono con urgenza per rispettare la scadenza di giugno 2026, termine del finanziamento Pnrr». Entro questa data si voleva aprire la caffetteria e il terrazzo. La relazione con le «Prime indicazioni per la stesura dei piani di sicurezza» mette

nero su bianco un'altra raccomandazione: «Durante le operazioni di demolizione interna e durante l'apertura del varco su una delle pareti della cripta degli Arditi, al livello ipogeo della Torre, dovrà essere monitorato strumentalmente lo stato della struttura per evidenziare carenze strutturali e l'insorgenza di eventuali cedimenti». Ebbene, anche in questo caso sembra, da alcune indiscrezioni, che quei monitoraggi non siano stati esegui-

ti regolarmente. Fabrizio Santori, capogruppo della Lega in Assemblea capitolina, ha infatti presentato un'interrogazione «per accertare le motivazioni che avrebbero portato alla mancata continuità del monitoraggio strutturale».

I SOLAI

C'è poi un passaggio della relazione sulle indagini preliminari eseguite sulla Torre dei Conti, prima dell'avvio del cantiere, che certifica la fragilità dell'edificio e il pericolo del crollo dei solai, che avrebbe richiesto quindi maggiori cautele per gli operai. «Il monumento, allo stato attuale, presenta gravi carenze strutturali e degrado diffuso - si legge nel documento dell'8 agosto 2023 - Evidenti sono: la perdita di solidità e continuità della muratura; la mancanza di ammorsature tra murature, dovuta alle molte trasformazioni avvenute nei secoli; la scarsa resistenza dei solai, che pur avendo subito interventi di consolidamento continuano a manifestare fenomeni di dissesto». Nell'800, durante la costruzione del Palazzo

Niccolini furono inseriti 5 solai, suddividendo la torre in appartamenti che, una volta acquisiti dal Comune, furono usati come edifici fino a pochi anni fa. «L'edificio è stato poi dichiarato inagibile a causa di gravi problematiche strutturali, dovute - ha spiegato l'architetto Gigli in Commissione - sia al peso dei solai, che al carico aggiuntivo imposto alle strutture medievali. L'idea era dunque quella di demolire i 5 solai esistenti, che rappresentano un notevole carico strutturale, per sostituirli con tre livelli intermedi più leggeri».

Valeria Di Corrado
Fernando Magliaro
Camilla Mozzetti

LA RELAZIONE CONSEGNATA AL COMMITTENTE DEI LAVORI IMPONEVA ANCHE SPECIFICI PUNTELLAMENTI



La Torre dei Conti dove lunedì mattina si è verificato il crollo nel quale è morto un operaio di 66 anni





IL CASO

di LORENZO DE CICCO ROMA

Gli operai al lavoro senza casco sui ponteggi di Palazzo Chigi

Tre operai. Tutti e tre senza casco su un ponteggio alto più di dieci metri. Nel quartier generale del governo. Il giorno dopo la morte di Octay Stroici, l'operaio di 66 anni rimasto lì ore sotto le macerie in seguito al crollo di parte della Torre dei Conti ai Fori imperiali, un ragazzo sulla ventina si arrampica sui ponteggi davanti a Palazzo Chigi. Sale su in cima, fino al tetto. Lo seguono altri due colleghi, più anziani. Nessuno dei tre ha uno straccio di protezione in testa. Né imbracature. Nonostante l'altezza da trampolino olimpico. La scena balza agli occhi del cronista, anche perché avviene in un edificio della presidenza del Consiglio, in via dell'Impresa. Proprio di fronte ai finestrini di Chigi. Dall'altro lato c'è una fiancata di Montecitorio. Sotto, nello slargo, saettano nel frattempo le auto blu di mezzo esecutivo: mancano pochi

minuti all'inizio del Cdm presieduto da Giorgia Meloni. In un angolo, nascosto da un pannello verde, spunta pure un cartello che segnala l'ovvio: l'obbligo di casco. Dall'altro lato dell'impalcatura, c'è una scritta con l'intestazione di una ditta, anche se non è chiaro se sia l'azienda responsabile dei lavori o abbia semplicemente installato il ponteggio, lasciando che il cantiere sia portato avanti da un'altra impresa.

Rimane il giallo. Va capito come mai, in un palazzo della presidenza del consiglio, gli operai si arrampichino su un'intelaiatura, fino al tetto, senza un copricapo protettivo. Come conferma Bruno Giordano, magistrato della Corte di Cassazione ed ex direttore dell'Ispettorato nazionale del lavoro, «il casco in un cantiere è sempre obbligatorio». Per il magistrato, tra i massimi esperti delle normative di sicurezza, i lavori

pubblici in generale «spesso sono più insicuri di quelli privati», perché «grazie ai subappalti a cascata finiscono per essere eseguiti da una serie di piccole imprese che per correre e conseguire la commessa devono risparmiare sui materiali, affrettare i tempi e tagliare i costi. Questo avviene con una formazione approssimativa, risparmiando sulle misure di sicurezza». A parere dell'ex direttore dell'Ispettorato nazionale, «basterebbe vigilare per scoprire che la regola è non essere in regola. Ma a far mettere un casco basta poco, se si vuole». Per il governo, ieri pomeriggio, all'indomani della morte di Stroici, nessuno vigilava.



Due dei tre operai senza caschetto al lavoro ieri sulla facciata dell'edificio del governo. A destra: il cartello sulla sicurezza del cantiere



Peso: 24%

Piano anticorruzione, piattaforma Anac per i comuni tra 5 mila e 15 mila abitanti

Per i comuni tra i 5.000 e i 15.000 abitanti parte la sperimentazione della nuova piattaforma Anac che serve a predisporre e trasmettere il piano anticorruzione, ossia a redigere la sezione Rischi corruttivi e Trasparenza del Piao.

L'Autorità, presieduta da Giuseppe Busia, ha implementato lo sviluppo della piattaforma informatica a supporto delle amministrazioni, nell'ambito del Programma Nazionale "Sicurezza per la Legalità" 2021-2027.

Saranno applicati gli aggiornamenti eseguiti sul software ai comuni con popolazione tra i 5.000 e i 15.000 abitanti appartenenti alle sette regioni obiettivo del progetto: Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia.

I Responsabili della prevenzione della corruzione e della trasparenza di tali comuni saranno quindi invitati ad aderire alla sperimentazione, per testare l'applicativo per la predisposizione del Piano 2026-2028, fornendo eventuali osservazioni e suggerimenti migliorativi.

I Responsabili (Rpct) dei comuni interessati sono invitati a partecipare anche al "Laboratorio per la sperimentazione della implementazione del Sistema informatico per la redazione della Sezione Rischi corruttivi e Trasparenza del Piao per i comuni fino a 15.000 abitanti" che si terrà il 14 novembre 2025 nell'ambito dell'Assemblea Anci 2025, presso lo stand

dell'Autorità. Durante l'incontro si aprirà un confronto sui recenti sviluppi della piattaforma.

Dopo i "piccoli Comuni" con popolazione con meno di 5.000 abitanti, ora il supporto è esteso a ulteriori categorie di amministrazioni ed enti, semplificandone le attività nella compilazione dei propri piani, uniformandone i comportamenti e migliorando il monitoraggio dell'adeguatezza delle misure di contrasto ai fenomeni corruttivi.

Verrà fornito un sistema completamente informatizzato, di semplice utilizzo, che offre una serie di indicazioni e contenuti che il Responsabile Rpct può far propri o adeguare alla propria realtà organizzativa.

Per dare la propria disponibilità a far parte del gruppo che testerà il nuovo software, occorre

scrivere entro il 7 novembre 2025 al seguente indirizzo Pec: protocollo@pec.anticorruzione.it

L'Autorità provvederà poi a fornire ai Responsabili Rpct dei comuni aderenti all'iniziativa specifiche istruzioni in merito a tempi e modalità della sperimentazione. Per qualunque chiarimento è possibile scrivere all'indirizzo sperimentazione.piao@anticorruzione.it



Giuseppe Busia



Peso: 28%

Debiti contributivi in 60 rate

La dilazione dei debiti Inps e Inail prevista nei casi di «temporanea situazione di obiettiva difficoltà economico-finanziaria»: 36 rate per debiti sotto i 500 mila euro

La rateazione lunga del pagamento dei debiti contributivi (Inps o Inail), fino a 60 rate mensili, può essere concessa nelle ipotesi di «temporanea situazione di obiettiva difficoltà economico-finanziaria». Lo stabilisce il decreto, lavoro-economia, in attesa di pubblicazione in G.U. Saranno a Inps e Inail concedere la nuova rateazione lunga: massimo di 36 rate mensili in per debiti fino a 500mila euro e di 60 rate per debiti maggiori.

Cirioli a pag. 26

In corso di pubblicazione in G.U. il decreto che attua le prescrizioni del collegato Lavoro

La crisi allunga le rate dell'Inps

Dilazione fino a 60 mesi in caso di difficoltà economica

DI DANIELE CIRIOLI

La rateazione lunga del pagamento dei debiti contributivi (Inps o Inail), fino a 60 rate mensili, può essere concessa nelle ipotesi di «temporanea situazione di obiettiva difficoltà economico-finanziaria». Lo stabilisce il decreto, lavoro-economia, in corso di pubblicazione in G.U., che dà attuazione alla legge n. 203/2024 (Collegato lavoro). Saranno a Inps e Inail concedere la nuova rateazione lunga in base a requisiti, criteri e modalità fissati dagli stessi enti, comunque per un massimo di 36 rate mensili in relazione a debiti fino a 500mila euro e di 60 rate mensili per debiti maggiori. Le rateazioni in corso, per domande presentate dal 12 gennaio 2025 (è la data d'entrata in vigore del Collegato lavoro), potranno essere rideterminate in 36 o 60 rate.

La dilazione, oggi. L'atteso decreto allunga le rate e semplifica la dilazione del

pagamento di debiti contributivi nei confronti di Inps e Inail. Attualmente, a richiesta degli interessati, gli enti possono accordare rateazioni fino a massimo 24 rate mensili e per debiti di qualsiasi importo (l'entità del debito individua l'autorità, Inps o Inail, competente a decidere).

Dilazioni oltre 24 e fino a 36 mesi possono essere concesse, in alcune situazioni (calamità naturali; crisi; procedure concorsuali; etc.), con decreto dal ministero del lavoro.

La nuova disciplina. Il Collegato lavoro ha previsto che, dal 1° gennaio 2025, l'Inps e l'Inail possano consentire il pagamento rateale dei debiti per contributi, premi e accessori di legge, non ancora affidati per il recupero agli Agenti della riscossione, fino a un massimo di 60 rate mensili, nei casi definiti con decreto del ministro del lavoro di concerto con quello dell'economia. A tanto provvede, dunque, il decreto in

esame, cioè individua l'ipotesi per cui sarà possibile la dilazione lunga. In particolare, «al fine di favorire il buon esito dei processi di regolarizzazione assicurando la contestualità della riscossione», il decreto autorizza Inps e Inail a concedere rateazioni lunghe in caso di «dichiarata temporanea situazione di obiettiva difficoltà economico-finanziaria», fino a 36 mesi in presenza di debiti fino a 500mila euro e fino a 60 mesi per debiti superiori.

Possibile la seconda dilazione. Il decreto, inoltre, stabilisce che, in presenza di piani di dilazione in corso, Inps e Inail possono concedere una seconda rateazione.

Entro 60 giorni le regole operative. Requisiti, criteri e modalità, anche di accesso e pagamento della dilazione, compresi quelli relativi alla seconda dilazione, sa-



Peso: 1-10%, 28-41%

ranno determinati dal consiglio di amministrazione di Inps e Inail entro 60 giorni dalla data di pubblicazione del decreto in G.U..

Le rateazioni in corso.
La rateazione lunga potrà essere richiesta anche per le eventuali dilazioni in corso e richieste a partire dal 12 gennaio 2025. A tal fine, stabilisce infine il decreto, gli inte-

ressati dovranno fare apposita domanda, online, entro 60 giorni dalla data di pubblicazione del decreto in G.U.

Le rateazioni		
Generalità dei casi	Durata massima di 24 mesi - <i>Qualsiasi importo</i>	Inps o Inail
Varie ipotesi	Durata massima di 36 mesi - <i>Qualsiasi importo</i>	Decreto ministeriale
Difficoltà economiche	Durata massima 36 mesi - <i>Importo fino a 500mila €</i>	Inps o Inail
Difficoltà economiche	Durata massima 60 mesi - <i>Importo oltre 500mila €</i>	Inps o Inail



Peso:1-10%,28-41%

LANDINI ISOLATO**Salari più alti a scuola
Ma la Cgil si tira fuori**

MICHELE ZACCARDI a pagina 21

LANDINI SEMPRE PIÙ ISOLATO**Salari più alti a scuola
Ma la Cgil si tira fuori****Zangrillo chiude a tempo di record la tornata dei rinnovi della Pa
Dopo gli enti locali, l'istruzione. Sindacato rosso da solo in trincea****MICHELE ZACCARDI**

■ Nuovo contratto e aumenti in arrivo per insegnanti e personale scolastico. Il tutto, però, con l'opposizione della Cgil. Il sindacato di Maurizio Landini ha scelto infatti di non firmare il contratto collettivo approvato ieri, con l'avallo di tutti le altre sigle. Ad annunciarlo è stato il ministro della pubblica amministrazione, Paolo Zangrillo. «Abbiamo firmato il Contratto del comparto Istruzione e Ricerca per la tornata 2022/24, che riguarda 1,2 milioni di dipendenti pubblici» ha dichiarato, ricordando che «sono previsti aumenti per un valore medio superiore ai 150 euro mensili».

«Abbiamo chiuso a tempo record questa tornata contrattuale per tutti i comparti e cominciamo a lavorare per il ciclo 2025/27. Ciò significa, in termini salariali, che potremo riconoscere a 3,4 milioni di dipendenti pubblici nel periodo 2022/27, incrementi che oscillano tra il 12 e il 14%» prosegue il ministro. Che aggiunge: «Una risposta nei fatti al tema del recupero del potere d'acquisto. Escludendo la Cgil, che continua a fare politica, di fatto isolandosi, abbiamo un fronte sindacale che riconosce il lavoro e l'impegno del governo». L'aumen-

to è di 150 euro al mese per gli insegnanti (+6%) e di 110 euro per il personale Ata. A sbloccare la trattativa è stato il cambio di atteggiamento della Uil, che dopo l'iniziale contrarietà, nel giro di due giorni ha cambiato opinione e firmato.

Il Ccnl 2022/24 del comparto Istruzione e Ricerca interessa 1,2 milioni di addetti, di cui 850mila docenti. Sul piatto, per effetto delle precedenti leggi finanziarie, ci sono 3 miliardi di euro, a cui si sono aggiunti i 240 milioni stanziati nel decreto Maturità convertito in legge la scorsa settimana. Con questo rimbocco di risorse, sempre per gli insegnanti, arriverà pure l'una tantum di 142 euro medi. Con la firma del contratto, si sbloccano inoltre anche gli arretrati che l'Aran (l'agenzia che rappresenta la Pa) nei giorni scorsi ha quantificato in 1.450 euro.

Quanto alla Cgil, l'opposizione è stata motivata dal fatto che il rinnovo non garantisce il recupero integrale del potere d'acquisto andato in fumo per l'inflazione. «Gli incrementi stipendiali previsti e, per oltre il 60% già erogati in busta paga sotto forma di indennità di vacanza contrattuale» si legge in una nota

toro della Conoscenza, «coprono neanche un terzo dell'inflazione del triennio di riferimento e sanciscono la riduzione programmata dei salari del Comparto».

Arriva poi la minaccia di sciopero: «Proseguiremo nella richiesta di stanziamento di risorse aggiuntive nella legge di Bilancio 2026 ancora in discussione, mettendo in campo tutte le iniziative di mobilitazione necessarie». «È necessario fermare la deriva di una politica che sottrae risorse alla Scuola, all'Università, alla Ricerca e all'Alta Formazione Artistica e Musicale e impoverisce chi vi lavora» conclude la nota. Lotteremo in maniera ferma e costante per la salvaguardia dei salari e della dignità del lavoro prestato nell'ambito dei settori della conoscenza».

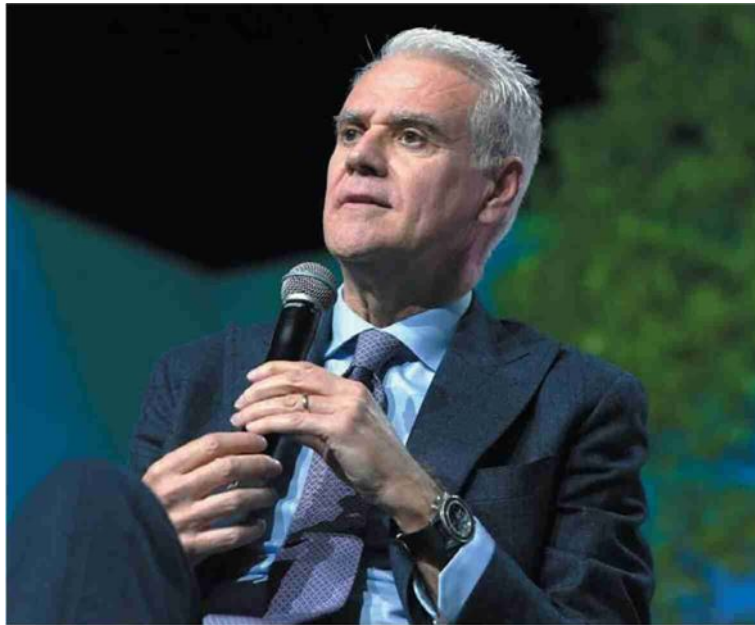
Gli aumenti potrebbero essere accreditati già con le buste paga di gennaio. Ma al netto della parte



Peso: 1-2%, 21-36%

economica, un'altra sfida importante del Ccnl 2022-24 è il decollo del nuovo sistema di formazione incentivata per gli insegnanti, che parte dal 2026. Chi supererà con una valutazione positiva il primo triennio otterrà una "una tantum" e lo stesso accadrà alla fine del secondo. Chi terminerà anche il terzo ciclo triennale vedrà l'incentivo economico diventare strutturale.

L'ammontare dell'aumento dipenderà dalle risorse disponibili, che partiranno da 40 milioni nel 2026 per arrivare a 312 milioni nel 2031. E poi dal numero dei beneficiari.



Paolo Zangrillo è ministro della Pubblica amministrazione dal 22 ottobre 2022



Peso:1-2%,21-36%

L'intervista Riccardo di Stefano

«Ma da noi scuola e aziende collaborano E i ragazzi lavorando imparano molto»

Riccardo di Stefano, delegato di Confindustria all'Education e all'Open innovation, il tycoon trumpiano Peter Thiel sta reclutando per Palantir Technologies studenti appena diplomati, perché non crede nel ruolo delle università Usa.

«È sempre ammirevole per un'impresa avere questa attenzione per il capitale umano e la sua formazione. Ma il modello americano ha le sue peculiarità e noi non dobbiamo dimenticare le nostre: abbiamo delle aziende che si integrano nei percorsi educativi - questa è la sfida - e che riconoscono un titolo. Penso in particolare agli Its, ma anche a programmi co-progettati con le università o ai dottorati innovativi».

Ma in Italia i vostri apprendisti sono così in prima linea?

«Assolutamente sì. E già durante il percorso di scuola superiore o IeFP (Istruzione e Formazione Professionale, ndr) quando sono in apprendistato "duale". Formula che sta trovando sempre più spazio tra i giovani e sarà rifinanziata in manovra. D'altronde l'apprendistato è nato nelle botteghe medievali e oggi si riconfigura come un percorso di formazione sul lavoro che, stando sul campo, fa emergere nel giovane l'attitudine ad imparare lavorando».

Come va rafforzata l'alternanza scuola/lavoro?

«Intanto mettendola al centro dei processi educativi, come fattore di orientamento e di diffusione della cultura d'impresa. Bene da questo punto di vista il cambio di nome: al-

ternanza, poi diventata Pcto, oggi con la norma sull'esame di maturità è diventata formazione scuola-lavoro. È un concetto di integrazione e non di alternanza tra fasi, teorica e pratica, che rende bene l'idea del valore pedagogico di questa metodologia. Per rafforzarla serve condividere i linguaggi, tra scuole e imprese, e formare soprattutto gli insegnanti, magari anche attraverso stage in azienda. Solo se vedono l'impresa con le sue novità possono motivare i ragazzi nei percorsi scuola-lavoro».

La scuola deve essere più collegata al mondo delle imprese?

«Sì, ma quando parliamo di educazione i processi sono sempre molto lunghi, per quanto urgenti siano le cose da fare per innescarli. Se guardiamo a 10 anni fa, oggi ci ritroviamo un sistema completamente innovato in cui è "normale" parlare ai ragazzi in azienda. E sono sempre di più i giovani che scelgono questo percorso».

In Italia resta basso il numero dei laureati. In questa direzione, quanto sta aiutando la crescita degli Its?

Gli Its non solo stanno aiutando solo dal punto di vista numerico (eppure abbiamo poco più di 15mila diplomati ogni anno per una domanda delle imprese che supera le 117mila unità), ma soprattutto dal punto di vista culturale. Perché hanno permesso di riconoscere il ruolo educativo delle imprese: in concreto significa acquisire un titolo di studio di alto valore e nel frattempo un lavoro qualificato con ottime prospettive. Il

tutto quando in media un giovane si diploma all'Itsa a 22 anni: con davanti un futuro ricco di opportunità, università compresa».

E di fronte alla sfida dell'IA?

«Il bello degli Its è che permettono di formarsi con le tecnologie più avanzate. Conoscere i linguaggi delle tecnologie, sperimentarle durante la formazione, è il miglior modo per gestire e non subire il cambiamento. E qui le imprese, che per competere devono avere le migliori tecnologie, possono offrire diversi assist ai nostri ragazzi. Ecco perché bisogna integrare i percorsi, come succede proprio negli Its. E i risultati occupazionali ci sono: gli occupati sono quasi al 90 per cento ad un anno dal diploma con una coerenza del 93 per cento tra quanto studiato e quanto si fa in impresa».

Quali sono i settori che più necessitano di nuove competenze?

«Tutti. O meglio, tutti quelli che stanno sul mercato hanno necessità di giovani con competenze digitali, e anche green, avanzate. Quali profili? Soprattutto tecnico-scientifici. Due aziende su tre che devono affrontare la transizione segnalano la difficoltà ad assumere. L'industria in particolare, anche la più tradizionale delle manifatturiere, ha bisogno di giovani in grado di accompagnare i processi di cambiamento».

Francesco Pacifico

**IL RESPONSABILE
DELL'EDUCATION
DI CONFINDUSTRIA:
LA SFIDA È INTEGRARE
SEMPRE DI PIÙ
I PERCORSI FORMATIVI**

**GLI ITS PERMETTONO
DI APPRENDERE
I LINGUAGGI
DELLE TECNOLOGIE
PIÙ AVANZATE E DI
SPERIMENTARE L'IA**



Peso: 30%



Riccardo di Stefano
(Confindustria)



Peso:30%

INDUSTRIA 4.0 UN'OCCASIONE ANCORA INCOMPIUTA

■ Spritz

Era il settembre 2016 quando l'allora ministro Carlo Calenda lanciava il Piano Industria 4.0. Un piano da 13 miliardi di euro per il 2017, con l'obiettivo di mobilitare investimenti privati per ulteriori 10 miliardi. Dopo un anno i risultati parlavano chiaro: investimenti cresciuti dell'11%, "una percentuale cinese, molto superiore a quella tedesca".

Il Veneto ha risposto con caratteristiche peculiari. Oggi il 75% delle imprese del Triveneto ha adottato tecnologie digitali 4.0, con buoni livelli anche tra le aziende più piccole, dove oltre il 60% utilizza almeno una tecnologia. La robotica è presente nel 47% delle aziende, l'analisi dati nel 44%, il cloud nel 28%.

Ma i numeri nascondono una realtà complessa. Già nel 2019 Confindustria Veneto segnalava che, nonostante gli ingenti investimenti in macchi-

nari, persisteva una scarsa alfabetizzazione digitale: solo il 17% di imprese realmente innovatrici contro il 46% ancora analogiche. La Regione ha sostenuto la transizione con bandi per distretti industriali e reti innovative.

I risultati sono differenziati. Il 65% delle imprese ha ottenuto benefici nell'automazione, il 60% nel controllo processi, oltre metà ha aumentato la velocità produttiva. Il 66% dichiara riduzioni nei consumi energetici.

Tuttavia, la transizione verso il 5.0, che unisce digitalizzazione e sostenibilità, procede lentamente. Solo il 14,3% delle imprese è avviato verso la Transizione 5.0, mentre oltre metà è in ritardo su entrambi i fronti.

Il bilancio è di trasformazione incompiuta. Le PMI venete hanno rinnovato il parco macchine, ma faticano nel salto culturale verso la vera digitalizzazione dei processi. La sfida non è più negli incentivi, ma nella costruzione di competenze e visione strategica. Il rischio: fabbriche con macchine 4.0 ma mentalità 2.0.



Peso: 15%

Confindustria e Regioni, un protocollo per attrarre investimenti dall'estero

L'intesa

Previsto un progetto di semplificazione per snellire la burocrazia

ROMA

Una firma per consolidare una collaborazione istituzionale strutturata e duratura, per promuovere la crescita economica, la competitività delle imprese, il rilancio degli investimenti in Italia e per valorizzare il contributo della politica di coesione allo sviluppo del paese. La Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, guidata dal presidente Massimiliano Fedriga, e Confindustria, rappresentata da Barbara Cimmino, vice presidente per l'Export e l'Attrazione degli investimenti e presidente dell'Advisory Board Investitori Esteri di Confindustria (ABIE), e da Annalisa Sassi, presidente del Consiglio delle rappresentanze regionali dell'associazione (CRR), hanno sottoscritto ieri a Trieste, in occasione di "Selecting Day 2025" le Linee operative di collaborazione per l'attrazione degli investimenti.

Fulcro dell'intesa è valorizzare il ruolo dei territori nell'attrazione e nella retention degli investimenti esteri, rafforzando la collaborazione tra ABIE e l'Osservatorio imprese estere; coinvolgere le rappresentanze regionali del sistema confindustriale, riunite nel CRR, per promuovere una cultura diffusa dell'attrattività delle imprese a capitale estero; favorire la semplificazione

amministrativa attraverso la digitalizzazione dei processi.

L'impegno comune è organizzare incontri regionali per rafforzare il dialogo tra attori istituzionali e imprenditoriali, individuare i fattori di competitività, le specializzazioni produttive e gli ecosistemi di innovazione regionali. Tra le priorità un progetto sperimentale di semplificazione digitale per superare i principali ostacoli burocratici nelle autorizzazioni per gli investimenti esteri, migliorando trasparenza e tempi di decisione ed elaborare raccomandazioni comuni da presentare in sede nazionale. Sarà costituito un gruppo di lavoro permanente composto da rappresentanti delle Regioni, di ABIE e del CRR che monitorerà le attività e redigerà un documento annuale sull'avanzamento dei lavori.

«Avviamo una nuova fase, un coordinamento strutturato tra l'ABIE e la Conferenza delle Regioni sugli investimenti esteri. Il nostro Osservatorio fornirà analisi e strumenti per valutare il potenziale dei territori, anche individuando i fattori che limitano lo sviluppo delle attività produttive. Un percorso condiviso che punta ad attrarre e consolidare gli investimenti esteri in Italia che oggi rappresentano oltre il 35% delle esportazioni di beni e più di 1,7 milioni di addetti», è il commento di Cimmino.

«Vogliamo intensificare la collaborazione tra Regioni e sistema industriale affinché l'Italia sia ancora più attrattiva e competitiva per gli investitori esteri. Ci concentriamo su obiettivi chiari: valorizzare le esperienze delle imprese già presenti, promuovere un contesto amministrativo più semplice e digitale e costruire un sistema di relazioni stabile tra istituzioni, imprenditori e investitori», ha detto Fedriga, ringraziando Confindustria e in particolare le vice presidenti Cimmino e Sassi. «La collaborazione tra Confindustria e Conferenza delle Regioni - ha concluso Sassi - rappresenta un'occasione per trasformare le esigenze dei territori in strategie concrete di competitività e crescita. Le Rappresentanze Regionali di Confindustria, grazie al radicamento sui territori, saranno protagoniste di questo percorso, contribuendo a individuare soluzioni concrete».

—N.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 19%

In Italia il 10% dei cyberattacchi di tutto il mondo

L'Italia nel mirino del cybercrime internazionale, sempre più intrecciato allo scenario geopolitico. Nel primo semestre 2025 nel nostro Paese si è verificato oltre il 10% degli incidenti di tutto il mondo, una escalation se si considera che nel 2021 la percentuale era del 3,4%. L'ambito governativo-militare è il più colpito con una crescita del 600% su anno. E

l'hacktivismo - azioni dimostrative politiche «probabilmente coordinate da strutture governative russe» - superano addirittura il tradizionale cybercrime finalizzato al furto di dati o denaro. È il quadro tracciato dall'ultimo rapporto di Clusit, l'Associazione Italiana per la Sicurezza Informatica che rap-

presenta oltre 600 organizzazioni appartenenti a tutti i settori del Sistema-Paese e collabora con diverse istituzioni.



Peso:3%

Ranucci, nuovo attacco al Garante

L'accusa in Vigilanza: Palazzo Chigi attivò i Servizi per controllarmi, l'audio su Sangiuliano di interesse pubblico

ROMA Sono ancora le accuse al Garante della privacy e la questione del pedinamento subito da Sigfrido Ranucci, il piat- to forte della sua audizione in commissione di Vigilanza Rai, insieme con il direttore dell'Approfondimento Rai, Paolo Corsini. Emergono, ieri sera, subito dopo la soddisfazione espressa dalla presidente Barbara Floridia per la ripresa dei lavori, da tempo bloccati: «Questa potrebbe essere una preziosa occasione» per ripartire.

A sorpresa, è Stefano Candiani della Lega a chiedere come abbia fatto *Report* a approntare una puntata a poche ore dalla sanzione irrogata dal Garante della privacy per la pubblicazione della telefonata tra l'ex ministro Sangiuliano e

sua moglie. Ranucci sorride: «Erano mesi che stavamo lavorando sul Garante perché ci sono segnalazioni datate oltre un anno da persone che sono all'interno dell'ufficio che hanno capito, prima della politica, che quell'ufficio non funziona, che è pieno di conflitti di interessi e che le decisioni che vengono prese sono figlie di sensibilità politiche clientelari, di rapporti incestuosi». Annunciando un'altra puntata, domenica prossima, Ranucci contrattacca: «Semmai è la multa del Garante che cade a poche ore dall'attentato: lo sapevano benissimo che stavamo lavorando su di loro». Sulla telefonata sanzionata, il conduttore pensa che sia d'interesse pubblico, perché prova come la moglie di un

ministro stesse bloccando una nomina pubblica. Corsini rivela di aver chiesto a Ranucci di rinunciare alla pubblicazione ma poi, mancandogli un parere legale, di aver desistito di fronte al rifiuto del conduttore.

Sull'altro tema «caldo», il pedinamento che Ranucci avrebbe subito, è Maria Elena Boschi (Iv) a chiedere se coinvolgerebbe il sottosegretario Giovanbattista Fazzolari. Il giornalista chiede la secreta- zione della riunione (cosa che avviene al termine della seduta), poi precisa: «Mi risulta che in seguito all'inchiesta sul padre di Meloni, Fazzolari ha ispirato un'attivazione dei servizi per cercare di capire quali fossero le mie fonti. E qui c'è chi lo sa...». Per il resto Corsi-

ni spiega che il taglio delle puntate di *Report* deriva da quello delle risorse pubbli- che. «Non sempre le mie sensibilità coincidono con quelle espresse dai conduttori» ma è positiva per il pluralismo. «Siamo la trasmissione più virtuosa: è come se il Santo Padre si lamentasse del Giubileo — replica Ranucci —. Tagliano le trasmissioni che funzionano meno». Infine: si candiderà? La risposta è «no».

Antonella Baccaro

Nel mirino

● Il 16 ottobre il giornalista Sigfrido Ranucci, conduttore di report, ha subito un attentato sotto casa a Campo Ascolano, vicino a Pomezia

● Martedì il conduttore di *Report* è stato sentito in commissione Antimafia



Conduttore Il giornalista Sigfrido Ranucci, 64 anni



Peso: 25%

Ranucci "pedinato da 007", il Copasir vuole la parte segretata dell'audizione

Report nell'ultimo biennio si è concentrato quasi esclusivamente sul realizzare inchieste sul centro-destra, occupandosi pochissimo della sinistra". Il clima di elogio *bipartisan* nei confronti del programma Rai si interrompe quando in commissione di Vigilanza la parola viene data al meloniano Raffaele Speranzon che, slide alla mano, sostiene come "le inchieste di Report abbiano focalizzato la loro attenzione solo alle forze di governo". Puntando poi il dito contro il famoso audio della telefonata tra Sangiuliano e la moglie, definendola "una mascalzonata". Mentre il leghista Stefano Candiani critica le inchieste sul Garante della privacy "dopo aver ricevuto la sanzione". Siamo in Vigilanza Rai che, dopo un anno di lavori bloccati, ieri si è riunita per "audire" Sigfrido Ranucci e il direttore dell'approfondimento Rai, Paolo Corsini, in solidarietà al giornalista dopo la bomba esplosa sotto casa sua.

"Visto che sono considerato divisivo, questa sera sono contento di essere inclusivo", ha esordito Ranucci. "Ci sono volute le bombe per far attivare di nuovo questa commissione...", fa notare Beppe De Cristofaro (Avs). Solidarietà a Ranucci che l'opposizione chiede sia supportata dai fatti, visto che in questi mesi Report "ha visto il taglio di quattro puntate e di budget". Poi è Maria Elena Boschi a tornare sul caso Fazzolari e al pedinamento denunciato dal giornalista

da parte dei Servizi. Ranucci ha chiesto anche ieri sera di secretare l'audizione. Come aveva già fatto in Commissione Antimafia due giorni fa. E adesso su questo interverrà il Copasir: chiederà all'Antimafia di acquisire l'audizione segreta. Il conduttore, in questo caso, aveva risposto alla domanda del senatore Roberto Scarpinato (M5S): "Dopo una puntata che riguardava Meloni, lei ha dichiarato di essere stato pedinato su richiesta di Fazzolari: ci vuole raccontare meglio questo episodio?". Ranucci, convocato per l'attentato subito, ha quindi chiesto di rispondere in modalità segreta. Poi ieri sera a *È sempre Cartabianca* è tornato sul caso: "Non sono stato spiato da Fazzolari. È una vicenda molto delicata che nasce quando noi facciamo l'inchiesta che riguardava il padre della premier, con il quale lei non aveva rapporti. (...) Quell'inchiesta aveva suscitato preoccupazione" a Chigi. Ranucci ha poi aggiunto: "Non so se sono stato seguito materialmente. So che è stato attivato un meccanismo per cercare di capire chi fosse il nostro informatore". In passato Fazzolari aveva parlato di "accuse deliranti".

VALERIA PACELLI E GIANLUCA ROSELLI



REPORT NEL MIRINO



Peso: 34%

MARKS & SPENCER

Colano a picco gli utili (-55%) Attacco hacker

Marks & Spencer ha riportato un calo del 55,4% degli utili ante imposte, attestandosi a 184,1 milioni di sterline nei sei mesi terminati il 27 settembre. In base ai dati ufficiali, gli utili si sono quasi azzerati, precipitando a 3,4 milioni dai 391,9 milioni del 2024. La causa sembra un attacco hacker che ha causato un crollo di oltre il 40% delle vendite online, costringendo l'azienda a bloccare gli ordini sul sito web.



Peso:3%

L'intelligenza artificiale non è tutta uguale

Valeria Sandei, ceo Almawave: «Usarla è facile, crearla no. È così che costruiamo la sovranità digitale europea»

«**U**sarla è facile, crearla no». La frase è di **Valeria Sandei**, ceo di Almawave, e riassume la sfida che oggi attraversa l'Europa: non limitarsi a utilizzare modelli di intelligenza artificiale progettati altrove, ma svilupparli in autonomia, costruendo una sovranità digitale europea fondata su competenze, etica e conoscenza. La società italiana, parte del Gruppo Almagi, ha da poco presentato Velvet 25B e Velvet Speech 2B, due nuovi modelli linguistici di ultima generazione interamente implementati nei laboratori italiani di Almawave e ottimizzati per tutte le 24 lingue ufficiali dell'UE. Un progetto che afferma un approccio non anglocentrico allo sviluppo dell'IA.

Partiamo proprio da questa sua frase: «Usarla è facile, crearla no». Cosa intende?

È semplice utilizzare strumenti di IA pronti all'uso – ChatGPT lo insegna – ma molto più complesso è costruirli selezionando i dati di addestramento o definirne le logiche di funzionamento. Noi abbiamo scelto di creare i nostri modelli dalle fondamenta, nei nostri laboratori in Italia. Questo ci consente pieno controllo su tecnologia, privacy, bias linguistici e coerenza con i principi europei. Usare l'IA è facile; crearla e comprenderla richiede studio, visione e responsabilità. Solo chi è in grado di costruirla può anche governarla. Ed è in questa capacità che si gioca la possibilità di fare della trasformazione digitale un progetto autenticamente europeo, umano e sostenibile.

Quanto lavoro c'è dietro a Velvet 25B e Velvet Speech 2B?

Moltissimo. Lavoriamo sulle tecnologie del linguaggio da anni, e l'IA generativa è l'evoluzione naturale di questo percorso, che nel gennaio scorso ha visto il lancio dei nostri primi LLM e oggi prosegue con questi due modelli ulteriormente avanzati. L'obiettivo è offrire una proposta efficiente e sostenibile, che unisca potenza di calcolo e accessibi-

lità. È un progetto costruito nel contesto europeo e che guarda alla sovranità digitale UE, ma con una visione globale.

A proposito d'Europa: l'AI Act sta entrando nella sua fase operativa. Qual è la sua opinione sulla regolamentazione?

Credo che l'AI Act sia un passaggio importante. Fissa principi chiari su trasparenza, sicurezza e responsabilità. Indica la strada. Ma serve equilibrio: non dobbiamo cadere né nell'eccesso di regole, che rischia di frenare l'innovazione, né nell'assenza di controllo. L'Europa deve credere nelle proprie aziende e accompagnarle in questo percorso, definendo uno standard europeo, utile e coerente con le esigenze concrete di imprese, istituzioni e pubbliche amministrazioni.

Le imprese ne hanno consapevolezza? Cosa state osservando?

Dopo la fase sperimentale, stiamo entrando in quella dell'adozione consapevole, anche se i numeri mostrano che il percorso è ancora agli inizi. Molti studi recenti, tra cui quelli della Commissione Europea e dell'Osservatorio del Politecnico di Milano, indicano che in Italia e in Europa solo un'azienda su cinque dispone oggi di una strategia chiara sull'IA. Noi puntiamo proprio a colmare questo divario, portando esempi reali, casi d'uso concreti e soluzioni operative che aiutino ad adottarla in modo efficace. Perché, nella nostra visione, la tecnologia deve facilitare e migliorare i processi, essere strumento abilitante e diventare parte integrante del modo di lavorare.

Quali sono i settori in cui l'IA sta avendo l'impatto più profondo?

Sarebbe più facile dire quali non lo siano. Oggi l'IA tocca praticamente ogni comparto, ma in modo diverso: dalla sanità alla PA (è



Peso: 77%

di agosto l'accordo di Almaxwave con il Senato della Repubblica l'accesso ai dati pubblici messi a disposizione dal Senato volti all'addestramento dei nuovi Llm ndr.), fino ad ambiti come acqua, energia, trasporti e agricoltura o quello bancario. In tutti questi scenari, AlWave – la nostra piattaforma multimodello e multi-agentic – e gli LLM della famiglia Velvet ci permettono di adattare la tecnologia alle esigenze specifiche, trasformando l'IA in un elemento chiave di semplificazione e miglioramento dei processi.

nuovi fine-tuning verticali dedicati ai diversi settori e a rafforzare la piattaforma AlWave, che ci consente di integrare più modelli e agenti creando casi reali efficaci. L'obiettivo è rendere la tecnologia un patrimonio condiviso delle imprese e delle istituzioni, non un privilegio dei giganti globali.

E le prossime tappe?

Continueremo a far crescere Velvet con



Valeria Sandei, ceo di Almaxwave



Peso:77%

IL NODO DEL DEBITO

Big Tech Usa,
raffica di bond
da 200 miliardi
per finanziare
l'intelligenza
artificiale

Vittorio Carlini — a pag. 3

Tech, corsa da 200 miliardi ai bond Spunta il debito fuori bilancio

Mercati. Da Meta a Google molte società attive nell'intelligenza artificiale emettono titoli per finanziare i maxi investimenti: +23% rispetto al 2024. Il rischio dei veicoli già usati all'epoca del crack Lehman

Vittorio Carlini

Le realtà hi tech Usa schiacciano l'acceleratore del finanziamento per l'intelligenza artificiale. Una corsa la quale, da un lato, fa leva sempre di più sulle obbligazioni aziendali; e che, dall'altro, mostra segnali di crescente complessità. Per rendersene conto basta dare un'occhiata ai numeri. Secondo Goldman Sachs, nei primi 10 mesi del 2025 le società americane attive nell'Artificial Intelligence (Ai) hanno emesso corporate bonds per 139 miliardi di dollari. Un valore il quale implica il rialzo del 23% rispetto allo stesso periodo del 2024. Il dato, a ben vedere, è destinato a salire. Considerando, infatti, il recente finanziamento strutturato di Meta (30 miliardi) e l'emissione di Alphabet (intorno a 22 miliardi) - cui può aggiungersi l'attuale raccolta fino a 20 miliardi da parte di xAI di Elon Musk - l'ammontare delle obbligazioni arriva a circa 200 miliardi. Denari che - in larga parte - saranno destinati allo sviluppo, per l'appunto, dell'Intelligenza artificiale.

I veicoli speciali

Sennonché - ecco il tema della complessità - emergono sempre di più strumenti "fuori bilancio", come i veicoli a scopo speciale (Spv, Special purpose vehicle), usati per isolare il rischio finanziario e separare il debito

dai bilanci principali. È il caso di Meta. Il gruppo di Mark Zuckerberg ha messo in piedi un project financing (70-80% debito e 30-20% equity), basandosi proprio su un Spv (denominato Beignet Investor LLC) e destinato alla costruzione di un mega data center in Louisiana. L'operazione, a ben guardare, ha fatto storcere il naso ad alcuni investitori. Il motivo? Tra gli altri il fatto che l'Spv evoca il ricordo degli strumenti finanziari complessi i quali, durante il boom immobiliare pre-crisi Lehman, permisero di tenere miliardi di debiti fuori dai bilanci delle banche, rendendo difficile valutarne i rischi reali. Può obiettarsi: si tratta di un caso isolato! Non proprio. A detta di Barron's, anche xAI - la società di Elon Musk - starebbe preparando la raccolta dei 20 miliardi attraverso un veicolo simile, il quale acquisterebbe processori Nvidia per riaffittarli alla start-up. Quindi: di nuovo un modello che, pur formalmente legittimo, rende più difficile la lettura dello stato patrimoniale e del debito effettivo delle società coinvolte. A fronte di ciò, alcuni esperti rimarcano ulteriormente che l'utilizzo di Spv non rappresenta un segnale di fragilità finanziaria, bensì la risposta alla difficoltà del mercato di assorbire l'enorme volume di nuovi collocamenti obbligazionari. Come spiega Dave Novosel, analista di Gimme Credit, «i colossi hi

tech mantengono rating solidi e un facile accesso al mercato. Gli Spv servono soprattutto a isolare il rischio di progetto e offrire agli investitori maggiori opzioni di esposizione». Tutto vero! E, tuttavia, il ragionamento di fondo non cambia: i dubbi su trasparenza e liquidità rimangono. Il mercato degli Spv è meno attivo rispetto a quello dei corporate bond tradizionali e, in caso di stress finanziario, potrebbe rivelarsi un contesto maggiormente rigido e opaco.

Anche perché, sul tavolo, rimane (ovviamente legata allo stesso tema del debito) la questione dei mega investimenti da parte delle big tech sull'infrastruttura AI. La riprova di ciò si è avuta con l'ultimo giro di valzer delle trimestrali. In quell'occasione, gli operatori hanno passato ai raggi X il rapporto tra esborsi e flussi di cassa. Detto diversamente: le aziende che, pure prevedendo mega Capex, hanno prodotto eleva-



Peso: 1-2%, 3-35%

ti cash flow non destano (fin qui) timori. Diversamente, iniziano i "mal di pancia". Un esempio, in tal senso, lo ha offerto Amazon. Il gruppo di Jeff Bezos dovrebbe essere contraddistinto - nel 2025 - da un "Capital expenditur" di oltre 100 miliardi. Un esborso "monstre". I flussi di cassa operativa sugli ultimi 12 mesi, dal canto loro, sono risultati di 130,7 miliardi. In un simile contesto, tenendo anche conto di eventuali buy back, il mercato, da un lato, ha ritenuto che la liquidità possa rappresentare un cuscinetto sufficiente; e dall'altro - anche per questo - ha premiato il titolo in Borsa. In generale comunque, secondo la più recente analisi di Bank of America, i cosiddetti hyperscaler - Meta, Microsoft, Amazon, Oracle e Alphabet - avrebbero destinato in media il 72% degli operating cash flow ad investimenti in centri dati e servizi cloud. Se i piani di sviluppo verranno confermati, questa percentuale

potrebbe salire - a detta del consensus - addirittura fino al 94%. Una percentuale eccessiva? Pare di no. Molti analisti prevedono che, nel 2026, il Capex per l'AI - sempre degli hyperscaler - dovrebbe raggiungere quota 516 miliardi. Un valore inimmaginabile solo poco tempo fa. Ecco, quindi, il perché della cautela in Borsa. Una prudenza la quale - unitamente al noto tema della circolarità degli investimenti - è dovuta anche a fatto che i multipli delle società tecnologiche sono elevati. Basta, in tal senso, sottolineare come il Nasdaq giri a 37,8 volte i profitti annuali aziendali. Un valore alto, anche perché il P/e dello stesso paniere - ma con tutte le società ugualmente soppesate - vale 26,8 volte. In altre parole: sono soprattutto i giganti tecnologici che hanno multipli elevati. Seppure - similmente al fronte dei mega investimenti - anche qui è necessario fare delle distinzioni. Meta, ad esempio, ha un

rapporto tra prezzo ed utili di 21,7 volte. Maggiori sono, invece, gli indicatori di Microsoft e Amazon, che si posizionano entrambi a quota 35. Balzo in alto con Nvidia (55,8) e, poi, vero e proprio ingresso in orbita quando si parla di Tesla (233,8 volte). Ma in quest'ultimo caso siamo al "non sense". Ipotizzando un utile annuo stabile nel futuro, ci voglio più di due secoli per ripagare il prezzo di Borsa.

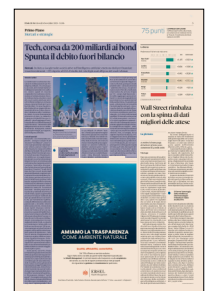
RIPRODUZIONE RISERVATA

Le società hanno, in generale, un alto merito di credito. Il nodo degli esborsi circolari



Social network.

Nei giorni scorsi Meta ha finalizzato un finanziamento strutturato (che comprende anche l'emissione di bond) pari a 30 miliardi di dollari



Peso: 1-2%, 3-35%

PIANO SUBITO OPERATIVO

Transizione 5.0:
più tempo
per investire

Carmine Fotina — a pag. 5

Nuova Transizione 5.0: piano subito operativo, più tempo per investire

Focus manovra. Sarà evitato il decreto attuativo. Allo studio estensione triennale o almeno fino a settembre 2027 e una possibile clausola made in Eu

Carmine Fotina

ROMA

Il disegno di legge di bilancio ha rivoluzionato gli incentivi per gli investimenti delle imprese noti come piano "Transizione 5.0". Il nuovo programma elaborato dal ministero delle Imprese e del made in Italy (Mimit), e basato sui maxi-ammortamenti in sostituzione dei crediti d'imposta, richiede però diversi punti da sistemare con emendamenti in Parlamento.

1

IL NODO ATTUAZIONE

**Corsa contro il tempo
per partire a gennaio**

Le norme inserite in manovra fanno riferimento a un decreto attuativo che il ministero delle Imprese e del made in Italy, di concerto con il ministero dell'Economia, sentito il ministero dell'Ambiente e della sicurezza energetica, dovrebbe emanare entro 30 giorni dall'entrata in vigore della legge. In teoria si potrebbe arrivare dunque a fine gennaio, lasciando un mese di "vacatio" che genererebbe

non poche incertezze tra le imprese che pianificano gli investimenti. Questo elemento, unito al fatto che l'ambito temporale di attuazione dell'incentivo non è triennale come auspicato ma è ridotto a un anno (un anno e mezzo per le consegne con acconto del 20%) ha destato critiche da parte di varie associazioni di settore. Il Mimit è intenzionato ad anticipare la parte attuativa via emendamenti in Parlamento, inserendo dunque le disposizioni tecniche direttamente nella norma primaria. La misura potrebbe a quel punto partire direttamente all'inizio di gennaio, fatti salvi eventuali tempi tecnici per la messa a punto finale della piattaforma online.

2

LA DURATA

**Ipotesi piano triennale
o fino a settembre 2027**

Lavori in corso anche sulla durata stessa del piano. Lo schema uscito dal consiglio dei ministri copre con 4 miliardi di euro investimenti effettuati entro il 31 dicembre 2026 con coda fino al 30 giugno 2027 per consegne di beni strumentali per i quali sia stato

versato un acconto pari ad almeno il 20% entro il 2026. Se il ministero dell'Economia riuscirà a trovare le coperture adeguate, potrebbe esserci un'estensione su base triennale (fino al 2028), magari anche con una norma programmatica che preveda un primo stanziamento da rifinanziare poi il prossimo anno. L'opzione minima allo studio è invece un'estensione di tre mesi - fino al 30 settembre 2027 - del termine per la consegna dei beni.

3

I BENI AGEVOLABILI

**Lista da aggiornare con
AI e software gestionali**

Si va verso l'ampliamento dei beni



Peso: 1-1%, 5-46%

strumentali materiali e immateriali

nuovi che potranno essere oggetto degli investimenti agevolabili. Finora si è fatto riferimento agli allegati della legge di bilancio 2017, che aveva lanciato il piano Industria 4.0. L'obiettivo del Mimit è ora aggiornare l'elenco con nuove tecnologie, come quelle per l'intelligenza artificiale e la cybersecurity. In corso una valutazione anche sui software gestionali. La richiesta dell'associazione di settore (Assosoftware) è ammetterli come beni agevolabili tout court, in modo svincolato cioè da un loro utilizzo funzionale al raggiungimento degli obiettivi di transizione ecologica che fanno accedere alla fascia più alta dei maxi-ammortamenti.

4

PRODUZIONI EUROPEE Allo studio una clausola per i beni «made in Eu»

Nelle prime versioni studiate dal ministero era stata prevista una clausola "made in Eu" per limitare il perimetro dei beni strumentali incentivabili a quelli che escono da stabilimenti produttivi collocati nell'Unione europea. Nel confronto con i vari ministeri, questa previsione è stata poi espunta dal Ddl approvato in consiglio dei ministri ma si starebbe valutando la possibilità di recuperare questo principio in sede di conversione parlamentare, delimitandolo. Un'ipotesi è applicarlo solo ai beni strumentali materiali. Anche se le associazioni dei produttori di software chiedono che venga previsto anche per i beni immateriali.

5

GLI ADEMPIMENTI Verso comunicazioni semplificate

Un punto critico dell'attuale piano è stata l'intera impalcatura delle certificazioni e dell'accesso alla piattaforma online del Gse (Gestore dei servizi energetici). Le imprese hanno sollevato dei dubbi anche sulla nuova norma, che conferma la necessità di pre-

sentare domande sulla piattaforma, un onere che limiterebbe l'automatismo della misura. La manovra prevede che «per l'accesso al beneficio l'impresa trasmette, in via telematica tramite una piattaforma sviluppata dal Gestore dei Servizi Energetici, sulla base di modelli standardizzati, apposite comunicazioni e certificazioni concernenti gli investimenti agevolabili». Il ministero studia una semplificazione. La comunicazione ex ante e quella intermedia relativa agli investimenti saranno molto alleggerite. Le imprese non dovranno dimostrare l'ottenimento della riduzione dei consumi energetici come è richiesto nell'attuale piano 5.0.

6

I COSTI PER LO STATO L'iperammortamento limita l'impatto sui conti

Il restringimento della platea consente al governo – e qui l'istruttoria del ministero dell'Economia ha avuto

un peso fondamentale – di ridurre l'impatto sui conti pubblici. Ma non è l'unica ragione alla base delle valutazioni del Tesoro. Va infatti considerato che con i maxi-ammortamenti l'impatto sul bilancio pubblico viene spalmato in più anni mentre, in /virtù delle indicazioni Eurostat, i crediti d'imposta impattano sull'indebitamento netto interamente nell'anno di realizzazione dell'investimento. Secondo le stime della relazione tecnica che accompagna il Ddl di bilancio, in termini di cassa l'impatto è nullo per il 2026 e ammonta a 540,7 milioni nel 2027, 1 miliardo nel 2028, 860 milioni nel 2029 per poi calare progressivamente negli anni successivi fino al 2034.

7

IMPATTO SU INVESTIMENTI Il governo stima un ritorno di 16 miliardi

Le nuove misure dovrebbero portare a investimenti per circa 16 miliardi di euro. Secondo la relazione tec-

nica della manovra, rispetto ai dati del 2023 del piano Transizione 4.0 gli investimenti in beni immateriali dovrebbero aumentare di 2,5 volte, arrivando quindi a 925 milioni. Le spese in beni materiali sono previste invece in aumento del 25%, raggiungendo quota 15 miliardi.

8

LA PLATEA DI IMPRESE Taglio del 40% con addio ai crediti d'imposta

Il ritorno all'iperammortamento, che aveva caratterizzato la prima fase di Industria 4.0, restringe la platea delle imprese beneficiarie. La stima è di quasi il 40% in meno. Il sistema del maxi ammortamento si rivolge sostanzialmente alle aziende in utile, in quanto riduce l'imponibile solo se l'impresa ha reddito positivo. Se l'azienda è fiscalmente in perdita, l'agevolazione viene potenzialmente differita agli esercizi successivi mentre il credito d'imposta è invece immediatamente spendibile anche in caso di perdita. Si aggiunge a questa distinzione anche l'esclusione de facto delle imprese agricole, che determinano il reddito su base catastale (per questa tipologia di aziende la manovra ha previsto un credito d'imposta specifico).

9

IL VECCHIO PIANO 4.0 Dal Pnrr 4,7 miliardi per investimenti 2023-25

L'attuale piano Transizione 5.0 registra un assorbimento di 2,5 miliardi di euro su 6,23 miliardi di euro



Peso: 1-1%, 5-46%

(dato aggiornato a ieri). Tutto il residuo verrà definanziato nell'ambito della rimodulazione del Pnrr, che invece (intervendendo anche su altre voci) libererà 4,7 miliardi di euro per coprire con le regole del vecchio piano Transizione 4.0 i crediti d'imposta per investimenti relativi ai periodi d'imposta 2023, 2024 e 2025.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,5-46%

Gli agenti intelligenti sono davvero il futuro dell'economia europea?

Innovazione

Competenze e processi

Luca Tremolada

Un cambiamento epocale attraversa l'intelligenza artificiale e ridisegna l'economia globale che conosciamo. Dalla logica ai sistemi capaci di agire: gli agenti intelligenti entrano in scena come nuova infrastruttura del lavoro e dell'impresa promettendo autonomia, efficienza, creatività e una trasformazione profonda dei processi produttivi. Non semplici software, ma entità in grado di osservare, decidere e coordinarsi con persone e macchine, riscrivendo ruoli e competenze.

L'automazione evolve in autonomia (sembra un gioco di parole ma purtroppo non lo è). E apre interrogativi cruciali su fiducia e controllo mentre le catene del valore si spostano verso flussi di conoscenza, dati e capacità predittive.

L'entusiasmo corre e il rischio bolla è reale: capitali, startup e valutazioni esplodono prima di risultati misurabili. Una corsa che ricorda altre stagioni speculative, fra hype e realtà. Usa e Cina si

scontrano sui chip e sulla supremazia tecnologica, tra export control e catene globali in tensione.

L'Europa osserva e tende a inseguire, divisa tra regolazione e ambizione industriale, cercando un equilibrio fra tutela e velocità. Il nodo è costruire capacità produttiva, hardware compreso, e capital patient per sostenere ricerca e industria. Senza questo restiamo spettatori. In questo scenario l'Italia ha carte importanti: eccellenze accademiche, imprese innovative e tradizione manifatturiera che può sfruttare agenti intelligenti per innovare, crescere e competere. Ma servono visione strategica, talenti, infrastrutture e investimenti coordinati per dare spazio a campioni nazionali credibili capaci di dialogare con ecosistemi globali. Il confronto si gioca anche sul terreno educativo: formare nuove competenze digitali e manageriali è la condizione per trasformare la tecnologia in vantaggio competitivo. La sfida non è solo adottare algoritmi, ma integrarli nei processi e nelle culture aziendali.

La domanda resta aperta e urgente: quale spazio per l'Italia nella nuova economia dell'AI e degli agenti autonomi? Possiamo diventare protagonisti o re-

steremo follower nella geografia digitale? E ancora siamo davvero sicuri che l'economia degli agenti intelligenti sia del tutto simile a quelle degli app store su smartphone?

Questi sono solo alcuni dei temi che verranno discussi dalle 16:15 alle 17, sempre all'Auditorium del Mudec, nell'evento dedicato a Ncva, lo spazio de Il Sole 24 Ore dedicato a scienza, tecnologia ed innovazione. Il titolo dell'evento è "AI generativa ma non solo: la nuova rivoluzione industriale". Protagonisti, tra gli altri, Paolo Benanti, professore associato Università Luiss, Giuliano Noci, rettore Politecnico di Milano, Uljan Sharka, ceo & founder Domy, e Guido Guidesi, assessore allo Sviluppo economico Regione Lombardia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

L'intelligenza artificiale entra all'interno dei musei d'impresa

Museimpresa

Due giorni di incontri a Parma nella sede di Barilla: l'AI alleata nella valorizzazione

Natascia Ronchetti

Utilizzano già l'intelligenza artificiale generativa per accelerare la catalogazione, arricchire i metadati, migliorare la ricerca semantica, ampliare e migliorare i percorsi di visita. Tra loro ci sono musei di impresa come quelli di Piaggio, Ducati, Barilla, Salvatore Ferragamo, Olivetti, Campari, Martini. Tutti riuniti a Parma, in collaborazione proprio con il gruppo Barilla, per interrogarsi su come l'AI possa diventare una grande alleata nella valorizzazione del patrimonio storico industriale.

L'occasione - ieri e oggi - si ha con il seminario residenziale di Museimpresa, l'associazione a cui fanno capo oltre 150 tra musei e archivi di impresa dislocati in tutta Italia. Tra i luoghi scelti per il confronto la stessa sede del gruppo Barilla. «L'AI non sostituisce la sapienza del fare: la valorizza e la amplifica - dice Antonio Calabrò, presidente di Museimpresa -. È uno strumento culturale capace di tessere relazioni tra persone, documenti, immagini,

prodotti e territori. Non cerchiamo nell'AI l'effetto speciale, ma uno spazio condiviso di interpretazione, dove raccontare la storia industriale italiana per trasformarla in capitale

culturale e sociale con effetti rilevanti anche sulla crescita e la competitività delle imprese sui mercati internazionali. Custodire significa generare futuro: con l'AI diamo nuova voce alla memoria, perché si trasformi in energia civile».

Tra case history sull'uso dell'intelligenza artificiale, la due giorni conferma anche il forte appeal del turismo industriale: un segmento in crescita che in base agli ultimi dati di Nomisma attira quasi sei milioni di visitatori all'anno. Visitatori italiani e stranieri che privilegiano, attraverso questi musei e archivi storici, la scoperta di grandi innovazioni, di come è nato e si è sviluppato un brand, della storia di aziende che sono portabandiera nel mondo del made in Italy. Musei come quelli che a Modena e Reggio Emilia celebrano il genio di Enzo Ferrari o, a Firenze, l'estro di Salvatore Ferragamo. Ancora come lo stesso archivio storico voluto da Barilla. Archivio che, come rileva lo stesso gruppo alimentare emiliano, «ha il compito di raccogliere, conservare e valorizzare il materiale storico relativo ai quasi 150 anni di storia, anche attraverso nuove piattaforme digitali e tecnologiche».

Gli appassionati di turismo industriale, in Italia sono costituiti soprattutto da millennials tra i 30 e i 44

anni, con un alto livello di istruzione. Tra gli stranieri si contano invece anche tanti baby boomers (over 60) sempre con un buon livello di istruzione e una forte capacità di spesa. Tutti considerano i musei di impresa tappe di viaggi culturali che contemplano anche musei d'arte o siti archeologici. Tra le motivazioni che spingono a visitare i luoghi del turismo industriale c'è il desiderio di scoprire le imprese che hanno fatto la storia della manifattura italiana (7% degli italiani, 16% degli stranieri). Ma in molti casi questi itinerari si uniscono a quelli enogastronomici o alla passione per il design. In generale i visitatori vogliono capire il processo produttivo, come sono nate le grandi innovazioni, cosa si cela dietro a un prodotto. Poi desiderano osservare da vicino oggetti iconici, macchinari storici, documenti. Forte anche l'interesse per l'evoluzione industriale italiana e per la storia delle singole imprese.

RIPRODUZIONE RISERVATA



ANTONIO CALABRÒ
Presidente
Museimpresa



Peso: 16%

"Bonus sicurezza" questo sconosciuto e per il 91% servono più controlli

Solo poco meno del 6% degli intervistati nell'ambito del rapporto Censis-Verisure dice di "conoscere bene" il cosiddetto "Bonus sicurezza", una misura del Governo che dà la possibilità di detrarre dalla dichiarazione dei redditi il 36% delle spese sostenute per l'installazione di sistemi di sicurezza. Nonostante si tratti di una misura che è stata introdotta da oltre un decennio, il 60,5% degli italiani dichiara di non esserne a conoscenza, il 33,6% ne ha sentito parlare ma non sa bene di che cosa si tratti. Gli intervistati ritengono che per ridurre i furti in abitazione siano particolarmente efficaci un maggior controllo del territorio: per il 91,7% significa intensifi-

care il presidio delle Forze dell'ordine nelle zone considerate più a rischio e per il 69,6% utilizzare la vigilanza privata a integrazione del servizio pubblico. Il 77,5% suggerisce un inasprimento delle pene previste per il reato di furto in abitazione e il 76% campagne di sensibilizzazione.



Peso:7%

Progetto misto pubblico e privato sulla sicurezza

“Mille occhi sulla città” Firmato il protocollo

TERNI

■ La città lancia un progetto innovativo per la sicurezza. E' stato firmato in prefettura il protocollo d'intesa “Mille occhi sulla città”, con la partecipazione del prefetto Antonietta Orlando, del sindaco e degli istituti di vigilanza privata aderenti, insieme ai vertici provinciali delle forze dell'ordine. L'iniziativa nasce per creare un sistema integrato in cui pubblico e privato collaborano in modo coordinato, senza sovrapposizioni, seguendo principi di sussidiarietà. Gli istituti di vigilanza potranno raccogliere informazioni e segnalare situazioni di interesse, supportando

le forze di polizia senza assumere compiti operativi.

“Lo scopo - spiega il prefetto Orlando - è favorire la collaborazione tra pubblico e privato, contrastare la criminalità diffusa e migliorare la qualità della vita dei cittadini”. Il protocollo, già allineato con l'intesa nazionale del ministero dell'Interno, potrà essere esteso anche ad altri Comuni, creando un modello replicabile di sicurezza partecipata.

Si.Ma.



Peso: 13%

Anche l'Istituto Vigilanza Coopservice ora ha il proprio comitato esecutivo

A guidarlo sarà il presidente della capogruppo Roberto Olivi

Reggio Emilia Sulle orme della capogruppo anche l'Istituto di Vigilanza Coopservice S.p.A. ha avviato un processo di aggiornamento della propria struttura di governance, istituendo il Comitato Esecutivo, seguendo la linea tracciata dalla nuova organizzazione della capogruppo Coopservice.

Il nuovo organo di governo – dice una nota della società – avrà funzioni propositive al Consiglio di amministrazione in merito alle linee strategiche di sviluppo della società e alle operazioni di carattere straordinario (M&A), oltre a funzioni di coordinamento dei processi e delle politiche di gestione finalizzate a promuovere standard omogenei infragruppo e rafforza-

re la relazione con le società del Gruppo.

Il Comitato esecutivo di Ivc è composto dal presidente del Consiglio di amministrazione Roberto Olivi, che ne assume anche la presidenza del comitato stesso, da Andrea Cattini (chief financial officer di Coopservice) e dall'amministratore delegato, Antonio Di Prima. Cattini ha assunto anche il ruolo di vicepresidente della società.

«Con questa nuova organizzazione – ha dichiarato il presidente Roberto Olivi – IVC si dota di un assetto di vertice che rafforza la collegialità e l'allineamento con le linee strategiche del Gruppo Coopservice. È un passo che consolida la nostra capacità di governare il cambia-

mento e di valorizzare le sinergie tra le società del gruppo, per offrire al mercato soluzioni innovative ed integrate, mantenendo il focus sull'efficienza e la qualità del servizio».

Istituto di Vigilanza Coopservice, controllata al 100% da Coopservice – dice una nota diffusa ieri dalla stessa Coopservice – è tra i principali operatori italiani nei servizi di sicurezza e vigilanza, con una presenza capillare sul territorio nazionale e un'offerta integrata di servizi che comprende vigilanza armata, non armata e sistemi tecnologici di sicurezza.



Del nuovo board dell'Istituto di Vigilanza Coopservice oltre al presidente di Coopservice fanno parte anche Andrea Cattini e Antonio Di Prima

Roberto Olivi ha assunto anche la presidenza del comitato esecutivo dell'Istituto di vigilanza Coopservice



Peso: 25%

Vigilanti nel park di via Ca' Marcello

► La misura decisa per tenere sotto controllo l'area sotto al cavalcavia di fronte ai sindacati ► Lo spiazzo all'aperto da anni fa i conti con bivacchi, rifiuti e situazioni di degrado

BIVACCHI

MESTRE Per il momento nessun cancello, nessun badge elettronico e nessuna sbarra d'accesso riservata, ma due ronde al giorno dei vigilanti. È la misura decisa da Avm, d'intesa con il Comune, per tenere sotto controllo il parcheggio di via Ca' Marcello, lo spiazzo sotto al cavalcavia di fronte alla sede di Cisl e Cgil, che da anni fa i conti con bivacchi, rifiuti e situazioni di degrado. L'obiettivo è evitare che il "normale" tran tran di tossicodipendenti e sbandati nella zona non degeneri in qualcosa di più grave, come già accaduto in passato.

IL PRECEDENTE

Ad esempio quando, lo scorso 17 agosto, un incendio è divampato sotto al cavalcavia di corso del Popolo, proprio nel parcheggio incustodito di via Ca' Marcello, dove le fiamme si erano propagate velocemente tra cartoni, rifiuti e materiali di

fortuna usati come giaciglio da qualcuno che li aveva trovati riparo per la notte. In quell'occasione nessuna persona rimase ferita o intossicata, e il rogo non provocò danni strutturali al cavalcavia né agli edifici vicini, ma fu sufficiente per riaccendere i riflettori su una zona da tempo utilizzata come dormitorio e latrina. Le indagini dei pompieri e della polizia locale, infatti, avevano confermato l'ipotesi accidentale come la più probabile.

LE RONDE

Per evitare che simili episodi si ripetano, Avm ha avviato un servizio di vigilanza privata con

due passaggi giornalieri non solo nel park Ca' Marcello, ma anche negli altri parcheggi in struttura di Avm, dall'autorimessa Sant'Andrea al Candiani e al Costa. I controlli, già cominciati, si concentrano soprattutto sulle primissime ore del mattino e in tarda serata, quando l'area si svuota e diventa più vulnerabile. Nonostante i vigilanti controllino tutte le strutture, il cuore del problema rimane il parcheggio sotto la rampa del cavalcavia dove, più che in qualunque altro parcheggio cittadi-

no, si trovano resti di bivacchi, giacigli stabili e rifiuti di ogni genere. Coperte, lattine, bottiglie vuote e residui di consumo di droga: un quadro di degrado che persiste da tempo nonostan-

te gli interventi periodici di pulizia. Avm infatti, spiegano i tecnici, effettua regolarmente pulizie straordinarie con idropultrici e personale addetto al decoro, ma la situazione tende a ripresentarsi dopo pochi giorni.

IL PROGETTO

La vera svolta dovrebbe arrivare con il nuovo "contratto di servizio" che il Comune ha definito con Avm. Al suo interno è prevista la trasformazione del park sotto al cavalcavia in un parcheggio di struttura, ossia un'area chiusa e accessibile solo agli utenti abbonati o autorizzati. Significa che non ci sarà più l'attuale accesso libero, ma verranno installati cancelli automatici, si chiuderanno gli ingressi pedonali e si alzeranno le ringhiere che oggi possono essere facilmente scavalcate.

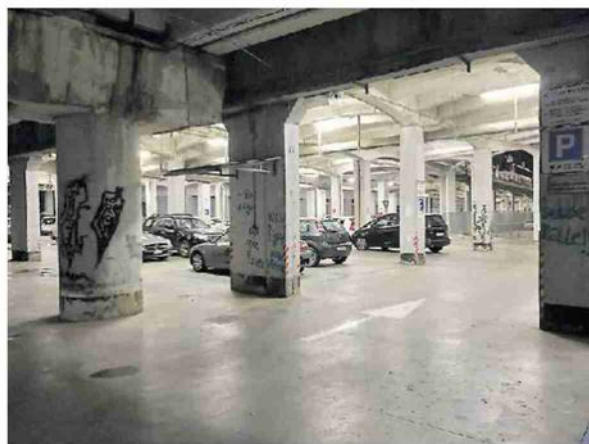
Intanto, come primo passo, sono già state installate tre telecamere collegate alla Smart Control Room del Comune, che consente un monitoraggio co-

stante da remoto. Un deterrente utile, ma che, vista la situazione, "serve a ben poco" se non accompagnato dagli interventi costanti sul posto ad opera della polizia locale.

G.Zan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVM HA AVVIATO UN SERVIZIO PRIVATO CON DUE PASSAGGI GIORNALIERI ANCHE IN VIA COSTA E PIAZZALE CANDIANI



PARK Auto in sosta in via Ca' Marcello

(Claudio Springolo/Nuove Tecniche)



Peso: 34%

Sicurezza sui treni Giro di vite con più controlli

Pendolari e turisti più sicuri, sui treni e in stazione. Gli agenti della Polizia ferroviaria e gli addetti alla security di Trenord hanno intensificato i controlli nelle stazioni e sui treni della Milano - Lecco. Ventiquattro i poliziotti della Ferroviaria e 6 i vigilantes della

security di Trenord impegnati ogni giorno. La loro presenza ha facilitato il lavoro di capitreno e controllori. Oltre che sulla Milano - Lecco, una delle linee più trafficate e frequentate, i controlli hanno riguardato anche la Milano Cadorna - Malpensa.



Peso: 6%

I vigilantes in centro Movida ad alta tensione Sventate ben 94 'risse'

Gli «informatori civici» da giugno a ottobre hanno risolto 82 situazioni di tensione, mentre in dodici casi sono intervenute le forze dell'ordine

PERUGIA

Qualcuno li chiama «angeli della movida», altri semplicemente «vigilantes». Formalmente vengono denominati «informatori civici» e sono coloro che il Comune ha messo in campo da alcuni mesi in centro sotrico durante gli week end per prevenire situazioni di tensione o anche semplicemente dare indicazioni o informazioni a cittadini e turisti. E ieri il consigliere comunale che ha la delega alla Sicurezza, Antonio Donato, ha fornito un primo bilancio della loro attività partita a metà giugno. Nei 21 fine settimana in cui hanno operato sull'acropoli (dal 13 giugno al 31 ottobre), sono state «sventate» la bellezza di 94 risse (o tensioni, piuttosto che scazzottate o semplici liti): in

pratica due situazioni a rischio per ogni week end. Donato segnala che in 81 casi le questioni sono state risolte positivamente, mentre per 12 volte gli «angeli della movida» sono stati costretti a chiedere l'intervento delle forze dell'ordine proprio perché la tensione era salita alle stelle (oppure perché la situazione era degenerata). Dati, forniti dal Comune, che da un lato mostrano l'efficacia di mettere in campo queste figure, dall'altro però evidenziano quanto i rischi della movida – in tutte le città italiane e non solo a Perugia siano sempre più elevati (i recenti fatti purtroppo lo dimostrano fin troppo chiaramente). «Nel corso delle serate di venerdì 31 ottobre e sabato 1° novembre – aggiunge Donato –, gli informatori civici hanno operato in via della Viola, piazza IV Novembre, via Calderini e l'area dell'ex clinica Porta Sole, mantenendo un costante monitoraggio dei flussi e intervenendo con equilibrio

in diverse situazioni. Sono stati gestiti e ricomposti alcuni episodi di lieve tensione tra gruppi di giovani grazie al dialogo e alla capacità di mediazione. In altre circostanze è stato offerto supporto a persone in difficoltà e facilitata la circolazione nei vicoli più affollati. Il consigliere delegato alla Sicurezza ricorda inoltre che in queste 21 settimane, 58 sono state le segnalazioni legate a criticità urbane e al decoro, 51 delle quali già risolte positivamente, mentre le restanti sono in fase di risoluzione; quasi 400 azioni di informazione e supporto rivolte a turisti, cittadini ed esercenti, con servizi di pubblica utilità su mobilità, regolamenti, eventi e punti di interesse, «spesso difficilmente reperibili nelle ore notturne da chi frequenta o visita il centro storico».

M.N.

IL CONSIGLIERE DELEGATO

«Abbiamo mantenuto un costante monitoraggio dei flussi intervenendo con equilibrio in diverse situazioni»



Gli «informatori civici» del Comune in centro sotrico durante i fine settimana per prevenire situazioni di tensione



Peso: 36%

Ruba al Pam e poi tenta la fuga il vigilante riesce a fermarlo

L'ultimo episodio di criminalità giovanile nella città – Treviso – che è la capitale dei reati minorili è di ieri sera, ancora nella zona caldissima tra via Zorzetto e via Fiumicelli. L'episodio? Una fotocopia di altri avvenuti nel corso di questi anni, tanto da spingere il supermercato Pam a dotarsi di una vigilanza fissa, tutti i giorni, tutto il giorno. Un giovane, dopo

aver rubato all'interno del market è stato fermato dal vigilante. Sembrava fosse finita lì ma vista la porta il giovane ha stratonato la guardia riuscendo a divincolarsi e avvicinarsi alla porta di uscita che ha imboccato facendo cadere a terra due clienti del supermercato. Un parapiglia tra grida e al-

larne dopo il quale il vigilante è riuscito nuovamente a fermarlo e bloccarlo. Sul posto, dove era da poco finito anche un pattugliamento della polizia locale – nel giro di poco sono arrivate tre pattuglie della polizia che hanno fermato e identificato il giovane prima di portarlo in questura. «Ennesima volta» scuotevano la testa i residenti e gli avventori, mai rassegnati alla microcriminalità della zona ma ormai abituati al suono delle sirene. «Questo sperando che non succeda di peggio», criticava ieri una anziana. L'identikit dei baby criminali? Spesso hanno meno di 18 anni, seminano il panico su autobus, nelle vie del centro e fuori dalle scuole in una Treviso che è la provincia italiana con la più alta per-

centuale di minorenni denunciati o arrestati dalle forze dell'ordine: 9,5% sul totale delle 9.120 persone finite nei registri giudiziari nel 2023, quasi il doppio della media nazionale. Dato che va analizzato anche in virtù del maggior numero di controlli e della forza dei trevigiani (under 18 o maggiorenni) nel rivolgersi alla polizia. Si parla di quasi mille ragazzi coinvolti in reati, molti dei quali italiani o di seconda generazione. Le accuse più frequenti furti, rapine ed estorsioni, con un caso su cinque riconducibile a minori. —



L'intervento della polizia ieri sera in via Zorzetto



Peso: 20%

Le operazioni. Inchiesta sul narcotraffico, sequestrati in Sardegna beni per due milioni di euro

«Era una banda disposta a tutto»

Gli assalti ai portavalori, gli inquirenti: pronti anche a sparare ai vigilantes

Disposti a tutto, anche a legare i vigilantes e a sparare «un colpo al cuore» se servisse. Così vengono descritti dagli inquirenti i sei componenti della banda arrestati per una serie di colpi tra Barbagia e Baronia. Per non lasciare tracce sui mezzi usavano varechina. Polizia sulle tracce di Peppino Puligheddu, 60 anni. Narcotraffico, sequestrati nell'Isola beni per 2 milioni di euro.

● **ALIMENTO, F. LEDDA** ALLE PAGINE 2, 3

L'INCHIESTA

Dopo l'arresto di sei persone in Barbagia per i colpi a portavalori e bancomat

«Professionisti senza scrupoli, erano pronti a sparare al cuore»

Come i narcos: la varechina utilizzata per pulire i mezzi rubati

Ufficialmente un operatore turistico, con la sua Apecar che accompagnava i visitatori tra i murali di Orgosolo. Ma dietro quell'immagine pittoresca, Peppino Puligheddu, 60 anni, orgolese, secondo la Procura di Nuoro, era il basista e osservatore di una delle bande più pericolose dell'isola. Una banda che il gip di Nuoro definisce composta da uomini «spregiudicati, freddi, sfrontati e pericolosi». Pronti a uccidere, se necessario. E Puligheddu era l'uomo che faceva la spola tra Olbia e Orgosolo, apparentemente per lavoro, ma in realtà - scrivono gli inquirenti - per pedinare i portavalori. Annotare percorsi, orari ecc. Da martedì mattina è irripetibile: quando la Polizia è andata a bussare alla sua porta in via Nuoro, per eseguire le misure cautelari, lui è riuscito a scappare. Puligheddu, che lavora an-

che come autista Ncc per una ditta di Nuoro, era convinto che quella copertura bastasse a tenerlo lontano dai sospetti. Ma le indagini - un mosaico di tabulati telefonici, intercettazioni, appostamenti e ore di filmati di sorveglianza - dimostrerebbero il contrario.

La prova

Il dettaglio decisivo, sottolineato dagli investigatori, è proprio quello del telefono "citofono": un'utenza che dialogava esclusivamente con un secondo apparecchio gemello, senza connessione internet e con intestazione fittizia, usata per eludere ogni tipo di captazione. L'utenza in uso a Puligheddu - "Citofono 1 Torpè" - che dialogava con quella di Michele Carta, "Citofono 2 Torpè", il 13 marzo, quando un commando assaltò il furgone Mondialpol sulla strada tra Torpè e Lodè, portando via 60 mila euro e la pistola di un vigilante. Quell'utenza "Citofono 1" quando veniva utilizzata, coincide-

va con le stesse celle agganciate dal cellulare ufficiale di Puligheddu. A incastrare il presunto basista, e gran parte della banda, sono stati i tabulati telefonici e poi le immagini delle videocamere di sorveglianza, che riprendono Puligheddu mentre si muoveva dietro al furgone prima dell'assalto. Un riscontro incrociato che, come scrive il gip Giovanni Angelicchio, ha permesso di «tracciare per la prima volta la rete di contatti del gruppo criminale».

Rivelazione per Mamone

Un episodio ha contribuito a definire ulteriormente il profilo di Puligheddu. Durante uno dei suoi spostamenti di lavoro, mentre trasportava un cliente verso la colonia penale di Mamone, raccontano le carte dell'inchiesta - avrebbe descritto l'assalto al blindato Mondialpol, a Torpè citando il punto esatto e persino la macchia d'inchiostro per rendere inutilizzabili i soldi a terra lasciata dalla valigetta che i banditi avevano tentato di aprire con una tron-

catrice elettrica per impossessarsi del denaro.

Pronti a uccidere

Qualche mese dopo, l'8 agosto 2025, Puligheddu - secondo gli inquirenti - era nuovamente operativo. Nel capannone dell'ex Marfili di Siniscola, il gruppo di fuoco - composto da una decina di persone, tra cui Michele Carta, Antonio Saccheddu, Alessandro Dessolis, Giovanni Piras, Riccardo Mercuriu e Pasquale Musina - si preparava ad assaltare un portavalori Battistolli appena sbarcato a Olbia. Un piano meticoloso: armi, fucili, esplosivi, furgoni rubati e maschere. Fu il tipo di furgone blindato a farli desistere: troppo grosso. Ma è in quella circostanza che, in un'intercettazione, si svela la rea-



Peso: 1-9%, 3-30%

le pericolosità della banda. Era pronta a sparare per uccidere. Parlando delle guardie giurate, hanno considerato di «prendere le pistole», «di legarli e perquisirli» e di sparare se del caso e «neanche sulle gambe... Subito al petto... così lo sgonfia subito». Un'affermazione che fa ancora più rabbri-vidire, perché scatena la risata generale. Insomma, gli investigatori guidati dal capo della Squadra Mobile di Nuoro, Fabio Di Lella, e coor-

dinati nell'indagine dal pm Ireneo Satta, parlano di un gruppo tecnicamente evoluto, capace di cancellare ogni traccia nebulizzando anche la varechina, come i narcos nelle fiction più seguite. Come nei furgoni utilizzati per il colpo ai Monopoli di Prato-sardo, rubati pochi giorni prima a Marrubiu e ritrovati in un capannone a Ottana.

Fabio Ledda



Peso:1-9%,3-30%